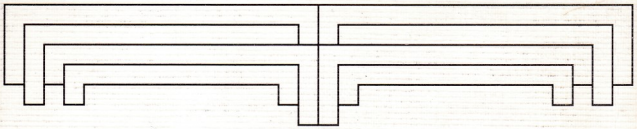
LÉON DEGRELLE

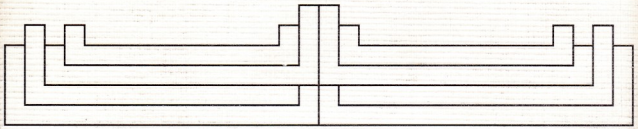
MILITIA

Ar

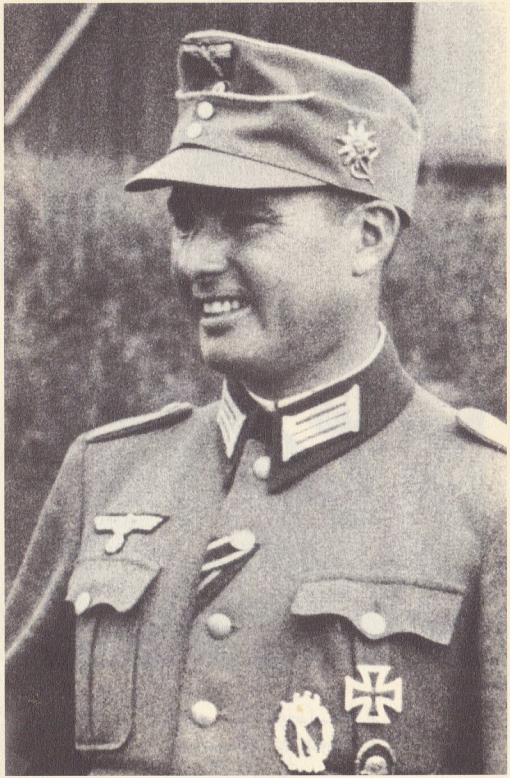


002

Le parole del leggendario Comandante Léon Degrelle, qui raccolte nella terza edizione italiana di *Militia*, esulano dalle ordinarie formulazioni mentali per riflettere verità perenni e per evocare impressioni originarie in chi abbia disposizione a udirle rettamente. *Militia* oltrepassa quindi la dimensione – che pure integra e configura con precisione – del 'breviario' politico ed esistenziale: essa rappresenta una lezione di verità e una visione ideale che stanno raccolte in sé, senza seguire "il passo dei tempi" – per questo il suo Autore è stato esiliato e rifiutato dai moderni alunni della menzogna. Inserito nell'Appendice, completa il volume l'altro scritto di Léon Degrelle (già pubblicato da Ar nel 1980), *La nostra Europa*, che rievoca con generosità di accenti la *Sehnsucht* dell'Ordine Nuovo Europeo, generata da una visione contrapposta alle 'morbide' vedute dell'Europa odierna, guastata dalle infezioni americanomorfe.



L. 24.000



A Franco Giorgio Freda, cette photo
tinte récente, très affectueusement,

20.X.91

I libri dello Stormo

Contengono i testi destinati all'uomo di milizia – ovvero chi partecipa di una compagine di esemplari che accorrono al combattimento, richiamati dalla fedeltà alla 'propria' immagine del mondo.

Léon Degrelle

Militia

Edizioni di Ar

Titolo originale
Les Ames qui brûlent
A la Feuille de Chêne, Paris 1964

© Copyright *Edizioni di Ar*
Prima edizione italiana: 1977
Seconda edizione italiana: 1986
Terza edizione italiana: 1996

La versione in lingua italiana è stata curata da
Franco G. Freda

Grafica e copertina
Gra. al - Salerno

Finito di stampare
nel mese di ottobre 1996
da *Officina Grafica* s.r.l.
Villa San Giovanni

Edizioni di Ar s.a.s.
direzione editoriale: Padova, via Falloppio 83
distribuzione: Libreria Ar, largo Dogana Regia, Salerno

indice

Appunto dell'editore ..... pag. 9
L'uomo immutevole ..... » 11

PRIMA PARTE
I cuori vuoti
Capitolo I — Il fuoco e le ceneri ..... » 13
Capitolo II — L'agonia del secolo ..... » 18
Capitolo III — Vita retta ..... » 21

SECONDA PARTE
Fonti di vita
Capitolo IV — La terra d'origine ..... » 25
Capitolo V — Il cuore e le pietre ..... » 27
Capitolo VI — La carne che inizia ..... » 31
Capitolo VII — La vocazione alla felicità ..... » 34
Capitolo VIII — Il tempo di Natale ..... » 36

TERZA PARTE
L'angoscia degli uomini
Capitolo IX — I ciechi ..... » 39
Capitolo X — Le linee di dolore ..... » 41
Capitolo XI — I Santi ..... » 43
Capitolo XII — L'eterna crocefissione ..... » 45
Capitolo XIII — Nessuno ..... » 47
Capitolo XIV — Aver mal-amato ..... » 50

QUARTA PARTE
La gioia degli uomini

Capitolo XV — Forti e duri ..... pag. 53
Capitolo XVI — Il valore della vita ..... » 55
Capitolo XVII — Spoliazione ..... » 56
Capitolo XVIII — Potenza della gioia ..... » 58
Capitolo XIX — Fantasticare - Pensare ..... » 60
Capitolo XX — La pazienza ..... » 62
Capitolo XXI — L'obbedienza ..... » 63
Capitolo XXII — La bontà ..... » 65
Capitolo XXIII — Beata solitudo ..... » 66
Capitolo XXIV — Grandezza ..... » 69

QUINTA PARTE
Il servizio degli uomini
(Note dal fronte russo)
Capitolo XXV — La grande ritirata ..... » 71
Capitolo XXVI — Domare i cavalli ..... » 75
Capitolo XXVII — Il ciclo apocalittico ..... » 79
Capitolo XXVIII — Luci ..... » 82
Capitolo XXIX — Intransigenza ..... » 86
Capitolo XXX — La nostra croce ..... » 89

SESTA PARTE
Dono totale
Capitolo XXXI — La riconquista ..... » 93
Capitolo XXXII — Flottiglia d'anime ..... » 95
Capitolo XXXIII — Vette ..... » 99

Appendice
La nostra Europa » 105

appunto dell'editore

Ho letto queste pagine d'un soffio, durante una notte di tramontana esaltata di *beata solitudo* conventuale.

Era forse opportuno che le leggessi così, per non disperdere quelle sensazioni intellettualmente vaghe e incerte, ma 'somaticamente' lucide e sicure che esse mi suggerivano sin dalle prime righe: la bontà giusta del sangue, l'agilità sana dei nervi, l'innocenza e la purezza degli occhi, il disinteresse e la generosità del cuore, la nobiltà e la distinzione dell'anima — nel Guerriero.

Non sono affatto sicuro che questi termini definiscano a sufficienza le immagini che io ho colto e che vorrei riflettere, ma chi mi legge potrà suscitarle volgendosi ai loro segni contrari: la cattiveria, la pesantezza malata, l'invidia, l'impurità, l'interesse, la gelosia, la volgarità e l'opacità del piccolo-uomo, umile-protozoo, ameba-unicellulare, involucro 'libero' da sangue, nervi, occhi, cuore, anima.

Mi è salita poi al cervello — ma dal cuore, forse, perché si trattava di un *ri- cordo* — la possibilità di una relazione con quella grande dignità elementare che il «Barbaro enorme» attribuiva alla Femmina: la forma abissale della libera subordinazione: la «virtù donatrice».

Mi sono chiesto, allora, se queste 'parole di passione' umana nel dramma eroico di Degrelle — ovvero di uno dei più valorosi guerrieri della nostra epoca — non rivelino per caso la medesima energia di virtù donatrice, che, innestata su 'temperamento' maschile, *muta di funzione* e risulta virtù dominatrice, sovrana — pur rimanendo qualitativamente identica alla prima.

Probabilmente questo spiega l'impressione che mi induce,

adesso, a proporre questo sottotitolo del libro di Degrelle: *Il canto della delicatezza del guerriero*[1].

* * *

Queste che precedono intendono essere delle considerazioni: ma le immagini fissate dal cervello cadono come *pietre* sideree, si riducono a selezioni astratte di 'figure' mentali, da figurazioni ideali quali erano...

Certo, tale degradazione interviene solo in un sistema 'fisico': per gli angeli — per gli angeliguerrieri come Degrelle — la legge dell'entropia non si verifica: la caduta di essi non produce la loro degenerazione nell'umano.

Cadendo, essi divengono messaggeri del divino e mantengono, rivelandola, in più, la loro sostanza numinosa: parenti di Giove Statore e di Marte Gradivo, terribili come vento di burrone e sereni come sole di vette.

Le «ames qui brûlent», ardendo, bruciano il loro incenso; si rendono fuochi luminosi che non van consumandosi, ma stanno: senza dissolversi, essi risolvono in luce immobile la loro cenere.

Coloro che sono impastati anche di aria e di luce appartengono alla medesima razza. Che questa sia in via di estinzione poco importa: il vento e il sole sono destinati *naturalmente* ad essa, ed esisteranno sino a quando i suoi esemplari umani, quali 'custodi degli elementi', tenderanno a loro il proprio 'viso' — fedeli al ruolo di «dramatis personae», che è rango di protagonisti nel gioco tragico degli Dei.

[1] Potremmo anche intitolarlo: *Breviario di ascetica del milite politico*. Il ricordo va, a questo punto, a Codreanu e ai tre gradi dell'*experientia* nell'ordine legionario: *corporis* (dominio politico), *animae, Dei.*

(*Aggiunta* - 1986) A distanza di dieci anni, la rilettura del testo del Generale Degrelle mi ha consentito di riconoscervi una complessità di toni e sfumature — di sensi e di sentimenti — che, prima, avevo avvertito ma non colto. Ho cercato quindi di rivedere la versione, operando non tanto una trasformazione di lettura, quanto una correzione di scrittura.

l'uomo immutevole

Quest'opera comprende una serie di note spirituali che l'autore scrisse nel corso delle vicende avventurose della propria vita, prima e durante la seconda guerra mondiale.

Ogni epoca possiede il proprio stile, disadorno o ampolloso, classico o romantico. Attraverso lo stile e al di là dello scrittore si trovano determinate forme, determinati modi di pensare tipici di un clima storico.

Parte di queste note sono costituite da riflessioni di un soldato, scritte quando l'autore — a torto o a ragione — combatteva come Volontario Europeo sul Fronte dell'Est, dal 1941 al 1945, contro le armate sovietiche. Anche a tale riguardo, non c'è motivo di ricredersi circa il modo di esprimere sentimenti che erano come si è detto, e che allora si esprimevano in quel modo.

Questo manoscritto molto probabilmente era destinato a non venir mai pubblicato.

Esso fu scoperto dal maggior scrittore spagnolo del nostro tempo, morto da poco, il dott. Gregorio Marañon, membro di cinque accademie del suo paese.

Il dott. Marañon non aveva politicamente nulla in comune coi movimenti autoritari del XX secolo. Egli apparteneva a un liberalismo tollerante, assai estraneo ai tempi violenti in cui come una meteora si consumò l'autore di queste pagine. Gregorio Marañon ne lesse per caso il manoscritto, dedicando gli ozî dei due ultimi anni della propria vita a tradurlo in spagnolo, in uno stile di una purezza ammirevole. Egli lo presentò al grande pubblico del suo paese con una introduzione. «*Queste pagine* — scriveva Gregorio

Marañon — *sono di una bellezza impossibile a superare, vibranti di pathos umano*».

L'opera ha conosciuto in Spagna, col titolo «*Almas ardiendo*», oltre cinquanta edizioni — e continua ad essere ripubblicata.

Ma l'autore non aveva fatto stampare quest'opera nel suo testo originale. Il lettore di lingua francese dopo il 1945 gli sembrava più indifferente del pubblico spagnolo e quasi refrattario a meditazioni di quest'ordine. L'ancheggiare di una qualunque vamp dello schermo suscita nel pubblico moderno un interesse assai maggiore del fremere angoscioso di un'anima. D'altronde, che è più l'anima? Oggi, i problemi morali e spirituali infastidiscono l'uomo e la donna cosiddetti *à la page*. Costoro preferiscono liquidarli con un lieve tono di superiorità, o di condiscendenza o di scherno. Nel migliore dei casi tali problemi non vengono più sentiti allo stesso modo. Lo stesso avviene per i problemi religiosi.

Tuttavia, le idee espresse in queste note, i sentimenti che in esse vibrano hanno suscitato l'adesione di folle considerevoli. Essi possono dunque presentare ancora un certo interesse, per lo meno sotto il profilo di testimonianza.

In una confessione preliminare l'autore ha fatto il punto, ha rivelato i propri dubbi, il proprio turbamento, si è *abbandonato*: senza eccessive illusioni e pur tuttavia con faville di speranza.

In effetti, al di sopra delle differenze — di stile di vita e di stile *tout court* — esistono sempre tra uomo e uomo alcune affinità spirituali. Un giovane ventenne, che viva molti anni dopo l'autore di questo libro, può conoscere le medesime vibrazioni. Queste vivranno sino alla fine del mondo. Che importa, allora, in sostanza, il modo di esprimerle o l'identità di colui che le esprime?...

Ingenuo attraverso tutte le esperienze, o rimasto puro a forza di lottare, o distrutto e trafitto da errori e da impurità, il cuore dell'essere umano rimane immutevole qualunque cosa si dica o si faccia.

A lui, erano destinate ieri queste note.

Dopo tutto, esse sono ancor oggi destinate a lui — senza che chi getta queste pagine ai venti agitati della propria epoca sappia se esse susciteranno la commozione, o semplicemente il ghigno di coloro nei quali la morte interiore ha preso caratteri d'ironia.

prima parte

i cuori vuoti

CAPITOLO I

Il fuoco e le ceneri

Eccomi giunto quasi al termine della mia corsa umana.

Io ho provato quasi tutto. Conosciuto tutto. E, soprattutto, sofferto tutto.

Abbagliato, ho visto alzarsi i grandi fuochi d'oro della mia giovinezza. Il loro incendio illuminava il mio paese. Le folle facevano danzare intorno a me ondate costellate da migliaia di volti. Il loro ardore, il loro vortice sono esistiti.

Ma, in effetti, essi sono esistiti realmente? Tutto questo non è stato un sogno? Non ho per caso sognato che quando non avevo ancora trent'anni in un determinato paese veniva fatto il mio nome, e che in certi giorni i più lontani giornali del pianeta lo ripetevano?

Ripiegato nelle mie tristezze di esule, arrivo a non credere più nemmeno al mio passato. Ho vissuto, oppure no, quei tempi? Conosciuto quelle passioni? Sollevato quegli oceani? Misuro a grandi passi le mie terrazze. Mi chino sulle rose. Ne distinguo minutamente i profumi. Sono stato mai un altro essere, diverso da questo sognatore fantastico e solitario che afferra invano i ricordi, disfatti come nebbie di montagna?

Tutto ciò fu solo un'allucinazione?

Più lontano, molto in lontananza, non vedo tra luci sbiadite che corpi alla Greco, sempre più assottigliati.

Questi individui che si dileguano per sempre dall'orizzonte mi

hanno conosciuto? Mi hanno seguito? Li ho tratti a me? Io, sono esistito?

Nei miei ricordi come nelle mani, sento scivolar via solo vento fugace.

Gli occhi — e quali occhi devo mai avere: occhi della disperazione? — gli occhi invano frugano il cielo impassibile, tentando di vedere negli sfondi degli anni, negli sfondi del secolo che cosa afferrare... L'essere che io sono, in che cosa è ancora l'essere che un tempo portava il mio nome, che era conosciuto, ascoltato? Per il quale molti sono vissuti e molti, ahimè, sono morti? Quell'essere, che cos'ha da vedere con l'uomo che percorre su e giù, amaramente, interminabilmente solo, alcuni metri di terra straniera, scavando nel proprio passato, perdendosi in esso, alla fine senza crederci più: domandandosi se è stato proprio lui a venir cento volte rovesciato nei tornados di un Destino implacabile, e se non esce per caso da un lungo tunnel di ghiaccio dove tutto era solo illusione...

Allora, se io dubito della mia carne, delle mie ossa, di quel che ha formato un tempo il mio agire politico, se io dubito della realtà del mio passato e della parte che ho potuto avere in alcuni anni di edificazione della storia degli uomini, che cosa posso ancora credere riguardo agli ideali che nascevano in me, che io progettavo: riguardo al valore delle mie convinzioni di allora, dei sentimenti, di quel che io pensavo dell'umanità, di quel chè io sognavo di fare per essa?

Ogni essere umano compone una successione di esseri umani, così diversi gli uni dagli altri come i passanti di cui noi scrutiamo per la strada i volti dissimili.

A cinquant'anni, in che cosa rassomigliamo ancora al giovane di vent'anni di cui tentiamo di ricordarci e di cui vogliamo, a tutti i costi, essere la sopravvivenza? Anche la sua carne non è più la stessa carne: se n'è andata, si è rifatta, rinnovata. Neanche un millimetro della sua pelle è la pelle di allora.

E l'anima, dunque? E i nostri pensieri? E i sentimenti che ci movevano all'agire? E i sentimenti che, come aliti di fuoco, trapassavano il cuore?...

Egualmente, quanti uomini diversi rinserriamo dentro di noi: che si combattono, si contraddicono, o anche si ignorano? Noi

siamo il bene e siamo il male, siamo l'abiezione e il sogno: siamo le due cose insieme, avviluppate in reti inestricabili.

Ma il fatto atroce del destino non risiede in questo. Il fatto atroce consiste nel rompere quelle stesse reti per gettare a mare la propria anima; l'atroce risulta dal doversi dire che l'essenziale della nostra vita fu oggetto di caricatura, venne alterato da mille impurità e da mille rinnegamenti.

Chi non ha conosciuto questi crolli?...

Gli uni si rendono conto del loro fallimento, dolorosamente. Gli altri lo registrano cinicamente, o col sorriso scaltro di quelli o di quelle cui non la si dà a bere: convinti come sono che la conoscenza dell'uomo e la superiorità dello spirito consistono nell'aver attraversato tutte le «esperienze», nell'aver deliberatamente svuotato i succhi più perversi, senza eccessiva sorpresa e senza eccessivo rimpianto — avendo trovato, mediante la pratica e la profanazione di tutto, l'informazione, la condiscendenza e l'equilibrio di una «etica» di decomposizione, sciolta da ogni vincolo di ordine spirituale.

Il mondo in cui viviamo è diventato veramente, per larga parte, un mondo di amorali, tanto sicuri di loro stessi? ... Coloro che si ostinano a immaginare ancora una umanità che elevate virtù potrebbero abbellire, sono veramente esseri anacronistici, non evoluti, attaccati a vecchie fissazioni, che vivono fuori degli uomini, fuori del loro tempo, fuori della moda, fuori del reale?...

Io sono arrivato a questo punto. Avevo sognato un secolo di cavalieri, forti e nobili, dominatori di sé prima che dominatori di altri. *Duro e puro* dicevano le mie insegne. Mi ritrovo stordito col mio carico di sogni tramontati.

So che sentimenti come quelli che ho tentato di esprimere non vengono più sentiti, sembrano addirittura «penosi» a certuni.

Ma io ne ho visto tante, ho sofferto tanto che una amarezza di più, al punto in cui sono arrivato, non mi sposserà. Quindi, tanto peggio! Questi sogni, io li ho avuti veramente. Questi slanci, sì, io li ho provati. Questo amore per gli altri mi ha bruciato, mi ha consumato veramente. Ho voluto scorgere nell'uomo un cuore da amare, da entusiasmare, da elevare, un'anima che — pur mezza asfissiata dalla pestilenza delle schiavitù — aspirava a trovare un

soffio di purezza e a volte attendeva solo una parola, uno sguardo per liberarsi e rinascere...

Siamo chiari. Diritto a esporre, per uso altrui, considerazioni morali o spirituali, io non ne ho affatto. Lo so fin troppo bene. Ho avuto la mia parte di miserie, ahimè, come tanti altri; e, anche se non le avessi subite, me ne hanno attribuite tante, che riesco a provare, analizzandomi, solo confusione e una tristezza infinita.

Tuttavia, le tensioni ideali che infiammano questo libro hanno divorato ogni giorno della mia esistenza. Certo, avrei dovuto lasciare ad altri, meno colpiti di me, la cura e la responsabilità di comporre veri canti umani inondati di luce. Ma questo fuoco mi infiammava.

Oggi, soffocato da una sorte implacabile, il grande incendio di un tempo ha lasciato solamente ceneri.

Malgrado tutto io vi ritorno con l'anima, ostinatamente, perché esse evocano i momenti di ardore della mia vita, le tensioni più profonde, il fondamento spirituale stesso del mio agire. Eccole dunque, per amore o per forza, abbandonate al vento che le disperderà rapidamente...

Questi pensieri, questi fantasticari non sono neanche ordinati. Non li ho conclusi in uno schema. È il colmo. Ma non mi sono messo a tavolino come uno scrittore qualificato e metodico. Non ho scritto un «Manuale dell'Idealista», capitolo dopo capitolo, misurando tutto, dosando tutto.

No: niente di simile, niente di tutto ciò.

Che fare?

Le tensioni dell'anima non si graduano come il getto di un apparecchio a gas. La speranza, la passione, l'amore, la fede, il dolore, la vergogna, mi dettavano degli scritti che io in particolari momenti gettavo agli uomini, perché li sentivo allora con maggior intensità. A volte questo avveniva al culmine della mia attività politica. A volte nell'abbandono, nel fango, nel freddo della mia vita lontana di soldato, sofferente nelle immensità del fronte dell'Est. Ma l'anima che viveva queste tensioni seguiva un filo conduttore, invisibile a molti: esso era l'arteria che alimentava spiritualmente la mia esistenza.

Così queste note non sono poi tanto disorganiche: esse esprimono gli alti e i bassi di un'anima in mezzo ad altre anime, ognuna delle quali ha i propri alti e bassi.

Certo, lo spirito arrivato alla «saggezza» inalterabile del cinismo può dominare col sorriso i gelidi marmi del proprio cimitero interiore, e incidere su di essi i suoi rilievi con stile impassibile.

Ma il fuoco, invece, ha fiamme diverse: si alza, si abbassa, rinasce, si avventa. Questo libro è di fuoco, con le esaltazioni del fuoco, gli eccessi del fuoco.

Se almeno potesse averne il benefico calore! Se le anime potessero trovare vicino a lui conforto e vigore, come li si trova nel meditare alla sera, presso ad un gran fuoco di legna quasi silenzioso. Le vibrazioni della sua vita potente penetrano; e si irradiano; e si raccolgono. Esse si offrono completamente, si abbandonano totalmente. Il dono, il vero dono è così: l'annientarsi sino all'ultima favilla.

Qui, nel mio caso particolare, si tratta soltando di un fuoco morto. La mia vita si è schiantata in abissi, è stata sommersa dalle onde di fondo che hanno ricoperto tutto.

Ma io voglio credere, malgrado tutto, che queste tensioni che animarono le azioni di un uomo già morto agli occhi della maggioranza degli uomini — pur quando egli ha la disgrazia di vivere ancora per sé — potranno ancora raggiungere spiritualmente qua e là, nel mondo, dei cuori ansiosi...

Mi ricordo tre parole che un giorno avevo decifrato su una tomba di marmo nero giù a Damme in Fiandra, dentro una chiesa della mia patria perduta: ETSI MORTUUS URIT.

«Seppur morto, egli arde...»

Possano queste pagine, ultimo fuoco di quel che io fui, ardere ancora un momento, riscaldare ancora un istante le anime possedute dalla passione di donarsi e di credere: di credere malgrado tutto, malgrado la disinvoltura dei corrotti e dei cinici, malgrado il triste gusto amaro che ci lasciano nell'anima il ricordo delle nostre colpe, la coscienza della nostra miseria e l'immenso campo di rovine morali di un mondo che, sicuro di non avere più bisogno di salvezza, da questo trae motivi di gloria, ma deve lo stesso essere salvato. Deve più che mai essere salvato.

CAPITOLO II

L'agonia del secolo

Amare? Perché? Perché amare?

L'essere umano si è barricato dietro il proprio egoismo e il proprio piacere. La virtù ha abbandonato il suo canto naturale. Ci si burla dei suoi vecchi riti. Le anime soffocano. Oppure esse sono state liquidate dietro lo schermo delle abitudini e delle convenzioni.

La felicità è divenuta, per l'uomo e per la donna, un mucchio di frutti che essi divorano in fretta e in cui affondano rapidamente i denti e basta, per poi ributtarli alla rinfusa — corpi rovinati, anime rovinate —, una volta esaurita la frenesia passeggera, in cerca già di altri frutti più eccitanti o più perversi.

L'aria è carica di tutti i rinnegamenti morali e spirituali. I polmoni aspirano invano a un alito di aria pura, alla freschezza di uno spruzzo di mare rasente la sabbia.

I giardini interiori dell'uomo hanno perduto i loro colori e i loro canti di uccelli. L'amore stesso, anch'esso non si dona più. Che cosa rimane ancora dell'amore, la più bella parola del mondo, avvilita al rango di passatempo fisico, istintivo e intercambiabile?

Pure, la sola felicità risiedeva nel dono, la sola felicità che consolava, che inebriava come il profumo intenso dei frutti e delle foglie d'autunno.

La felicità esiste solo nel dono, nel dono completo; il suo disinteresse gli conferisce sapori d'eternità; esso ritorna alle labbra dell'anima con una soavità immateriale.

Donare! Aver visto occhi che brillano per essere stati compresi, colpiti, appagati!

Donare! Sentire le grandi onde di felicità che fluttuano come acque danzanti su di un cuore pavesato all'improvviso di sole!

Donare! Aver colto le fibre segrete che tessono i misteri della sensibilità!

Donare! Avere il gesto che consola, che toglie alla mano il suo peso di carne, che consuma il bisogno di essere amato!

Allora il cuore diventa leggero come il polline. Il suo piacere si inalza come il canto dell'usignolo, voce ardente che nutre le ombre. Noi brilliamo di gioia. Abbiamo vuotato questa potenza di felicità che non avevamo ricevuto per noi, che ci colmava, e noi dovevamo

riversarla: così come la terra che non può contenere all'infinito la vita delle fonti e la lascia prorompere sotto i crochi e le giunchiglie, o nelle fenditure delle verdi rocce.

Ma oggi da mille fessure disseccate le fonti spirituali hanno cessato di sgorgare. La terra non riversa più questo dono che la rigonfiava. Essa trattiene la propria felicità. La soffoca.

Qui risiede l'agonia del nostro tempo.

Il secolo non sprofonda per mancanza di supporto materiale. L'universo non è mai stato così ricco, colmo di tanto benessere, grazie a una industrializzazione di tale efficacia produttiva.

Non vi sono state mai tante risorse, né tanti beni disponibili.

È il cuore dell'uomo, solo lui, a versare in stato fallimentare.

È per mancanza di amore, è per mancanza di fede e capacità di donarsi, che il mondo stesso si abbatte sotto i colpi che lo assassinano.

Il secolo ha voluto essere soltanto il secolo degli appetiti. Il suo orgoglio lo ha perduto. Ha creduto alla vittoria della materia finalmente assoggettata dal proprio spirito. Ha creduto alle macchine, agli stoks, ai lingotti sui quali avrebbe regnato sovrano. Egualmente, ha creduto alla vittoria delle passioni della carne spinte oltre ogni limite, alla liberazione delle forme più varie di godimento, moltiplicate senza posa, sempre più avvilite e avvilenti, fornite di una «tecnica» che in genere si rivela, solo alla fine, una accumulazione, senza grande immaginazione, di vizi tanto poveri da essere vuoti.

Dalle proprie conquiste, o più esattamente dai propri errori, e poi dalle proprie cadute, l'uomo ha tratto soltanto piaceri che gli apparivano sommamente eccitanti all'inizio, e che erano in effetti solo veleno, fango, oro falso.

Per quest'oro falso, questo fango, questo veleno, l'uomo e la donna avevano abbandonato e profanato, con i loro sogni e i loro corpi devastati, la gioia interiore, la gioia autentica, il grande sole della gioia autentica. Le vampate di piacere del possesso — materiale o carnale — dovevano, prima o poi, dissolversi perché illusorie, viziate sin dall'inizio, e viziose sempre più.

Al cuore dei temporanei vincitori di queste sterili aste è rimasta soltanto la passione di prendere, di prendere in fretta, vampate di ira che li spingono contro tutti gli ostacoli, aliti di odori dolciastri di

decadenza appiccicati alla loro vita devastata e fradicia.

Frivoli, vuoti, con le mani penzoloni, essi non vedono neanche giungere il momento in cui l'opera fittizia del loro tempo sprofonderà.

Essa sprofonderà perché era contro le leggi stesse del cuore; e — diciamola, questa grande parola — contro le leggi di Dio. Lui solo, per quanto se ne sia riso, dava al mondo il suo equilibrio, orientava le passioni, apriva loro le chiuse del dono completo e dell'amore autentico, suggeriva un senso ai nostri giorni, quali pur fossero le nostre ore e le nostre sciagure.

Si potranno convocare tutte le Conferenze del mondo, ammassare a branchi i Capi di Stato, gli esperti economici e i campioni di tutte le tecniche. Essi pondereranno. Decreteranno. Ma, in sostanza, non riusciranno perché l'essenziale lo sfioreranno soltanto.

La malattia del secolo non risiede nel corpo.

Il corpo è malato perché l'anima è malata.

È questa che occorreva, che occorrerà — costi quel che costi — guarire e nuovamente vivificare.

In ciò consiste la vera, la grande rivoluzione da fare.

Rivoluzione spirituale.

O fallimento del secolo.

La salvezza del mondo risiede nella volontà delle anime che credono.

CAPITOLO III

Vita retta

Coloro che esitano davanti allo sforzo sono coloro la cui anima è ottusa.

Un grande ideale dà sempre la forza di dominare il proprio corpo, di soffrire la fatica, la fame, il freddo.

Che importano le notti bianche, il lavoro opprimente, gli affanni o la povertà!

L'essenziale è avere in fondo al proprio cuore una grande forza che rianima e spinge avanti, che rinsalda i nervi, che fa pulsare a forti battiti il sangue stanco, che infonde negli occhi il fuoco ardente e conquistatore.

Allora più nulla dà sofferenza, il dolore stesso diviene gioia perché esso è un mezzo di più per elevare il suo dono, per purificare il suo sacrificio.

La facilità addormenta l'ideale. Niente lo risveglia meglio che la sferza della vita dura: essa ci permette di cogliere la profondità dei doveri da compiere, della missione di cui occorre essere degni.

Il resto non conta.

La salute non ha alcuna importanza.

Non si è sulla terra per mangiare in orario, dormire a tempo opportuno, vivere cent'anni od oltre.

Tutto questo è vano e sciocco.

Una sola cosa conta: avere una vita valida, affinare la propria anima, aver cura di essa in ogni momento, sorvegliarne le debolezze ed esaltarne le tensioni, servire gli altri, spargere attorno a sé felicità ed affetto, offrire il braccio al prossimo per elevarsi tutti aiutandosi l'un l'altro.

Compiuti questi doveri, che significato ha morire a trenta o a cento anni, sentir battere la febbre nelle ore in cui la bestia umana urla allo stremo degli sforzi?

Che si rialzi ancora, malgrado tutto!

Essa è là per donare la sua forza sino al logoramento.

L'anima sola conta e deve dominare tutto il resto.

Breve o lunga, la vita vale soltanto se noi non avremo da vergognarcene nel momento in cui occorrerà renderla.

Quando la dolcezza dei giorni ci invita, e la gioia d'amare, la bellezza di un volto, di un corpo perfetto, di un cielo leggero, e il richiamo di corse lontane, quando siamo sul punto di cedere a labbra, a colori, alla luce, al torpore delle ore di distensione, serriamo dentro i nostri cuori tutti questi sogni fantastici al limite delle evasioni dorate...

L'evasione vera consiste nell'abbandonare queste care prede sensibili, nel momento stesso in cui il loro profumo invita i corpi a smarrirsi.

Nel momento in cui occorre reprimere gli elementi più delicati di sé stessi e portare il proprio amore al di là del cuore, proprio quando tutto è penoso sino all'inumano, allora un sacrificio comincia veramente ad essere compiuto, a essere puro.

Noi abbiamo superato noi stessi, noi doniamo finalmente qualcosa.

Prima, era ancora di noi che andavamo alla cerca — e di quella punta di orgoglio e di gloria che rende impuri tanti sentimenti sgorgati dalle nostre anime, e sfruttati anziché donati.

Ci si dona per davvero, disinteressatamente — perché tutto è messo da una parte e più nulla è rimasto dall'altra —, solo quando si è ucciso anzitutto l'amore di sé. Questo non avviene automaticamente perché la bestia umana è ostinata. E noi comprendiamo così male gli insegnamenti dell'amarezza...

È dolce sognare un ideale ed edificarlo nel pensiero.

Ma, a dire il vero, questo è ancora assai poco.

Che cos'è un ideale che rimane solo un gioco, anche se noi vi mettiamo un sogno davvero puro?

Dopo di questo, occorre edificarlo nell'esistenza.

E ciascuna pietra è cavata dai nostri piaceri, dalle nostre gioie, dai nostri sonni, dal nostro cuore.

Quando, nonostante tutto, l'edificio, sul finire degli anni, si eleva, quando non ci si ferma per strada, quando, dopo ogni pietra più pesante da drizzare, si va avanti, soltanto allora l'ideale si mette a vivere.

Esso vive man mano che noi moriamo a noi stessi.

Quanto è drammatica, in effetti, una vita retta...

seconda parte

fonti di vita

CAPITOLO IV

La terra d'origine

Siamo uomini in quanto apparteniamo a un popolo, a un suolo, a un passato.

È possibile non saperlo, è possibile tentare di dimenticarlo. Ma gli avvenimenti provvedono presto a ricondurci alle fonti della vita.

Essi ci riconducono anzitutto agli uomini del nostro sangue: in maniera vergognosa o luminosa, la famiglia ci lega coi suoi vincoli, sempre più stretti e saldi coll'andare del tempo.

Talvolta essi scompaiono: di loro però non ci libereremo mai.

Che in gioco vi sia il sangue, lo si intuisce. Le ragioni del sangue sopravanzano tutto. Si fa corpo con lui, come se le nostre vene non componessero un unico organismo e la famiglia non possedesse che un solo cuore: un cuore che proietta il medesimo sangue in ciascuno di noi e da ogni parte lo richiama al focolare vitale.

Lo stesso avviene per il paese.

Non vi si sfugge.

La vista della stampa ingiallita di una delle nostre cattedrali, il ricordo dell'odore delle dune, del colore grigio dei nostri colli, dell'ansa dei nostri fiumi, fa salire in gola un amore che ci soffoca tanto esso è commosso e pulsa.

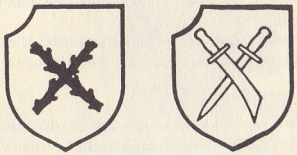
Il passato del paese è scritto sin nel profondo della coscienza e della sensibilità nostra.

Tutto, per noi, è sopravvivenza, è rinascita — anche a nostra insaputa.

Il passato di un paese rinasce in ogni generazione, come la primavera ritorna, sempre, nelle nuove germinazioni.

Noi possiamo pur essere leggeri, correre il mondo, smarrire l'anima: il suolo natale infonde nei nostri cuori un fluido che non siamo noi a creare e che ci domina.

E basta la voce di una stazione radio captata in un paese lontano, recata da onde indistinte, perché ricordi, legami e leggi si liberino nuovamente, autentiche filigrane impresse in modo indelebile nella trama dei nostri giorni tormentosi.



CAPITOLO V

Il cuore e le pietre

Occorre aver solcato i mari più lontani, aver conosciuto le rosse notti dei Tropici, i fuochi delle canne da zucchero, i canti dei negri, i deserti con le sabbie rosate, gli arbusti senza foglie, gli scheletri di cavalli scarniti dal vento; occorre aver risalito i laghi gelati e le nevi ardenti, colto mimose sulle rovine di Cartagine, pompelmi all'Avana, un filo d'erba vicino a una scanalatura dell'Acropoli — per amare pienamente un paese, quello che si vide per primo, con i soli occhi limpidi che esistono al mondo: gli occhi di fanciullo.

Occorre aver conosciuto altri viaggi, con mobili e suppellettili, libri, quadri, i propri semplici beni materiali, occorre essere stato il nomade di appartamenti anonimi, in cui si ci accomoda come in un treno — per conoscere la passione e la nostalgia del primo di tutti i paesaggi, di quella cornice del cuore che è la «casa».

Noi possiamo evocare senza rimpianto le grandi gioie delle terre straniere.

Esse indorano ancora il nostro sguardo: il giorno che si leva giallo e argento sui palmizi lungo le coste del Mar delle Antille; le nebbie fumanti in mezzo agli ulivi della valletta di Delfi, pescatori che remano nella notte azzurro-chiara delle Cicladi; il palmeto zebrato dal sole vicino alle mura rosse di Marrakech.

Ma il ricordo dei viaggi erranti in quelle prigioni che sono le abitazioni senz'anima ci pesa e ci soffoca.

Che rimane, nella nostra vita, di questi scambi impersonali?

I muri a cui, distrattamente, si sono appesi e da cui si sono staccati i quadri? I rumori confusi dei telefoni? La scala sulla quale ci si incrocia senza conoscersi? Il «cellulare» dell'ascensore, con la sua doppia inferriata?...

Noi guardiamo questo scenario di vita e di morte con occhi velati, carichi di vera disperazione.

Che ci dicono questi muri divisori, questa cucina aperta su orribili cortili, lunghi pochi metri, senza un angolo non previsto, senza un capriccio, senza una fronda naturale e senza un nido?

Che ci dicono questi letti e questi mobili disposti alla meno peggio, a disagio, imbarazzati come se non si sentissero a casa propria, poveri, infelici e nomadi come noi?

Perché i mobili un'anima ce l'hanno.

Questa vecchia cassapanca che ingombra il corridoio, questa cassa d'orologio che non risuona più per non dar noia ad alcuno, un tempo hanno vissuto, un tempo hanno conosciuto una vera casa: per cento, duecento anni hanno avuto il loro posto, i loro fruscii, il loro odore. I loro sportelli battevano come ali. Le ore scoccavano come segnali.

Povera cassapanca e povero orologio, lontani dal pavimento di legno tirato a cera, dall'odore di lavanda, dall'acqua che veniva gettata sulla scala consunta, dalle voci vicine, dal saluto del sole entrato bruscamente dalla porta aperta...

Noi, i moderni spaesati, trascinati d'appartamento in appartamento nelle città dagli occhi vuoti, ci sentiamo strappare il cuore un po' di più, ogni volta che dobbiamo varcare una nuova soglia, illuminare corridoi troppo bianchi, abituarci a maniglie, a imposte, a porte che non reggono, a gas che arde troppo in fretta, ad autobus che passano con un ululato brutale da spezzare l'anima.

Si sta zitti.

Ma non si dimentica nulla.

E l'uomo, immobile come la vecchia cassapanca e il grande orologio, guarda e vede...

La casa natale si ravviva nei ricordi. Eccola. Poche fronde rischiarano la facciata. Due gradini di pietra azzurra. Un grande poggiolo di vite americana che dà sui giardini. Tutto è al proprio posto. Tutto ha un senso, un odore, una forma corporea. Si va

nell'armadio: l'armadio, parola magnifica, piena, grave, poiché esso contiene il pane e gli alimenti essenziali. Ad occhi chiusi si può trovare ogni cosa. Quest'angolo sa di tabacco; quell'altro odora del gatto che ha sempre fatto le fusa nel posto più tiepido. Questo rumore è la seggiola della scrivania da cui papà si alza. Questo passo, con qualche sosta: è la mamma che annaffia i fiori della camera da pranzo. Queste camere non rappresentano delle «tappe». È la camera «sopra-il-salotto»; è la camera «sopra-lo-studio»; è la camera «dei bambini» — anche quando essi sono diventati uomini dai pensieri gravi...

Ognuna di queste camere ha la propria storia, ha conosciuto le sue veglie, i suoi malati; da questa si è scesi una mattina portando in braccio un corpo amato...

Ah, l'orrore di quegli appartamenti anonimi in cui i nostri figli sono nati o sono morti davanti a scenari senza vita, in seguito abbandonati, in cui altri nomadi, a loro volta, hanno ripreso la loro vita a tappe: senza ricordi d'anima, senza nemmeno esser capaci di fissarli, perché non si saprebbe dove metterli...

Casa di un tempo, con i tuoi poveri «cretonnes», il tuo cattivo gusto, quel pomo della ringhiera delle scale, le foto di bambini in fila indiana, il pesante pianoforte, il focolare nero, la bagnarola di stagno in cui si entrava uno dopo l'altro, quei passi di cui si ode il suono vent'anni più tardi solo a ricordarsene, quei respiri che si sentono alitare di nuovo davanti a sé, il viso della mamma che si rianima in lontananza e che poi è là, davanti agli occhi — quasi impenetrabile e tale da renderti improvvisamente tanto bambino da voler essere accarezzato di nuovo...

Richiami di un affetto immenso affiorano, con profumi lontani di fiori e di fronde; canti d'acqua scorrono in fondo al giardino, con un tepore di sole diverso per ogni luogo del mondo.

Tutto deriva da quei tempi.

Sfortunati quei bambini che non avranno avuto una casa loro, e che non potranno raccogliere questi ricordi che compongono la vita.

È la casa che ci forma.

Come avremmo un'anima, noi, se la casa non ha alcun volto, se essa è soltanto una maschera che viene mutata in tutti i carnevali degli uomini?

La vita la si può fissare solo sui cuori e sulle pietre; il resto se ne va come le lunghe file di tronchi alla deriva sulle acque invernali.

Casa, fortezza e tenerezza...

Tutto, a poco a poco, assume un volto, man mano che arrivano le fatiche e i dolori comuni, e nascono i figli.

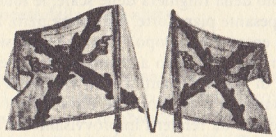
I muri hanno racchiuso gli amori e i sogni.

I mobili belli o brutti sono stati amici e testimoni.

Un profumo sale dolcemente da queste anime confuse, e un raccoglimento, una pace, una certezza — invece delle soste trafelate sui pianerottoli dell'esistenza.

Dolcezza, equilibrio, luoghi di rifugio, testimonianze, esami di sé stessi.

Senza la mamma e la casa, dimmi, anima mia, dove saremmo noi?



CAPITOLO VI

La carne che inizia

Gli uomini possono degradarsi, vivere un'agitazione sempre più frenetica, e milioni di corrotti diventare tronfi: la nobiltà della maternità conserva per migliaia di cuori semplici e vibranti il suo patetico splendore.

Essa commuove oggi come al tempo in cui le prime donne sentirono il loro corpo agitato da indicibili sussulti.

Da quel momento non sono più le stesse.

Ieri esse correvano, l'occhio limpido, l'anima sgombra, le labbra distratte.

La vita che nasce in loro come una fioritura nascosta dà ad esse un'improvvisa gravità, una sicurezza, una grande forza superba, la certezza di creare, di donare, e il fascino commosso del mistero vivente che scaturirà un giorno dai loro dolori.

Esse appaiono ancora ridenti, ma il loro sguardo è più profondo.

Portano in sé un tesoro i cui palpiti si legano ai loro palpiti più intimi. Le tensioni, le malinconie, il nobile ideale, talora inconfessato, che le solleva e le tormenta, i pensieri e i rimpianti, le gioie e i desideri, si identificano con questa vita invisibile a tutti, presente in ogni istante a loro che le donano sangue e anima in una perfetta comunione di carne e di cuore.

Esse sono forti e stanche.

Stanche del corpo che si piega, stanche della loro giovinezza curvata come rami troppo carichi di frutti, stanche di sole e di vento.

Ma rigogliose per la nuova vita che il loro seno contiene amorevolmente, in quella carne che le loro più delicate vibrazioni modellano.

Esse sanno che quest'anima-fiore, dischiusasi nella notte, sarà domani freschezza, innocenza, se il loro cuore che le ammanta come il cielo notturno è pieno della dolcezza e della pace delle notti in cui tutto è soltanto stelle e silenzio.

In mezzo al mondo rumoroso esse portano questa notte di luce.

I loro occhi sognanti contemplano quei vasti paesaggi lunari in cui un mondo da loro sole conosciuto dorme possente e immenso.

Esse rimirano queste montagne azzurre, queste acque nere e liscie, questo incanto del cielo trapunto di fuochi incastonati — come pietre inaccessibili — nell'ambra nera delle sere.

Nel loro incedere sotto queste trasparenze notturne, il cuore è triste, ma il passo sicuro. Nessun altro viene avanti. L'universo è distratto. Esse sole vegliano. Esse soltanto hanno gli occhi della carne. Avanzano, col corpo pesante, l'anima tesa, elevata, come aspirata dalla grandezza delle notti segrete.

Questi mesi in cui la carne fiorisce costituiscono la loro primavera esclusiva, quando le ombre e i profumi, i colori e le luci colgono solo il loro grande amore, teso a braccia aperte alla vita come un giardino del cuore.

Esse conosceranno la liberazione dalle albe carnali e il distacco dal sogno, poi gli sforzi costanti, chine su quei corpi e quelle anime che le incantano e fanno loro paura.

Regalità tremante e radiosa.

Che cosa riprenderà vita in questi cuori?

Conserveranno il canto e la verginità delle acque montane?

Questi occhi puri faranno un giorno piangere? Questa testolina ricciuta, dal color del sole sul muro di pietra, conterrà i pensieri limpidi, l'ideale di cui la madre ha sognato, come di gladioli ardenti?

Per non aver troppa paura, sarà meglio che essa stessa tracci la via rettilinea, ma costeggiata di verde e di legno fresco, al di sopra

della quale viaggiano i candori che rendono levigati i cammini dalla terra al cielo.

La mamma porrà nel cuore dei piccoli, ancora una volta, soltanto quel che avrà nutrito in sé stessa.

La loro anima conterrà quel che la sua ha contenuto.

Le immagini del suo cuore si rifletteranno sul loro: come le ombre che noi vediamo avanzare sui campi, sotto le nubi bianche dei grandi cieli distesi e tiepidi.

Essa potrà sostenere il loro sguardo soltanto se la sua anima sarà altrettanto pura.

Tutto ciò che non è fresco e puro desta sorpresa nei fanciulli e smarrimento nel loro cuore.

In seguito, essi non saranno più forza e rinunzia, saggezza e semplicità, virtù e gioia, se il nutrimento dello spirito non è stato puro come lo era il latte materno.

I volti delle madri sono nobili, sovranamente limpidi, allorché la purezza delle vite volontariamente innocenti le ha rinfrescate ai mille mattini dei sacrifici.

Donne privilegiate, la cui carne trasale, volte verso il sogno interiore in cui dimora ed arde il grande segreto della vita che inizia...

CAPITOLO VII

La vocazione alla felicità

Più si avanza tra i sorrisi ipocriti, gli occhi cupidi, o sudici, le mani interessate, i corpi sciupati — più si rimane delusi a causa della mediocrità dell'esistenza.

Ci si accorge presto che rimangono stabili ed eterne solo le gioie infuse nei nostri cuori quando eravamo piccoli.

È allora che esse ci rendono felici o infelici per sempre.

Se abbiamo avuto un'infanzia serena, dolce come un gran cielo dorato, se abbiamo imparato ad amare e a donarci, se abbiamo goduto, già da piccoli, dell'incanto che ad ogni istante ci davano il cielo e la luce, la natura sempre accessibile e sempre mutevole, se ci siamo formati un cuore semplice come lo sguardo degli animali, puro come il mattino, umano, sensibile, buono, legato agli affetti veri e naturali, la vita rimarrà per noi, sino al termine di cammini sassosi e fangosi, simile al cielo che domina — potente e limpido — i pantani delle strade peggiori.

Esiste una vocazione alla felicità.

La si sviluppa o la si soffoca.

Se vengono indirizzati, in semplicità, verso gioie profonde ma elementari, i fanciulli procederanno nell'esistenza conservando negli occhi la luce della loro vita interiore, equilibrata, senza sbandamenti.

Ma se la loro infanzia viene distorta, se hanno visto e ascoltato troppo, se sono stati presi in un turbine ,se anni di sicuro affetto non hanno fortificato in loro la fragile felicità dell'innocenza, allòra la vita sarà come è stata l'infanzia: invece di vedere il disordine saranno essi stessi il disordine.

Non essendo mai stati ancorati a gusti, sentimenti, pensieri stabili, rimarranno in balìa delle burrasche, delle gioie torbide che li bruceranno, creando infelicità a spese di altri.

Dopo, è difficile cambiare.

Non si raddrizza un albero dalla corteccia ormai dura: si può al massimo, a questo punto, sfrondarlo o potarlo.

Ma quando era giovane, pieno di linfa, lo si sarebbe potuto piegare con agile mano, drizzarlo, aiutarlo a crescere.

E nel momento in cui i fanciulli hanno l'aria soltanto di giocare, di guardare nient'altro che un passero o un'allodola, di sillabare parole e di dare baci, essi invece fotografano nel cuore, nella immaginazione, lo spettacolo preciso che noi offriamo loro.

La vita non farà che sviluppare la fotografia; gli acidi dell'esistenza fisseranno nei fanciulli le immagini belle e potenti, o fosche e rattristanti, che noi avremo offerto ai loro piccoli occhi curiosi, al loro cuore pulito come un foglio di carta lucida.

Ciò di cui il nostro orgoglio, o la nostra agitazione, o — ahimé — le nostre passioni li avranno privati, noi lo sconteremo duramente più tardi, vedendoli instabili, insoddisfatti, con l'anima fiacca, o sconvolta per colpa nostra.

CAPITOLO VIII

Il tempo di Natale

Eravamo solo dei fanciulli delle Ardenne.

La neve chiudeva l'orizzonte, incappucciava i colmi dei tetti e aderiva a strati sempre più spessi sotto i nostri zoccoli.

Eravamo sicuri di aver visto San Giuseppe voltare all'angolo di Rue du Molin. A mezzanotte, la salita della chiesa era difficile da farsi. Ci era stato permesso di tenere in mano i nostri zoccoli per l'ultima ripida scorciatoia. Poi, eravamo passati bruscamente dalla notte, con le guglie ghiacciate, all'odore caldo delle navate splendenti.

Ci girava un po' la testa.

L'incenso ci ubriacava.

Il Decano stesso era pallido.

Ma il coro faceva un chiasso da allontanare i cinghiali a dieci chilometri dai nostri grandi e folti boschi.

Il tiramantice dell'organo pedalava come se temesse di arrivare in ritardo.

Il maestro trascinava il coro in vortici di voci.

Al momento del «È mezzanotte Cristiani», la emozione e il clamore erano tali che noi ci eravamo arrampicati sulla paglia delle seggiole in attesa che, improvvisamente, gli angeli scendessero volteggiando sopra il coro.

Ma gli angeli avevano continuato, saggiamente, a restare in mezzo alle candele, con le loro grandi ali immobili.

Ci eravamo accostati a loro, con una monetina da due soldi nei guantoni di lana. Ci eravamo messi in ginocchio sul marmo. Il bue bruno e l'asino grigio si trovavano vicini vicini a noi. E noi bruciavamo dal desiderio di toccarli, per vedere se il loro pelo fremesse come alla fontana.

Ma i fanciulli amano i fanciulli ancor più delle bestie. Gesù era steso sulla paglia. I nostri cuori si intenerivano al pensiero che egli doveva avere tanto freddo. Nessuno gli aveva dato calzettoni come a noi. Né zoccoli. Né sciarpa per riparare il naso. Né guanti di lana verde per coprire le screpolature. Guardavamo un po' stupiti papà San Giuseppe che non faceva nulla per distinguersi e la Mamma azzurra e bianca, tanto immobile e così bella...

Noi conoscevamo solo mamme belle con occhi puri in cui si poteva vedere tutto. Avevamo tanto guardato quegli occhi... Ma quelli della Mamma di Gesù Bambino ci incantavano completamente, come se il cielo facesse vedere ai fanciulli più di quel che vedono gli uomini.

Non dicevamo nulla ridiscendendo il pendio.

Quando i bambini non dicono nulla, ciò significa che essi hanno tante cose da dire...

Il cioccolato fumante, la tavola grande coperta di dolci fatti in casa, non sono mai riusciti, al ritorno, a strapparci dagli invisibili conversari che si erano stretti tra i figli di mamme umane e il figlioletto della Mamma del Cielo.

Sopra il piano, un altro presepio era stato allestito, ove noi potevamo, ritti sullo sgabello, prendere in mano il bue e l'asino.

Ogni sera si accendevano tante candeline rosa e azzurre. Ognuno aveva la sua, sulla quale, alla fine della preghiera, dava un gran soffio. Dietro, nell'ombra, in ginocchio accanto a una seggiola, la mamma dirigeva i nostri slanci religiosi, ci guidava.

Quando tutto era finito, quando ci volgevamo verso di lei per ottenere il permesso di spegnere le nostre graziose luminarie, vedevamo nei suoi occhi brillare tanto fervore... Il Paradiso scende nel cuore dei fanciulli quando è la mamma a portarlo...

In quell'istante, umile e commovente, la mamma sapeva che

delle piccole anime erano state segnate per sempre; che avrebbero potuto soffiare sulle candeline accese nei nostri cuori accanto al presepio, ma che non le avrebbero mai spente.

E ogni inverno, quando torna Natale, le fiammelle accese dalle nostre madri risalgono ben dritte e crepitano.

terza parte

l'angoscia degli uomini

CAPITOLO IX

I ciechi

Il denaro, gli onori, i corpi sciupati, l'avidità nel carpire una felicità terrena che sfugge di mano e sempre si sottrae, hanno reso il gregge umano un'orda miserabile, che si avventa, si sbrana, per trovare liberazioni inesistenti.

Calca, dove le risa suonano false, per ricordarci che non si tratta di branchi di animali ma di uomini.

Questo scalpiccio di dannati ha colpito prima gli individui e poi i popoli.

Non si tratta più di un girotondo di isolati, morsi dalle passioni e dai vizi. Sono le collettività a venir aspirate dal vortice dei desideri impossibili: desiderio di possedere — cioè di prendere —, desiderio di essere il primo — cioè di colpire —, desiderio di fondare la propria potenza sulla materia — cioè di soffocare ed eliminare lo spirituale, mediante sforzi tanto più inutili, in quanto l'umano si scioglie nella stretta e lo spirituale sempre risorge, come un rimprovero, o come una maledizione.

L'abiezione ha superato le cerchie elevate delle «élites», per guadagnare le vaste cerchie delle masse, raggiunte — anch'esse, questa volta — dalle onde propagate all'infinito dall'invidia, dall'ambizione, dagli pseudo-piaceri che sono soltanto caricature della gioia.

L'acqua limpida dei cuori si è intorbidita sino agli strati più profondi.

Il fiume degli uomini trasporta un diffuso odore di fango.

Il disordine del secolo ha sconvolto tutto quel che un tempo era luce e voli a tuffo di rondini nei canneti.

Gli uomini e i popoli si guardano dall'alto in basso, l'occhio violento, le mani segnate da marchi infamanti e dai morsi che vi hanno lasciato le prede ardenti rapidamente invilite.

Ogni giorno il mondo è più egoista e più brutale.

Ci si odia tra uomini, tra classi, tra popoli, perché tutti si accaniscono nella ricerca di beni materiali il cui possesso furtivo rivela il nulla.

Ma tutti rinunciano ai beni — alla portata di ciascuno — dell'universo morale e dell'eternità spirituale.

Corriamo smarriti, la fronte insanguinata dall'aver cozzato contro tutti gli ostacoli, per strade di odio, o di abiezione, o di follia, urlando le nostre passioni, avventandoci contro tutti, per essere i soli ad afferrare quello che tuttavia non sarà mai afferrato.

CAPITOLO X

Le linee di dolore

Non vi è cuore, per così dire, che non sia stato imbrattato da oltraggi, da atti sordidi, da colpe infamanti che lasciano guizzare nello sguardo espressioni fugaci che non ingannano.

Anche i cuori restituiti dai pantani alla purificazione mantengono sempre un sapore amaro di imperfetto e di ceneri.

Si è riusciti ad aggiustare la porcellana preziosa: ma chi ha conosciuto la caduta riconosce sempre le linee di rottura — per quanto esse siano finemente aggiustate. Sa che non tornerà più l'unità invisibile del perfetto, quella che egli pensava non potesse morire mai.

Più ci si inoltra nella vita, più il cuore è segnato da queste linee di dolore, impercettibili da tutti coloro che non hanno visto né conosciuto, ma strazianti per tutto ciò che contengono di delicatezza spezzata, come fini sete che si sono rotte con stridore.

Felici tuttavia coloro che vengono purificati da invisibili sofferenze!

Quanti altri, usciti alla meglio dal vizio, si sforzano di convincersi che quella degradazione fu utile, penetrati per sempre da questa tunica bruciante che si è raffreddata sulla loro pelle e vi si incolla, diventando carne come la carne corrotta, confusa ormai con questa.

Quali occhi guardare senza tremare?

Che nascondono essi?

Chi non è stato vile un giorno, chi non reca in sé parole, gesti, desideri, abdicazioni inconfessabili, o il cadavere mummificato della propria vita interiore?

Quanti uomini, quante donne non celano al riparo dalle convenzioni il fallimento della loro sensibilità, dei loro giuramenti e la miserabile profanazione dei loro corpi? Con rimorsi, a volte; senza rimorsi, il più delle volte. O piuttosto, anche con una piccola aria di trionfo e d'insolente provocazione.

Le cadute finali, quelle che hanno liquidato tutto — decenza, pudore, rispetto di sé, del proprio corpo, della propria parola, e Dio col resto — sono solo il risultato di centinaia di piccoli rinnegamenti preliminari, all'inizio negati o celati.

L'insieme precipita solo allorché le innumerevoli fibre del cuore sono state tagliate, le une dopo le altre, in mezzo ai sotterfugi, alle cattive ragioni, seguite da molteplici rinunzie sempre più irrimediabili, con la coscienza assassinata, al termine degli sfaceli...

Il decadimento scaturisce segretamente nel pensiero, prima di diffondersi in tutto l'essere.

Il corpo cede, si lascia macchiare, invischiare, insudiciare a morte solo parecchio tempo dopo che l'anima, incurante o inebriata da torbidi richiami, abbia abbandonato alla corrente i rami che segnavano, all'inizio, i retti cammini sulle acque pure.

CAPITOLO XI

I Santi

I Santi, intelligenti o non, ma con una illimitata virtù donatrice, quelli che giudicano da un livello così elevato i decaduti e i corrotti, i Santi ci dimostrano che la perfezione è accessibile a tutti.

Anch'essi furono semplici uomini, semplici donne, carichi di passioni, debolezze e sovente di colpe.

Anch'essi, talvolta, han dovuto stancarsi, cedere, dirsi che non sarebbero mai arrivati a scrollarsi di dosso quell'odore di fango e di peccato che ci accompagna.

Eppure non hanno rinunciato.

Ad ogni caduta si sono rialzati, decisi ad essere tanto più vigili quanto più si sentivano deboli.

La virtù non è un abbagliamento improvviso, ma una lenta, dura e a volte assai penosa conquista.

Essi hanno provato la gioia sovrumana di sentirsi alla fine vincitori del proprio corpo e del proprio pensiero.

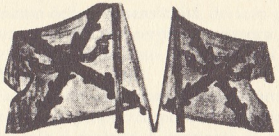
La loro lotta ci dice che la felicità, sulla terra e nell'al di là, rimane alla portata di ognuno.

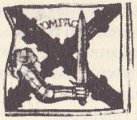
Ognuno possiede una volontà per servirsene.

Prima del corpo, è lo spirito che vince o che capitola. E anche quando il corpo ha ceduto, lo spirito può farlo risorgere, o lasciarlo corrompere ancor più, quindi avvelenarsi per sempre.

Siamo noi i padroni di noi stessi. Possiamo ugualmente sprofondarci negli abissi, o rasentarli, o risalirli, e superarli.

Ogni cosa può essere evitata e ogni cosa può essere compiuta.





CAPITOLO XII

L'eterna crocifissione

Di fronte alle sprezzanti ironie dei gaudenti e degli scettici, si osa appena ricordare che, dopo duemila anni, il maggiore dei drammi umani, quello della Passione, si ripete spiritualmente ogni primavera.

Chi soffrirà, chi si troverà là accanto al Calvario in questi nuovi giorni di agonia?

La Croce si erge nel deserto del tempo.

La vita banale o equivoca o perversa degli uomini continuerà a scorrere come un lento fiume.

Il Cristo riceverà le percosse e le spine. Egli crollerà a terra. Il legno della sua croce gli schiaccerà la carne. Lo si inchioderà a gran colpi di martello al duro legno. *Hanno trafitto le mie mani e i miei piedi, hanno contato tutte le mie ossa.*

Che ne saprà il mondo?

Il sangue discenderà lentamente sul suo corpo illividito. Gli occhi cercheranno al contempo il padre e le nostre anime.

Che avranno compreso, le nostre anime, di questa tragedia?

Non avranno né fremiti, né pianti.

Non avranno nemmeno pensieri.

Neanche sguardi.

Il Cristo muore veramente solo. Tutto solo.

Le anime dormono, o sono sterili, o hanno commesso suicidio, mentre questo corpo, proprio per trarle dal torpore, dal fango,

dalla morte, sta sospeso nel dolore tra cielo e terra.

L'angoscia di questo cuore lancia invano grida di disperazione, che dovrebbero agghiacciare il mondo e fermare il respiro degli uomini.

È appunto a causa del suo soffocamento spirituale che il mondo decade.

È di speranza, di carità, di giustizia, di umiltà che il mondo ha bisogno per ritrovare un po' d'aria.

Questa vita spirituale, noi l'abbiamo ricevuta in consegna.

Noi ne siamo i portatori.

E le nostre mani stanno penzoloni. I nostri occhi sono asciutti. E le nostre labbra non tremano di fervore e di emozione.

I nostri cuori sono simili alla sabbia arida.

Le nostre anime sono al punto morto o sono già morte.

La fede ha valore solo quando conquista; l'amore, quando arde; la carità, quando è di salvamento.

CAPITOLO XIII

Nessuno

Una palma oscilla. La sabbia scorre via tra le dita abbronzate di un fanciullo. Agnellini segnati di sangue cozzano la fronte con piccoli colpi ostinati. Asini minuscoli, dall'occhio liquido, caracollano giù dalle colline. Il paesaggio di Pasqua è limpido, splendente. L'aria è ancora fresca. Alcune margherite sono sparse lungo il pendio.

Perché il Cristo soffre nuovamente la più angosciosa delle agonie, in questi giorni in cui fasci di mimose illuminano le curve delle strade?

Queste strade, chiare e tepide, lo riconducono ogni anno, dolente e muto, verso i chiodi e le spine, verso il sangue e gli sputi.

Signore, noi vi seguiamo in questo corteo polveroso, mischiati a quei peccatori rudi e fiacchi che vi amavano, ma che vi amavano come noi: *con moderazione*, come se la moderazione non fosse un insulto al vostro amore.

Noi siamo vicini a loro, non più cattivi di altri, con l'occhio talvolta raggiante per la gioia di servirvi. Allontaniamo gli intrusi, agitiamo le palme, crediamo di essere vicinissimi al vostro cuore: tutto questo ci dà un'opinione eccessivamente buona di noi stessi.

Nei vostri occhi tristi è riflessa la nostra vanità.

E nell'ora dell'agonia, poiché il nostro anello di amore era

soltanto un filo, rimarremo lontani dalle vostre ferite, dai vostri sudori di sangue: da quel possente grido agghiacciante che trafiggerà la terra.

Signore, noi ritorniamo vicino ai vostri piedi bluastri. Stringiamo il legno della croce tra le nostre braccia tremanti.

Come osare alzare gli occhi verso la vostra testa insanguinata? Non osiamo far altro che tendervi i nostri cuori disperati.

Sarebbe stato così dolce offrirvi la nostra anima in uno slancio totale, stare con voi dal Giardino degli Ulivi sino a quell'altura su cui voi rimanete inerte nel vento della sera. Noi non abbiamo avuto neanche la sorte del Buon Ladrone, di colui che per ultimo vi amò, che vi lanciò quello sguardo smarrito che penetrava il cielo...

Noi sentiamo lo scoramento delle nostre debolezze, dei nostri cedimenti, della nostra tiepidezza.

Signore, voi ci portavate l'essenziale e l'eterno, il pane e la bevanda, il soffio e il sole. Voi amavate i nostri cuori, ci davate forza. Avremmo dovuto esultare leggeri, il cuore festoso, liberati per sempre da ogni legame, da ogni rimpianto, da ogni altra speranza. Siamo rimasti pavidi nell'ombra di una porta o sotto un ulivo rilucente. Voi passavate oppresso e carico d'insulti. Ah!, Dio mio! In quei momenti di dolore e di salvezza, noi non abbiamo saputo amare.

Nell'ora del dono totale i nostri cuori erano senza vita.

Mio Dio, voi siete là, abbandonato da tutti, muto e triste, le membra irrigidite.

Non vi è stato nessuno, nessuno.

Noi abbracciamo il legno della morte e, senza rialzare il capo, lasciamo cadere ai vostri piedi la disfatta dei nostri cuori...

Voi tornerete alla luce, Signore. In quell'ora, abbiate pietà delle anime distrutte! Abbiate pietà delle anime vuote!

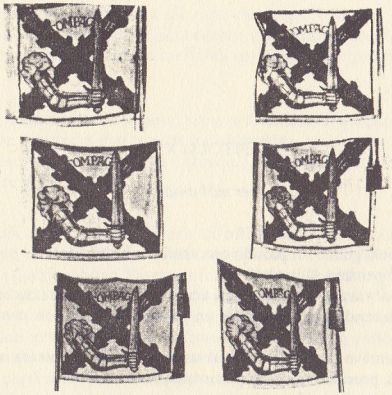
Soffriamo tanto nel sentirci così meschini e vili, così pieni di noi stessi, preoccupati dei nostri egoismi, delle nostre ambizioni, delle nostre vanità...

Vi abbiamo lasciato soffrire, abbiamo visto sgorgare il vostro sangue, piantare la vostra croce, spegnersi il vostro volto. Quando mai oseremo guardare le vostre piaghe aperte e i vostri occhi stanchi?

Signore, l'ora è vicina, la vostra luce sta per risplendere improvvisamente sulla collina. Noi ci troveremo là, nonostante tutto: vergognosi e tristi. Date ardore ai nostri cuori con la vostra sfolgorante dolcezza, dateci il calore e la purezza di quel fuoco divino da cui voi scaturite.

Noi stiamo prostrati al limitare del vostro sepolcro.

Signore, fate sprizzare nelle nostre anime vinte la scintilla della resurrezione!



CAPITOLO XIV

Aver mal-amato

Nel cielo gelido, di pallido oro, frullava un'allodola.

A che pensava là in alto?

Essa vibrava, emetteva stridii acuti, cedeva all'ebbrezza in ogni istante, tenendosi al cielo con un battito d'ali fugace come un lampo.

Essa amava per amare, sino al momento in cui, spossata, sfinita di felicità, precipitava come un ciottolo entro un solco.

Anche l'anima sale rapidamente.

Grida d'amore. Resta sospesa nella mistica immensità solo per il prodigio di ali invisibili che la sostengono.

Non sa nemmeno che può cadere, che la terra sta sotto di lei: è là, staccata da tutto, vita fremente, palpitante, quasi aspirata!

Anche l'allodola, ebbra di piacere giù nella terra calda, deve, anch'essa, provare questa grande gioia dell'amore soddisfatto. L'anima è palpitante. Ma tutto quest'amore ritorna ancora ad ondate nell'essere estenuato dallo sforzo, dal donare, dalla gioia.

Il grande dramma del peccato, quello che fa tanto soffrire, sta nel fatto che per causa sua ormai si donerà di meno, o si donerà male, potendo offrire solo i resti, i resti guastati di lordura indelebile.

Ora, amare significa donare, e donare significa donare tutto.

La punizione della colpa è il dolore di aver calpestato il proprio amore, di aver ridotto le possibilità future di ben-amare.

Si vorrebbe allora lacerare il proprio corpo, le mani, gli occhi, le forze che vibrano nelle ore di debolezza, di abiezione.

Troppo tardi: si è mal-amato.

Si vorrebbe piangere tutte le lacrime. Ma, nonostante tutti i tentativi, non si riprenderà più quel che è stato sciupato. Il giorno della caduta, malgrado il pentimento e la remissione, rimarrà la nera buca nella quale beni ineffabili sprofondarono per sempre.

Si potrà amare, in seguito, tanto ardentemente quanto si vorrà, ma non si ricreerà mai la purezza scomparsa, né la parte più bella dell'amore che rimase allora distrutta. Quest'amore sarebbe potuto crescere *di più.*

Quel che si tenterà ancora di offrire nell'ora in cui sorgerà l'Amore vero recherà, qualsiasi cosa si faccia, il terribile marchio.

Per questo motivo, l'aver profanato il dono di sé fa soffrire sino al termine della vita il cuore che ha sete dell'Assoluto.

Si vorrebbe essere Dio stesso per riavere quel giorno e quei momenti, restituire ad essi la freschezza dell'alba e custodirli trepidanti sul nostro cuore sino a notte...

A partire dal primo strappo, noi sappiamo che non ameremo mai più tanto quanto avremmo potuto. Ed è questo a rendere così straziante — perché privo di soluzione umana — il pentimento.

Quando si è conosciuto questo dolore dell'irreparabile, si vorrebbe oltrepassare le possibilità del proprio cuore, affinché qualche stella d'amore, strappata alle sommità più elevate, riesca a compensare ciò che cadde nella palude e nell'ombra.

Senza dubbio, proprio questo dà il bacio dell'agonia: la pace, la pace che pone fine ai rimpianti, alla disperazione di avere mal-amato, di avere troppo poco amato, o di avere imbrattato e profanato l'amore che pure all'inizio avevamo sognato di donare col cuore fervido e col corpo fresco, e che lasciammo invece rotolare nel fango degli abissi.

quarta parte

la gioia degli uomini

CAPITOLO XV

Forti e duri

Il sole è calato. Nello spazio di mezz'ora sarà buio. Gli uccelli lo annunciano, mentre cantano appassionatamente nei giardini.

Dovunque vi sono rose, talmente empite di luce che stanno per morire.

Il bosco, intorno a qualche tetto di tegole, già dorme.

E sempre gli uccelli ricominciano a lanciare i loro gridi acuti e le loro implorazioni, certo per i due innamorati seduti laggiù, sognanti, con un cappello bianco immenso sulle ginocchia.....

Chi vive ancora, a parte questi uccelli, quel cane che abbaia in capo al mondo, e questi due cuori che battono nella quiete della sera, carica delle vibrazioni di giugno?

Come credere all'odio? Gli uomini allora non hanno mai guardato le ultime rose spegnersi nel silenzio lieve di una sera?

Occorrerà strapparsi subito da questo vasto mare campestre.

Occorrerà, alla fine dei sentieri, riprendere la strada su cui le ruote mordono il suolo con un crepitìo di pioggia tenace.

Vi saranno luci brutali, volti vuoti, occhi senz'anima.

Questo paesaggio è tanto chiaro, di sera: esso si concede con un dono così totale! Le rose morenti, la macchia di alberi, la distesa

d'avena dagli ondeggiamenti grigi, gli abeti gravi: sono così puri e semplici che un'infanzia intera riaffiora nel nostro essere, vicino a questa infanzia eterna di erbe, di alberi e di fiori.

Ora non si ode più nulla.

La notte accarezza le rose.

Gli alberi disegnano la sagoma nera nei chiarori morenti. L'ultimo uccello che continua a cantare si arresta anch'esso, di tanto in tanto, quasi per ascoltare il silenzio. I due innamorati sono scomparsi, le mani tremanti, il vento lieve nei capelli.

Dovrò ben alzarmi.

Procederò con lentezza, senza disturbare le fronde e la vita immensa che si insinua attraverso l'oscurità. Indovinerò i contorni delle cose. Sentirò già fiorire in cima alle erbe la rugiada che domani rinfrescherà il sole, quando avrà asceso la sommità del bosco.

Dov'è la notte dei cuori da cui sorgerà il delicato mattino?

Occorrerà riannodare le nostre melanconie, riprendere il nostro passo di uomini dei campi e dei boschi perduti in mezzo a cuori sterili.

Chi comprenderà subito, nei chiarori brutali dinanzi ai nostri occhi tremanti, che abbiamo appena lasciato le foreste e le spighe, l'ombra e il silenzio?

Ma perché commuoversi? Alla fine dei sentieri, ci attende al varco la vita crudele che tutto addenta, con morsi famelici.

Non guardiamo più, non pensiamo più, non respiriamo più quest'aria carica dei profumi di morte passeggera.....

Spegniamo tutto. Lasciamo la notte consumare i cuori.

Domani, allorché il giorno raggiungerà la cima degli alberi, avremo di fronte a noi solo i chiusi orizzonti degli uomini.

Dovremo essere forti e duri, gioiosi attraverso tutto il sole della nostra anima.

Sera che stai morendo, così muta e così certa dell'alba, donaci la pace delle luci che risorgono dopo l'immenso rinascere delle notti propiziatrici.....

CAPITOLO XVI

Il valore della vita

Occorre pensare continuamente al valore della vita.

Questa è lo strumento ammirevole postoci nelle mani per forgiare la nostra volontà, elevare la coscienza, edificare un'opera di intelletto e di cuore.

La vita non è una forma di tristezza, ma la gioia fatta carne.

Gioia di essere utile.

Gioia di domare quel che potrebbe macchiarci o sminuirci.

Gioia di agire e di donarci.

Gioia di amare tutto quel che vibra, spirito e materia, perché tutto, sotto l'impulso di una vita retta, eleva, alleggerisce, anziché pesare.

Occorre amare la vita.

Talvolta, nelle ore di stanchezza e di disgusto, si sta quasi per dubitare di essa.

Occorre ritornare padroni di sé, rettificarsi.

Troppi uomini sono vili? Ma, accanto a coloro la cui viltà è una bestemmia alla vita, vi sono tutti coloro — li si scorga o meno — i quali salvano il mondo e l'onore del vivere.

CAPITOLO XVII

Spoliazione

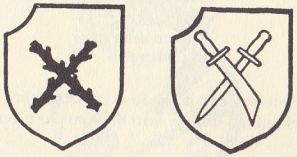
La felicità «non si sa perché» non è lusinghiera.
È una specie di felicità strettamente vegetativa.
L'intelligenza non vi ha alcuna parte, e nemmeno il cuore.
La vera felicità, la felicità degna dell'uomo, quella che eleva, è la felicità garantita dallo spirito, quella che è sorta dalla spoliazione dell'anima, dalla rinuncia dell'anima, nella piena consapevolezza dei piaceri umani, offerti o negati dalle circostanze.

Felice chi non è schiavo delle circostanze, che sa tanto godere del piacere esteriore quanto farne a meno.
Finché si soffre di una privazione di questo ordine, finché si soffre paragonando la propria sorte a quella degli altri, non si è né felici né liberi.

Rimanere in uno stato costante dell'anima, in una specie di distacco dell'anima quando l'universo esterno si rivela soltanto un immenso vuoto, vivere intensamente in questa «assenza materiale», sentirsi — senza rimpianti — padroni dei propri desideri, averli sottomessi alla piena dominazione dello spirito — questo segna la vittoria dell'uomo, la vera, la sola, rispetto alla quale le conquiste davanti a cui tutti già in anticipo capitolano, pronti a venir meno,

rappresentano solo caricature di potenza. Ogni confronto pare ridicolo, di fronte alla liberazione suscitata dal dominio dello spirito sui beni, i bisogni e le schiavitù.
Noi ci sentiamo l'anima sciolta dalle vecchie catene rugginose che ci vincolavano ferreamente a mediocri conformismi.
Stringiamo nelle nostre mani il Destino, il Destino apertamente scoperto nella sua nudità liberatrice.

La felicità può nascere dappertutto. Essa non è fuori, ma dentro ciascuno di noi, con le sue possibilità più complete.



CAPITOLO XVIII

Potenza della gioia

Vi sono tanti elementi in grado di rendere felici.

Anche nel sentirsi liberi e forti di fronte ai propri desideri si è felici.

La gioia di vivere, già da sola, è tanto potente!

Gioia di avere un cuore che irradia!

Gioia di avere un corpo robusto, braccia e gambe forti come alberi, polmoni che aspirano la vita dell'aria!

Gioia di avere occhi che colgono nelle morbide curve forme e colori!

Gioia di pensare, di trascorrere ore a tracciare le grandi linee diritte della ragione o a «ricamare» sogni fantastici!

Gioia di credere, gioia di amare, di donarsi, di avanzare a grandi colpi di remo nella vita, docile come l'acqua!

Come si può non essere felici!

È talmente semplice, talmente elementare, talmente naturale!

Attraverso le peggiori calamità, la felicità riaffiora sempre: come un geyser sopra il quale si ammucchiassero invano gli ostacoli.

La felicità e la vita sono la medesima cosa.

Non essere più felici significa dubitare del proprio corpo, del calore del proprio sangue, del fuoco divoratore del proprio cuore, di quelle grandi luci dello spirito in cui si immerge tutto l'essere.

L'infelicità stessa ci reca anche le gioie dell'anima che si dona sanguinando, che pesa il proprio sacrificio e ne analizza l'amarezza.

Gioia crudele, ma gioia superiore, gioia riservata all'uomo il cui cuore lacerato intende.

CAPITOLO XIX

Fantasticare-Pensare

Le ore del fantasticare sono ore di vita profonda, in cui tutta la poesia che fluttua dentro di noi danza come folletti di fuoco.

Poi giunge il sole.

Nebbie lattiginose calano nuovamente: come se il fiume le chiamasse. Si vede soltanto la grande spada dell'acqua chiara. E la ragione mette ordine, riunisce le scoperte sparse, scaturite dal fantisticare, e unificandole impone loro il segno della propria dominazione.

Gioia di trovare, di confrontare! Gioia di dare un senso e una direzione! Gioia di comprendere e di approdare ai pendii o alle alte vette del vero, del bello e dell'utile!

Lo spirito svolge le linee chiare dei raffronti, ne libera le leggi. L'uomo si sente in quel momento superiore a tutti gli elementi, signore di questo universo indefinito in cui cervelli non più grandi di un frutto o di un uccello impongono l'ordine e l'armonia.

Chi non sa godere delle possibilità di fantasticare e di pensare, offerte in ogni attimo all'uomo, ignora la nobiltà della vita.

Si può sempre rimanere incantati, poiché i sogni sono i nostri violini segreti.

Si può sempre pensare, cioè avere la mente non solo occupata, ma vibrante, tesa verso una dominazione più potente, più esaltante del fuoco di mille desideri.

Annoiarsi, significa rinunciare al fantasticare e al pensare.

La noia è la malattia delle anime e dei cervelli vuoti. In tal caso, la vita diventa ben presto una fatica orribilmente arida.

L'amore stesso si esalta e si meraviglia solo nei limiti in cui l'essere superiore nutre la poesia e rafforza gli slanci della sensibilità.

Anche il proprio amore occorre sognarlo e pensarlo.

CAPITOLO XX

La pazienza

La pazienza è la prima delle vittorie, la vittoria su sé stessi, sui propri nervi, sulla propria suscettibilità.

Fino a che non la si sia acquisita, la vita rimane una serie di capitolazioni, capitolazioni con strepito, certo, con grida che si prendono per manifestazioni di autorità — e invece significano solo rinuncia dinanzi all'orgoglio.

Essere pazienti significa attendere il proprio momento, col dito sul grilletto, come quando si aspetta al varco la preda: significa edificare ogni atto del giorno nell'ordine e nell'equilibrio — grosse pietre che sostengono l'edificio.

La pazienza dà la gioia di non aver ceduto.

L'impazienza lascia nel cuore il rimpianto di essersi lasciati trasportare e di aver creato attorno a sé un'agitazione vana e nociva.

CAPITOLO XXI

L'obbedienza

Nessuna opera di grande respiro può compiersi nell'egoismo e nell'orgoglio.

Obbedire è una gioia, perché è una forma di dono, di dono illuminato.

Obbedire è fecondo, moltiplica il risultato degli sforzi.

Obbedire è un dovere, perché il bene comune dipende dalla disciplinata unione delle energie.

La società umana non è formata da un nugolo di zanzare accanite e irrequiete, che si avventano nell'aria seguendo il loro interesse o il loro umore. Essa è un grande complesso sensibile che l'anarchia rende sterile o pericoloso, mentre l'ordine e l'armonia gli offrono possibilità illimitate.

Un popolo ricco, composto da milioni di individui che siano però isolati dall'egoismo, è un popolo morto.

Un popolo povero, in cui ciascuno riconosca con intelligenza i propri limiti e i propri obblighi verso la comunità e obbedisca agendo solidalmente, è un popolo vivo.

L'obbedienza è la forma più elevata dell'uso della libertà.

È una costante manifestazione dell'autorità, l'autorità su sé stessi — la più difficile di tutte.

Nessuno è realmente in grado di dirigere gli altri, se non è

prima in grado di dirigersi da solo, di domare dentro di sé il destriero orgoglioso che desiderava lanciarsi follemente nel vento dell'avventura.

Dopo aver obbedito si può comandare, non per godere brutalmente del diritto di schiacciare gli altri, ma perché il comandare è una prerogativa magnifica quando mira a disciplinare forze scalpitanti, conducendole alla pienezza del risultato, fonte suprema di gioia.

CAPITOLO XXII

La bontà

Talvolta una parola, una sola, un gesto d'affetto, uno sguardo pieno d'amicizia sincera possono salvare un uomo sull'orlo dell'abisso.

Coll'affetto e coll'esempio si può tutto.

Urlare, strepitare, di rado conduce al fondo dei problemi.

Occorre essere buoni, intuire quel che passa nella nebbia di ogni cuore, mitigare il necessario rimprovero con una battuta amichevole che restituisca la speranza: porsi sempre nei panni dell'altro, nell'anima dell'altro, pensare alla propria reazione personale — come se l'osservazione, l'incoraggiamento, il rimprovero li si ricevesse anziché farli agli altri.

Gli uomini rimangono per la maggior parte dei gran bambini, abbastanza viziati ma rimasti sensibili, inclini all'affetto.

Non vi sono trentasei vie per guidarli, ce n'è una sola: quella del cuore.

Le altre vie sembrano a volte quelle più facili da imboccare, ma alla fine non conducono a nessuna parte.

CAPITOLO XXIII

Beata solitudo

Il più delle volte la compagnia non è che agitazione, rumore, disturbo alla propria solitudine.

Ricercare costantemente quella che viene chiamata l'animazione, significa aver paura di ritrovarsi in presenza di sé stessi.

Significa, in effetti, sotto il profilo morale, prendere la fuga.

Come si può confondere la gioia col fatto di stare sempre mescolati alla folla chiassosa?

Perché bisogna assolutamente rimanere inghiottiti, in mezzo ad altri esseri, per ritenersi felici?

In tal caso, si è in contatto solo con l'apparenza degli altri: si gode soltanto del loro contegno artificioso o superficiale.

Questo può offrire evidentemente distrazione, un piacere passeggero, una specie di folata di vento. Ma quale differenza tra questo «piacere» senza profondità, e la gioia profonda, essenziale, del conversare con sé stessi, dell'analisi dei propri pensieri intimi e della propria più segreta sensibilità!

In quest'ultimo caso si vede tutto, si va al fondo di tutto.

Negare la potenza, l'ampiezza di questa gioia vera significa negare la vita interiore.

La solitudine rappresenta per l'anima una magnifica occasione di conoscersi, controllarsi, formarsi.

Solo i cervelli vuoti e i cuori instabili hanno timore di rimanere nel silenzio, davanti a sé stessi.

Sono questi i momenti in cui si vede se i sentimenti sono tenaci, oppure se erano soltanto rumore.

I sentimenti elevati possono vivere da soli, senza presenza fisica: l'isolamento, al contrario, li purifica e li innalza.

La gioia, la gioia che si posa come un blocco di granito sotto l'acqua della vita che scorre, quella gioia che non abbandona e non delude mai, risiede nella lotta interiore, nell'esaltazione interiore: controllarsi, dominarsi, purificarsi, elevarsi, avere il coraggio di pensare.

È tanto semplice, infatti, rimanere oziosi o fiacchi di fronte all'attività dello spirito!

Avere l'energia di allargare i propri campi segreti! Amare intensamente, cioè donare, in silenzio, senza riserve!

Si preferisce dimenticare o negare come queste gioie fondamentali esistano, per accontentarsi di godimenti immediati che si ritengono superiori a tutto: dopo di loro sovente non rimane nulla, eccetto polvere nel cuore e macchie sulle ali.

I mistici hanno conosciuto questo sforzo costante della vita interiore.

Essi erano forse meno felici, hanno avuto meno gioia di noi che chiacchieriamo, mescolati a volti di cui scorgiamo solo le apparenze, nutrite di parole che muoiono nella loro eco?

La gioia dei mistici è solo un esempio.

La medesima gioia interiore esiste negli altri stadi della spiritualità e della sensibilità.

La presenza corporea non è affatto indispensabile. Si può benissimo amare, essere posseduti dalle più nobili gioie del cuore, nella lontananza fisica e anche nella morte.

Sino a che non si è veramente distaccati dagli elementi esteriori,

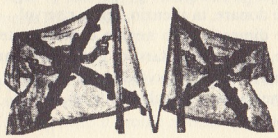
sino a che non si è in grado di vivere da soli, cioè nella compagnia più autentica, che nulla riesce a turbare, non si ha ancora raggiunto nemmeno la soglia della gioia.

Invece di lamentarsi per la solitudine occorre benedirla, occorre approfittare di questa insperata possibilità di esaminare sé stessi in silenzio e di dominarsi lucidamente, totalmente, sin nei propri pensieri più contraddittori.

A porte chiuse dinanzi al mondo? Rottura deliberata di qualsiasi contatto con l'esterno?

Tanto meglio!

Perché questo significa, se si vuole: porte aperte sull'anima: giusto contatto col proprio io; gioie esaltanti del conoscersi, dello schiudersi spirituale e, misticamente, del donarsi più delicato e completo.



CAPITOLO XXIV

Grandezza

Sovente è nel fare, con la massima nobiltà, mille piccole cose spossanti che si è grandi.

Riesce infinitamente più difficile tendere mille volte la propria anima, ogni giorno, a servizi di poco conto, che darle un brillante impulso per un avvenimento di notevole spicco.

Il merito è esiguo, in tal caso.

Soltanto la vastità dell'occasione passeggera dà all'anima la forza di agire, il desiderio di sorprendere, permettendoci inoltre di sentire la più alta opinione di noi stessi.

Si può riuscire a meraviglia in una grande cosa, e rimanere lontani dalla vera grandezza.

La grandezza è la nobiltà dell'anima che si adopra, ed effonde doni per ciascuno dei nostri doveri, sopra tutto quando essi appaiono privi di tutto quel che potrebbe nutrire la nostra vanità quotidiana.

Per la donna come per l'uomo.

La grandezza, per una donna, sta sovente nel dedicarsi, istante dopo istante, a doveri silenziosi anche se banali.

Eppure, chi l'ammirerà?

Chi conoscerà le mille battaglie combattute, nel fondo del suo cuore, contro la pigrizia, l'orgoglio, il canto delle passioni, la mollezza che richiama l'anima e il corpo verso le calde sabbie della vita facile?

Colei che nonostante tutto questo va avanti, resiste, progredisce, è grande perché il dono di sé stessa è stato totale — senza bisogno del richiamo di illusioni!

Tante persone soddisfatte si lamentano sempre, trovano tutto sgradevole: non sanno mai rallegrarsi sinceramente di nulla!

Tutto sembra loro noioso perché non si donano mai, perché accolgono ogni istante — in cui occorrerebbe offrire una parte di sé stessi — con l'intenzione ben ferma di dare solo l'indispensabile, e anche questo a malincuore.

Tutto è questione di donare.

Gli uomini felici sono coloro che si donano.

Gli insoddisfatti, coloro che soffocano l'esistenza in un perpetuo tirarsi indietro, chiedendosi continuamente che cosa stanno per perdere.

Virtù, grandezza, felicità, tutto ruota attorno a questo: donarsi! Donarsi completamente, sempre. Fare ciò che si deve generosamente, con il massimo impegno, anche se l'oggetto del dovere è senza grandezza apparente.

Dovunque si sia, in alto o in basso, uomo o donna, il problema rimane sempre il medesimo: è il donare che rende le anime chiare o torbide.

quinta parte

il servizio degli uomini

(Note dal fronte russo)

CAPITOLO XXV

La grande ritirata

Morire vent'anni prima o vent'anni dopo poco importa.
Quel che importa è morir bene.
Soltanto allora inizia la vita.

Semplice soldato, io posso morire domani.

L'umiltà della mia sorte nella vita del fronte mi prepara meglio a una tale conclusione. Non essendo vissuto come un santo ,vorrei morire con un'anima il più possibile 'in ordine'.

Ho forse le settimane contate? Occorre quindi moltiplicare le occasioni per purificarsi.

Un tempo avevo fantasticato una lunga malattia per prepararmi alla morte. Ma ciò sarebbe avvenuto in un'atmosfera di consunzione.

Qui, invece, è nella potenza, nella pienezza della volontà che viene offerta questa preparazione.

Mi rendo conto della mia possibilità.

Ma ritornerò forse vivo, più vivo di prima?

In ogni modo, questa grande ritirata, che la vita o la morte chiuderà, sarà una benedizione.

Io ne godo liberamente, con pienezza, come di un sole sostentatore e magnifico.

Perché dovrei tremare sotto i suoi fuochi?

Il soldato impara ad essere grande in mezzo alle cose più terra-terra, o più spiacevoli.

L'eroismo sta nel rimanere in piedi, lottare, essere sempre vigili, gioiosi e forti, nelle miserie senza nome e senza storia del fronte, in mezzo al fango, agli escrementi, ai cadaveri, all'aria pesante di acqua e di neve, ai campi sterminati e incolori, all'assenza totale di gioia esteriore.

Noi ci allontaniamo ogni giorno di più dal mondo di un tempo.

Non siamo ormai dei mezzi-morti che, stringendo i denti, avanzano attraverso le brume?

Occorre sempre guardare a chi ha meno di noi e rallegrarsi di quel che si ha, senza riempirsi l'anima di incerte chimere.

La vita è sempre bella quando la si considera con occhi sereni, luce di un'anima in pace.

Da soldati, noi non abbiamo nulla — eppure siamo felici.

Occorre, prima di tutto, spogliarsi del disordine di tutte le schiavitù, per trovare alla fine la gioia — che fiorisce soltanto nelle anime nude.

Guerra non significa solo combattimento. Significa anche una lunga serie — a volte massacrante, a volte spossante — di rinunce silenziose, di sacrifici quotidiani, senza importanza.

Dovunque la virtù si forgia nel medesimo modo.

Le privazioni, l'attesa umile, sterile, di fronte alla morte, il servizio durante il quale, lontani da ogni clamore, si gioca la vita in mezzo a campi e boschi sconosciuti, l'inerzia al di fuori di qualsiasi gioia umana: questa è la vera guerra, quella che fanno milioni di uomini che non conosceranno mai la gloria strepitosa e che — se non moriranno — torneranno nei loro paesi, col volto chiuso, le labbra serrate, perché non verrebbe compreso quanti strazi e quante rinunzie vi siano stati nel loro oscuro eroismo.

La folla viene colpita dall'eroismo solo quando è brillante e rumoroso.

Quel che impressiona il pubblico è lo scalpore, non la lenta e penosa ascensione dell'anima che giunge alla grandezza: nel silenzio e nell'ombra.

Ma si viene mai compresi? Si capisce, si vede in noi dell'altro, oltre a quanto appare alla superficie?

Il fondo del cuore è un tale abisso di desideri, di rimpianti, di sconforti, che si preferisce non toccarlo. È più semplice, più gradevole attenersi all'apparenza delle cose e, senza pensar troppo, godere delle parole e dei contegni che tessono il paravento del dramma umano.

Siamo noi, noi soldati, dietro a quel paravento. Quali anime immagineranno il nostro cammino e avranno la forza di raggiungerci spiritualmente?

Lo zelo, la stessa intelligenza non possono bastare a tutto.

Esiste una cultura, un'armonia dell'anima, e una saggezza traente luce dal pensiero come da un sole, che possono risultare soltanto da una lunga disciplina delle qualità superiori, poste con applicazione e con metodo in contatto con le opere più nude dell'intelligenza umana.

Lo studio disinteressato delle civiltà antiche, madri delle idee e dei sistemi, lo studio della Filosofia, lo studio delle Matematiche, trama segreta di tutte le Arti, lo studio comparato dell'insegnamento della Storia: essi soltanto possono dare la compiuta armonia delle facoltà, senza la quale i più splendidi successi assumono sempre un carattere di miracolo e di fragilità.

La maturità dell'intelletto non ha nulla di inconciliabile col genio. Essa lo rende rigoroso e umano. Lo incanala. La sua forza non ne risulta affatto diminuita, ma più efficace. Richelieu non avrebbe dato alla Francia la metà dei benefici del suo genio se fosse stato un autodidatta.

La debolezza del nostro secolo consiste nel fatto che esso è il secolo degli autodidatti. La loro opera ha un carattere disordinato, non umano, instabile. Il vero genio è equilibrato, per lo meno il genio benefico, portatore di felicità, di progresso, di ordine.

Il genio istintivo stupisce, abbaglia, ma generalmente costa caro.

La notte sembra ancora più scura dopo aver assorbito il fuoco d'artificio.

Il banale e il volgare sono vicini al grandioso e all'eterno.

Poco fa ho visto uccidere un maiale. Ci teneva alla vita, poverino. Quasi esangue, ancora grugniva e gemeva. Bestie e uomini,

davanti alla morte, siamo gli stessi. Dobbiamo controllarci severamente, per comporre un coraggio che ci liberi dalle implorazioni della bestia in agonia, nei momenti in cui è in gioco il nostro onore di uomini.

Come soldati, rischiamo continuamente la nostra pelle — cioè la nostra semplice, elementare gioia di esistere.

La morte è in faccia a noi. La morte è dovunque. Ed è per questo, indubbiamente, che noi riusciamo a comprendere meglio di altri la grandezza della vita. Se l'anima non si elevasse, ritta come le canne dei fucili, dritta come la croce delle tombe, noi affonderemmo presto nella decomposizione morale.

Tutti si esaurisce entro un bosco, alcuni campi, pantani, alberi spogli, vicino ai quali si sta in agguato, giorno e notte, soffiandosi sulle dita, stropicciandosi le orecchie, battendo i piedi sul terreno diventato secco come il granito.

Alla sera, dopo le quattro, calano le ombre, in cui soltanto lo spirito veglia. Occorre stringere i lacci che trattengono il cuore, per non lasciarsi andare alle lacrime dinanzi a un abisso del genere. L'anima si trova di fronte a un abbandono totale.

Tuttavia essa rimane fiera e canta, poiché, spoglia come nei tempi dell'innocenza, ha coscienza della gravità della missione offerta a coloro che riscatteranno, negli abissi di solitudine interiore, le debolezze e le brutture del tempo in cui le anime giravano a vuoto.

Qui, le ali si mettono a battere, si liberano del fango disseccato che le imbrattava. Ritrovano la gioia originaria dell'aria pura, dello spazio aperto, degli orizzonti lontani.

Se noi, qui, avremo sofferto come si deve, raggiungeremo la nostra vera vittoria.

Ma sapremo soffrire con purità sino in fondo?

Non ci sentiremo ridicoli, al ritorno, con le nostre ali di sole?

Avremo il coraggio di non essere vergognosi, ascoltando gli innumerevoli ghigni delle anime sudicie, che, con insolenza, si credono trionfanti?

CAPITOLO XXVI

Domare i cavalli

Le pulci, a ranghi serrati, hanno invaso le nostre uniformi sporche di terra. Alcuni sorci corrono qua e là. Un topo si scalda contro il mio naso durante le ore di sonno.

Queste compagnie risultano assai edificanti, a proposito della vanità del nostro orgoglio: di noi che non riusciamo a sottrarci nemmeno alle bestie più piccole — alle più ridicole e più sporche.

Ma la poesia è dovunque. Davanti ai nostri fucili, migliaia di passeri saltellano tra le siepi, scotendo con garbo la loro tonda pancetta. Ascoltano a un metro di distanza i piccoli complimenti coi quali cerchiamo di gingillarci con loro. Poi si annidano, a buffe frotte, in mezzo ai giunchi: strepitano, pigolano, fischiano, come se il cielo d'argento gettasse manciate di luminosa allegria sul paesaggio di gelo.

Vi sono anche corvi che passano, come neri lampi, poco numerosi e muti: di tanto in tanto lanciano il loro alto grido rauco, per ricordare che la morte ci attende al varco, severa come loro, vorace come loro, con l'ala oscura e tagliente.

Noi ci sforziamo di sorridere sempre: ai passeri che cantano, ai corvi solenni che passano.

Ma il cuore è il cuore e, dietro al sorriso delle labbra e degli occhi, possiede i suoi poveri, balordi, segreti di bestia sofferente.

Da qualsiasi parte ci si sente spiati dalla morte. Ogni passo ha un costo, passo pesante che occorre rendere leggero, malgrado la mitragliatrice che pesa, i piedi che vacillano, le zone fradicie di terreno in cui si sguazza, le grandi buche in cui si cade senza una parola.

Ecco qua, la vita ingrata delle armi, quella che non conosce né ebbrezza né spettatori, quella in cui — non importa quando — si può venir pugnalati, si può stramazzare, essere trascinati vivi in mezzo ai nemici di fronte. Occorre avanzare con calma, metro per metro, mentre un proiettile può esplodere a dieci passi. Qualche colpo nel buio, tra le postazioni; un grido rauco; e la notte scorrerà di nuovo, buia, gelida, implacabile.

Tutte le nostre forze vitali vorrebbero ribellarsi in quei momenti. Poiché ci si tiene alla propria vita, alle proprie membra, al sangue che pulsa potente nel corpo; ci si tiene alla entità di carne; ci si tiene alla luce che deve rinascere. Il vigore, l'ardore, il ruggito della bestia umana gridano la loro volontà di manifestarsi, di bruciare, di risonare.

Tenere la propria vita così chiusa in sé, piatta, offerta nell'ombra, pronta all'ultimo balzo o all'ultimo rantolo, è una tremenda scuola di energia. Noi ritorneremo con volontà temprate.

Ma il gusto della vita sarà ancora più acuto, perché avremo conosciuto intensamente il valore, il sapore, la dolcezza ardente di ogni istante — che cade come una goccia di silenzio in questa grande contrazione di cuori attenti.

Amiamo, con potenza scatenata, la nostra esistenza di carne, il ritmo dei nostri pensieri, lo slancio dei sensi — che un colpo chiaro nella notte potrebbe spezzare.

Le braccia! Le gambe! Gli occhi! Per stringere, camminare, guardare con passione e dominazione.

Tutto questo grida il suo diritto alla vita: diritto dell'animale che vuole correre e afferrare, diritto dell'intelligenza che vuole incantare sé stessa e creare.

La vita! Com'è bello, indescrivibilmente bello, esaltante — dolcezza dei corpi, luce dei meriggi, ardore del fuoco!

Questa vita, la serriamo nel nostro pugno ostinato di soldati muti, attenti, pazienti, sentinelle dell'ombra.

Abbiamo imparato a dominarci, a domare i cavalli selvaggi che

nitrivano nei vasti campi dei nostri sogni fantastici. Ma tenendoli fermi con polso d'acciaio, aspiriamo, con una voluttà che ci fa chiudere gli occhi, il potente odore di vita che fuma dai dorsi dei corsieri frementi. Vita! Vita!

Fa tanto freddo che i farmaci scoppiano. Anche l'alcool è gelato nei flaconi dell'ambulanza. Poveri piedi, poveri orecchi, poveri nasi bianchi e mummificati nelle notti atroci, urlanti, fischianti...

Stamattina, è giunto l'ordine di partire per un altro settore del fronte.

Andremo dove ci verrà detto di andare, sorridenti nella neve, che, dal nostro risveglio, cade a grosse, lente falde.

I nostri piedi saranno assiderati, le labbra screpolate, i corpi, piegati per sentire meno freddo, pesanti e goffi — ma il fuoco interiore continuerà a salire, dando ai nostri occhi bagliori di sole.

Qui le nostre anime si sono tese. Questi poggi, queste file di abeti, questo sottobosco fradicio, ci hanno visto mentre l'occhio vivido spiava ogni linea.

Questo cielo nero che contemplo qui per l'ultima volta, io l'ho striato coi miei proiettili traccianti, mentre le pallottole nemiche lanciavano i loro gnaulii acuti di gatti che si avventano.

Il mio zaino è già pronto. Riguardo la paglia calpestata, spezzata in piccoli fili su cui riposavo rientrando, stanco e gelato, dai pattugliamenti notturni. La piccola lampada fumosa rischiara con le sua fiamma gialla la mia ultima nota quotidiana. Da una corda pendono ancora alcune camicie, alcuni fazzoletti lavati alla meglio, già coperti di polvere. Poveri muri di argilla, forno che veniva scaldato con avanzi di tramezzi, piccoli mattoni gelati, con bianchi disegni di felci.

Raccogliamo le gavette ammaccate, le borracce foderate di pelo, le armi dai neri balenii.

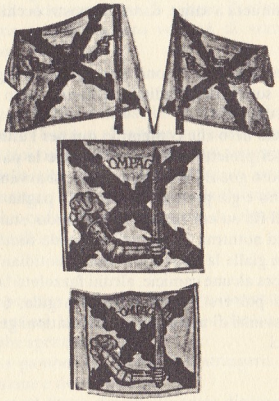
Più tardi, ci saranno di nuovo, qui, piante grasse, icone, una donna dalle pesanti sottane, un odore acre di grasso vegetale. Ma sarà morta per sempre la vita umile e brulicante dei ragazzi stranieri, sperduti nel fondo della steppa, i quali, quando partivano di notte, non sapevano mai se sarebbero rientrati trattenendo con le mani carni straziate e sangue tiepido...

Questo misero quadrato semi-buio sarà stato il centro di una intensa vita spirituale. Essa verrà via con noi, risorgerà per caso nelle strade gelate, negli alloggi improvvisati, sui pendii, sui fossi ove occorrerà aspettare al varco, incalzare l'avversario o evitare i suoi proiettili.

Un giorno, noi potremo ritornare qui, ma l'essenziale sarà scomparso.

Per questo partiremo all'alba senza voltarci indietro. La vita è davanti — anche la vita è morte.

Mah! Più grande è il sacrificio e più ci si dona.
Ed è per donarci che ci siamo levati, col cuore che scoppiava.



CAPITOLO XXVII

Il ciclo apocalittico

Il vento soffia a raffiche sferzanti che fanno fischiare la neve saettante. Il fiume è gelato; gelati i suoi piccoli affluenti che scorrevano nei crepacci; gelati le colline, i cardi selvatici, le officine distrutte.

Anche il mio cuore ha freddo: freddo a causa di questi mesi di tensione dell'anima, di isolamento in una solitudine disumana; freddo da sentirsi simile a quegli alberi neri, immobili, che la tramontana sferza.

Angoscia in tutto...

Tutti sono paralizzati dal freddo. Dobbiamo spezzare il pane gelato. Tiriamo via col coltello le enormi zacchere di fango dai nostri vestiti. Togliamo larghi pezzi di pania nerastra attorno alle scarpe e alle uose.

Niente acqua. Bisogna camminare chilometri per attingere un liquido scuro, pieno di frammenti di erba.

Amiamola, questa miseria, nonostante tutto: ci eleva, ci prepara a destini che esigono cuori puri e forti.

Il ciclo della guerra è, ormai, apocalittico: le onde si dilatano sempre più, crescono in velocità e in violenza, per rovesciarsi in un incredibile moto rotatorio.

Le guerre sono diventate rivoluzioni universali.

Il mondo intero è preso nel loro vortice: le armi si scontrano, le forze economiche si affrontano, si sbranano — le forze dello spirito si tendono in un duello spietato.

L'universo dovrà sanguinare, lottare, conoscere le angosce delle fughe, le agonie delle separazioni. Migliaia di uomini, milioni di uomini dovranno guardare con occhi gelidi o ardenti la Morte — sempre la stessa, ovvero sempre crudele, tale da straziare il cuore e le carni contemporaneamente.

Il dramma è inevitabile. Soltanto i ciechi e gli stolti, cioè quasi tutti, ritenevano che fosse questione di conflitti tra nazioni rivali, conflitti destinati ad esaurirsi in spazi determinati.

Si tratta, invece, di guerre di pseudo-religione, implacabili come tutte le guerre di religione, che assumeranno proporzioni quasi illimitate, raggiungendo fino all'ultima banchisa i Lapponi o gli abitanti di Tahiti, i quali verranno così costretti alla scelta: come tutti.

Quando, come, si chiuderà questo eccezionale regolamento di conti?

Le nostre vite saranno per lungo tempo attraversate da questi lampi. I nostri figli cresceranno tra i bagliori accecanti delle idee-armi che cadono o che trionfano.

Secolo in cui il sangue a volte si ghiaccia, di fronte all'ampiezza del dramma. Ma secolo intriso di pathos, in cui l'intero universo si rinnova: più mediante lo spirito che mediante il ferro.

Tragedia totale, di dimensioni sinora sconosciute al mondo: noi ne siamo gli attori, ma sono i cuori a sostenervi le parti. Milioni di cuori agiscono sulla scena: ancora ingenui, o maturi e muti, o contaminati, o insensibili.

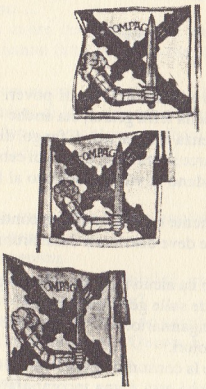
A percorrere cento metri tra le linee fangose si rientra sfiniti, come se si avesse dovuto attraversare uno stagno di colla forte.

Niente da fare.

Nulla da leggere. Abbiamo solo un misero lume a petrolio, con una fiammella giallastra che rischiara un metro quadrato del nostro rifugio.

Occorre maggior coraggio per vivere immersi nel fango, che per avanzare con la mitragliatrice sotto il braccio contro il nemico. Si sentono salire la tentazione, le voci confuse, gli interrogativi demoralizzanti: «Che fai qui? Non vedi che stai perdendo il tuo tempo? I tuoi sforzi? I tuoi sacrifici? Si sa almeno che esisti? La tua opera non si rovina mentre ammuffisci nell'oblio...?».

Ma l'anima riprende presto la sua serenità; essa sa che nulla è più prezioso di questo rinunciare, di questo muto discendere nel fondo della coscienza. La vera vittoria, la vittoria su sé stessi, dove può essere conquistata con maggior merito se non in mezzo a queste umiliazioni accettate a testa alta, dominando, senza gesti inutili, la materia ostile, l'abbandono del cuore e il nemico sornione che vorrebbe aggredire lo spirito?



CAPITOLO XXVIII

Luci

La guerra, per noi soldati, è fatta di poveri camerati con la faccia livida nascosta nella terra gelata, ma anche — e più spesso — di sofferenza oscura, senza ornamenti, di fango, di neve, di sbobba, di piedi straziati da marce senza fine; è fatta di cento miserie un po' vergognose che circondano la vita del soldato al fronte, come una nebbia viscosa e triste.

Questa vita opprimente esige uno sforzo continuo di energia, il sussulto dell'anima che deve districarsi dalle brume per risplendere ancora.

Ma questa vita non ha alcun rapporto con le splendide opinioni che il pubblico possiede sulle gesta guerresche.

Non bisogna disingannarlo. Gli si guasterebbe la sua bella immagine dai vividi colori.

Questa vita però io la consumo ogni giorno con una gioia un po' triste ma potente, perché essa è una incomparabile lezione di pazienza, di mortificazione, di elevazione.

Non cerchiamo di barare con la prova o di soffocarne la voce. Se la sua lezione dovesse rivelarsi inutile, se le nostre anime non fossero, al ritorno, trasfigurate da essa, vi sarebbe una muraglia tra coloro che hanno avuto paura della prova e coloro che hanno guardato, ben in faccia, i giorni gravi che ci consentono, oggi, di innalzarci.

La vita distribuisce in serie i suoi sgambetti. Io ne ero sfuggito, come tanti altri, col cuore stanco, inquieto, eroso. E voglio ritornare ad essa solo quando sarò pacificato, e avrò ritrovato l'innocenza nella fiducia.

È Natale. Osservo la neve che cade incessantemente, e, nonostante la sua lievità, mi sento soffocare.

Passano alcuni soldati, la schiena curva: vanno in fretta.

Attorno a me, nulla: sempre il vento che soffia, un uomo che si rosicchia le unghie, altri che si lasciano cadere, sfiniti per la fatica delle notti di ronda.

Gesù avrebbe potuto nascere nel nostro rifugio.

Candore delle brave bestie del presepio, che facevano tutto quel che potevano.....

Candore del cuore dei pastori, che non hanno dubitato un istante, che non hanno fatto calcoli, e che hanno immediatamente portato tutto...

Avevano solo montoni — e donarono i loro montoni.

Chi, ricordandosi di loro, non riprenderebbe coraggio? Conta non quel che si dona — montoni o milioni —; è l'entusiasmo del cuore che anima il dono.

A volte, la vita mi sembra troppo gravosa da portare, dolorosa persino da essere pensata.

Oggi è quasi angoscia.

Dimenticare che si ha una sensibilità, un'anima che grida!

Chi ci aiuterebbe a dimenticare?

Abbiamo trascorso la giornata ad uccidere dozzine di grossi e grassi pidocchi che ci divorano. Questo è tutto. E l'anima deve rimanere in alto: fiera, incrollabile.

Essa rimane tale.

Ma voci potenti, soffocate, proprio nel profondo, gemono.

Noi non siamo uomini composti in modo diverso dagli altri. Anche noi, anche noi vorremmo, se ascoltassimo solo le chiamate della vita esteriore, far scivolare tra le dita denaro guadagnato senza fatica, star seduti a una allegra tavola, stringere al petto belle femmine — quelle che sanno di buono, che hanno corpi ardenti, e negli occhi una luce in cui il desiderio è mescolato al piacere.

La bestia umana, la giovinezza, il bisogno di dominare si ribellano in questo momento: non stai rovinando i tuoi anni di vita

radiosa? Spiato dalla morte in ogni istante, non hai rimpianti, desiderio di spezzare tutto e di correre, di correre incontro al piacere, ai volti luminosi, ai bei corpi lisci che conoscono, al tuo posto, i giovani della tua età?

Vi sono dei momenti in cui bisogna frenare saldamente le proprie passioni, per nutrire la propria anima e la propria fede a spese di desideri tanto umani da brillare davanti ai nostri occhi come un miraggio.

Montiamo la guardia ai nostri parapetti ghiacciati, con un filo di amarezza nel cuore — ma sovranamente felici del sacrificio rinnovato ogni giorno, senza nemmeno sapere se saremo mai capiti.

Fine d'anno. Riepilogo la serie dei giorni che muoiono.

Anno coi suoi segreti e le sue luci..... I segreti che si nascondono dietro un sorriso, ma che sanguinano sovente, come piaghe mai richiuse...

E poi, le luci.

Esistono le luci che gli occhi degli uomini hanno visto. Sono le meno belle. È quel gesto teatrale davanti agli altri, anche quando si assume un'aria di modestia. È tanto difficile conservare un cuore realmente ingenuo e non essere troppo contenti di se stessi...

Quelle luci, quelle luci imperfette, sono quelle di cui ci si ricorda al di fuori. Bene. Ma quelle luci fan male agli occhi. Si diventa ciechi quando le si abbandona. E si viene di frequente rituffati dalle luci crude nell'ombra della banalità quotidiana e delle fantasticherie.

Mi ricordo di quelle luci. Le amo nei limiti in cui esse hanno illuminato bruscamente l'ideale verso il quale io marcio.

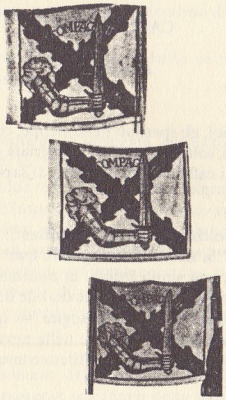
Dovrei amare quelle luci per questo motivo. Ma io so di lasciarmi possedere dalla soddisfazione che provo per me stesso. Alla fine, queste luci, necessarie all'azione, mi rattristano perché mi mostrano come ogni volta io abbocchi — poco o molto — all'amo della vanità e dell'orgoglio.

Vi sono poi le altre luci, quelle di cui nessuno si avvede al di fuori. Esse illuminano ai raggi x la nostra anima. Allora si sa esattamente quanto si vale. E non se n'è più tanto fieri. Si vede

crudamente ciascuna delle proprie debolezze, e si trovano solo cattive giustificazioni a cento errori — sempre gli stessi.

Ma appunto perché si conosce assai bene la propria mediocrità, si provano gioie inebrianti quando le luci che sorgono dal calore dell'anima finiscono coll'illuminare un'opera che dimostra uno sforzo.

Non è ancora gran cosa, ma dopo tante viltà segrete spunta questo primo sorriso interiore che scende in estasi ineffabili.



CAPITOLO XXIX

Intransigenza

Chi pensa a noi, gli sperduti delle steppe, che abbiamo da bere, per l'anno nuovo, soltanto neve sciolta, striata di frammenti d'erbe gialle, o un po' di caffè artificiale che sa di sapone?

Particolari meschini, particolari umilianti: già evocarli parrebbe fuori luogo. Chi riesce a immaginare quel che rappresenta per centinaia di noi, con simili freddi, la minima schiavitù di ordine fisico — per esempio l'avvilente, inevitabile dissenteria?

Nessun impianto sanitario. Bisogna — quindici, venti volte nello spazio di poche ore — correre nella neve, lasciarsi tagliare il corpo da un vento di tramontana affilato come una lama, sferzante come una frusta.

Vanità dei nostri corpi di cui, in certi momenti, eravamo così fieri!

La bella bestia umana, morbida, ardente, deve sottoporsi a queste umiliazioni! Si ribella, ma deve cedere.

Corpo che eri tanto soddisfatto del ritmo che scandiva la tua vita! Tu sei stato carezzato, baciato, abbracciato con passione: e ci si accanisce a renderti vergognoso di te stesso!

Eppure, nulla può colpire lo spirito sovrano. Se il corpo è

umiliato, ciò avviene perché la volontà l'ha condotto tra queste nevi sibilanti, dentro questi sordidi rifugi. Ieri erano i pidocchi. Oggi il freddo s'incolla alla nostra pelle e la succhia. Anche questo perché l'abbiamo voluto.

Della natura ostile, feroce, flagellante, noi ce ne infischiamo. Resisteremo più a lungo di essa. Un giorno, il crudele vento di tramontana si smorzerà al primo rigoglio delle fronde. I nostri corpi, distesi sulle acque dei fiumi, al sole e ai venti, sentiranno la vita pulsare più ardente che mai intorno alle loro ossa, vigorosa come fosse di metallo, sotto la carne viva come la carne dei fiori, solida e fresca come il marmo, ma dorata, calma, vibrante!

Per il fatto di aver sofferto e trionfato, noi apriremo più generosamente le braccia.

E i nostri corpi lisci, potenti e nudi, avranno il vigore dei grandi alberi vergini!

Le nostre volontà faran tornare la bella bestia umana, scalpitante di vita, ma domata.

La steppa, ghermita dalla tormenta, era tutto un crepitare, un sibilare, un sollevarsi in ondate gigantesche.

Malgrado il freddo che ci mordeva, malgrado le raffiche di grandine che ci crivellavano il viso, son rimasto cento volte in faccia al ciclone per rimpirmi gli occhi di quella grandezza. Mi sentivo attratto dalla burrasca, comunicavo con questa potenza epica in cui la distesa bianca, il cielo, il vento mescolavano la loro forza, i loro impeti, le loro fiamme di ghiaccio, le loro lunghe grida che venivano dall'orizzonte e risonavano in fondo alla pianura agitata.

Quali sono, in momenti del genere, le forze che si sollevano in noi, a contatto col possente scatenarsi della natura? In quei momenti, io mi sento inebriato, una beatitudine immensa sale da tutto il corpo: come se mitiche corrispondenze si stabilissero tra il sangue che scorre e il vento che soffia, la vita che pulsa nelle membra e la vita trepida scagliata nello spazio dal soffio gigantesco del cielo.

Non esiste neppure uno di noi soldati, che non debba essere pronto alle privazioni più orribili.

Ma il dono lo si calcola?

La morte nell'umiliazione, non è una maniera di donarsi ancor di più?

Il sacrificio non si calcola, non comporta riserve.

Si è molto più pronti ad ascoltare gli istrioni che i messaggi dei cuori retti. Tuttavia i cuori puri vinceranno. Saranno soltanto gli idealisti a cambiare il mondo.

Scrivo vicino a un barile arrugginito, in fondo al quale galleggiano gli ultimi fili d'erba della nostra acqua ghiacciata.

Questa povertà, questo isolamento, noi li conosciamo perché abbiamo voluto essere dei puri.

E, ora più che mai, in questa solitudine in cui i corpi e i cuori si sentono invasi da un freddo mortale, io rinnovo i miei giuramenti di intransigenza.

Ora più che mai, io camminerò diritto, senza cedere in nulla, senza venire a patti, duro verso la mia anima, duro verso i miei desideri, duro verso la mia giovinezza.

Preferirei dieci anni di freddo, di abbandono, piuttosto che sentire un giorno la mia anima vuota, sgomenta dei suoi sogni morti.

Scrivo senza tremare queste parole che pure mi fanno soffrire. Nell'ora della disfatta di un mondo, c'è bisogno di anime rudi ed elevate come rocce contro cui s'infrangeranno invano le onde scatenate.

CAPITOLO XXX

La nostra croce

A quando il nostro turno?

La morte passa, insensibile, e le sue mani soffocano a caso i cuori. Interviene la mitraglia: essa scivola, si spande, oppure conficca le sue lunghe dita rosse in un giovane corpo.

Che si può fare, se non mantenere il cuore puro, l'occhio sereno per il sacrificio compiuto a tempo giusto e in libertà?

Se giunge, le nostre ciglia non tremeranno e noi partiremo col lieve e triste sorriso dei delicati ricordi che contornano gli ultimi secondi.

Se ritorneremo, quando il tepore della vita ci avrà fatto dimenticare quel soffio glaciale, i nostri cuori manterranno per sempre l'equilibrio di una vita che non ha affatto tremato davanti alla morte.

Che il destino ci trovi sempre forti e degni!

Occorre amare la felicità proprio come si ama il cantare del vento, per quanto sia fuggevole; come si amano i colori della sera, pur sapendo che stanno per morire.

Giacché i grandi venti rinascono e ricantano, e ogni giorno i colori risalgono l'asse fiammeggiante del sole risorto.

Spetta a noi non lasciare che i venti si spengano o che il sole si intristisca senza catturarne le forze.

La gioia è il fuoco dei cuori indomiti, in cui nessun sogno spegne o smorza i loro colori ardenti.

Quando tu scorgi il mare scendere sulle sabbie, ritornare alle cupe profondità del largo, pensa che alcune ore dopo tornerà a spumeggiare: bianco, scintillante al sole, audace e forte, come se queste onde fossero le prime a venire all'assalto del mondo!

Essere felici vuol dire tendersi in avanti.
Qui risiede la felicità: nel donarsi completamente.

Sulla terra esistono tante cose mediocri, meschine o laide, che un giorno finiremmo con l'esserne sommersi se non portassimo dentro di noi il fuoco che brucia il laido, lo consuma e ci purifica.

L'arte è la nostra salute interiore, il nostro giardino segreto che continuamente ci rinfresca e ci profuma.

Poesia, pittura, scultura, musica: non importa che cosa pur di evadere dal banale, sollevarsi al di sopra della polvere che dissecca, creare grandi cose, anziché subire quelle meschine, far scaturire questa scintilla di «straordinario» che ciascuno di noi possiede — e convertirla in un grandioso incendio, divoratore, inestinguibile.

I secoli morti e neri sono quelli in cui le anime esitarono davanti a questo sforzo. I secoli luminosi sono quelli che hanno visto questi grandi fuochi di anime circondare e dominare le montagne dello spirito.

Le sole vere gioie non sono quelle che gli altri ci donano, ma quelle che portiamo dentro di noi: che è la nostra fede a creare, il nostro dinamismo a nutrire.

Il resto viene, se ne va come la schiuma del mare, splendendo sulle creste delle onde, fremendo un attimo ancora sul ciglio delle sabbie — e morendo poi rapidamente o ritraendosi con i flutti.

Questa è la felicità che ci recano gli altri di volta in volta.

La gioia che nasce dalla nostra passione e dalla nostra volontà di vivere è simile alla grande forza che ferve e scorre nelle profondità marine, sgorga nell'incontro col sole, e ci rinnova ogni secondo.

Aggrappati a un battello, bisogna osservare il mare scagliare potente le sue ondate come fossero immense pelli di leopardo,

distendersi, docile e lucente, drizzarsi come un fuoco d'argento o come un prodigioso fascio di fiori bianchi! Questa vita ritorna di continuo, pulsa di nuovo: si sa che nulla, sino alla fine del mondo, arresterà questo slancio!

Così devono essere i nostri cuori: forti, impetuosi — ma simili a questa meravigliosa forza ritmata, ordinata, scandita come un canto eterno.

Durante il giorno noi siamo presi da piccole preoccupazioni, sovente banali.

Ma la notte, l'inazione tesse i sogni, ci trasporta nelle sue fantasie, nelle sue ricostruzioni o nelle sue anticipazioni.

Talora io rimango stupefatto dalla incredibile lucidità dei sogni.

Certo: il sogno è sovente una girandola pazza, una fantasmagoria. Ma sovente è per me anche un incontro con la mia coscienza e le mie prime intuizioni.

Mi vedo al naturale, così come sono quando la volontà non interviene a bloccare i suoi freni sulle mie passioni.

So allora quali siano esattamente i miei punti deboli.

E debbo dirmi ogni volta: sta su, tu stai indebolendo.

Ho così la prova quasi quotidiana che posso resistere a mille appelli, condurre la mia vita con onore solo a patto che un nuovo sforzo domini e tenga a freno, ogni giorno, nel profondo di me stesso, una cavalla che le abitudini non cambiano affatto e che soltanto la sferza della volontà, maneggiata in continuazione, riesce a trattenere.

Se questa venisse allentata tutto si sfascerebbe.

Il sogno me lo mostra.

La volontà si addormenta? Io mi risveglio vinto: il sogno mi aveva condotto alla deriva.

Per me non esiste esame di coscienza più decisivo dello svolgersi dei sogni. Questi mi mettono a nudo l'anima e io ne esco assai poco edificato di me stesso, sopra tutto perché so che bisogna rimanere ogni istante in guardia, dal momento che il fondo di noi stessi non capitola, non ha un'inclinazione naturale alla virtù, ma, al contrario, le si allontana appena i miraggi dischiudono i loro campi d'oro.

L'anima, liberata dal dono che ha fatto di se stessa, vola via, si slancia e canta.

Poiché ascoltiamo dentro di noi questi grandi canti di serenità, sappiamo che l'opera da creare sarà bella. Niente, infatti, si crea di grande e di bello, se non nella gioia e nella fede.

Se amiamo la virtù solo per il fatto che vien notata, la macchiamo di orgoglio. Noi non siamo più virtuosi nel momento in cui desideriamo che la virtù, che riteniamo aver raggiunto, sia vista e ammirata.

Così avviene per tutte le virtù. Esse sono belle, dolci, se le amiamo di per se stesse, se le coltiviamo per il solo piacere di averle raggiunte.

Noi procediamo nella vita senza neanche pensare al fatto che potremmo non essere compresi.

I cuori senza complicazioni non immaginano le complicazioni degli altri. I cuori puri non immaginano che altri cuori siano maligni o impuri.

La sofferenza è la compagna più meravigliosa: patetica e angelica, lava le anime da ogni desiderio, le trae alle vette da tempo sognate.

Le disfatte, le vittorie, i sogni o i successi materiali passano, si dimenticano: fuochi che brillano un istante, fiumi che si dissolvono al soffio del vento.

Ma l'elemento essenziale, l'unico, rimane per noi la grande illuminazione spirituale, senza la quale il mondo non è nulla.

Una favilla di fuoco in un angolo qualsiasi del mondo — e tutti i miracoli di grandezza diventano possibili.

Nella vita tutto è questione di fede e di tenacia. La fiducia, non la si mendica: la si conquista. E il modo migliore di conquistarla è anzi tutto quello di donare se stessi.

Tutti portiamo la nostra croce: occorre portarla con un sorriso d'orgoglio, perché si sappia che siamo più forti della sofferenza, e anche perché coloro che ci feriscono comprendano che le loro frecce ci colpiscono inutilmente.

Che importa soffrire, se vi è stata nella nostra vita qualche ora immortale?

Quanto meno, si è vissuto!

sesta parte

dono totale

CAPITOLO XXXI

La riconquista

Le sommosse che agitano l'opinione pubblica, le guerre che sconvolgono le nazioni, rappresentano soltanto degli episodi.

Le riforme parziali non modificheranno affatto questa serie di accidenti.

Cambiare gli uomini si rivelerebbe opera assai deludente, se non fosse accompagnata da un lavoro radicale nel fondo delle anime, da una trasmutazione dei fondamenti stessi del nostro tempo.

Tutti gli scandali, il decadere dell'onestà e dell'onore, l'impudenza nella certezza dell'impunità, la passione per il denaro che spazza via convenzioni, dignità, rispetto di se stessi, l'amoralità, divenuta inconscia, rivelano il male profondo che esige rimedi di pari intensità.

Non succede all'improvviso che si menta, che si infrangano tutte le leggi morali, soprannaturali o naturali, e, più semplicemente, le leggi del codice. Non si giunge in un giorno solo a provocare con ipocrisia, a parlare con reticenza, a mentire con parole virtuose.

Questa deformazione delle coscienze che oggi sbalordisce, spaventa, oppure assume toni di sarcastica superiorità, rappresenta solo la conclusione del lungo decadere delle virtù umane!

È stata la passione per la ricchezza, la voglia di essere potenti non importa con quali mezzi, la frenesia di onori; è stato il mate-

rialismo, l'appagamento spregiudicato degli istinti, a corrompere gli uomini, e, mediante loro, le istituzioni.

Il mondo risulta sempre più attirato dalle gioie banali, materiali, o semplicemente animali. Si raccoglie in se stesso, per conservare o acquistare il massimo. Ciascuno vive per sé, lascia che la sua vita in casa, in seno alla società sia dominata da quell'egoismo costante che ha convertito gli uomini in lupi pieni di odio, inaspriti, cupidi, o in corrotti residui umani.

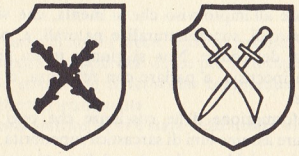
Noi usciremo fuori da questo decadimento solo attraverso un'immensa rettificazione morale, rinsegnando agli uomini ad amare, a sacrificarsi, a vivere, a lottare e a morire per un ideale superiore.

In un secolo in cui si vive soltanto per sé, occorrerà che centinaia, migliaia di uomini non vivano più per se stessi ma per un ideale comune: disposti sin dall'inizio a sostenere per questo tutti i sacrifici, tutte le umiliazioni, tutti gli eroismi.

Contano soltanto la fede, la fiducia ardente, l'assenza completa di egoismo e di individualismo, la tensione di tutto l'essere verso il «servizio» — per quanto ingrato possa essere, ovunque si svolga —: il servizio di una causa che va al di là dell'uomo, e che esige da lui tutto, senza promettergli nulla.

Contano soltanto le qualità dell'anima, le sue vibrazioni, il dono totale, la volontà di tener alto al di sopra di tutto un ideale, nel disinteresse più assoluto.

Giunge l'ora in cui, per salvare il mondo, vi sarà bisogno del pugno di eroi e di santi che faranno la Riconquista.



CAPITOLO XXXII

Flottiglia d'anime

Un paese si raddrizza rapidamente dopo i dissesti finanziari.

Esso ricostruisce senza eccessiva fatica una nuova ossatura politica.

Sono sufficienti per questo tecnici abili e una volontà che unisce gli sforzi.

Le grandi rivoluzioni non sono politiche o economiche. Queste sono piccole rivoluzioni: un mutamento di macchina. Quando gli esperti hanno incastrato i pezzi, quando i motori hanno raggiunto il loro ritmo e capitecnici qualificati li sorvegliano, la rivoluzione materiale è realizzata.

Il seguito richiederà solo qualche riparazione di tanto in tanto, una modifica qua e là. La macchina viene montata o revisionata: gira. Il grosso dell'opera è compiuto.

La vera rivoluzione è assai più complicata: essa rimette a punto non la macchina dello Stato, ma la vita segreta di ogni anima.

Qui non si tratta più di una revisione e di una vigilanza quasi automatica. Si tratta di vizi e di virtù, di richiami profondi e di debolezze, di povere speranze che ci sono così care.....

Che cosa vi è nel fondo di questo sguardo, dietro questi occhi che si fissano su di noi, a lungo, come se dei segreti si posassero sulle nostre palpebre?

Un cuore ermetico, un'anima, e le sue crisi segrete, i suoi slanci,

i suoi crolli, gli appelli di un corpo e i suoi decadimenti indelebili, le pene che con tanta fatica si nascondono o si indovinano, la lotta incerta e oscura che è la felicità: ecco i grandi drammi dell'uomo.

Ma sono appunto questi gli obiettivi della vera rivoluzione: recare luce a questi spiriti ghermiti dalle ombre; aiutare a rialzarsi queste anime che stanno cedendo; rinsegnare ad aspirare a cose diverse da quelle corporali; dominare l'imperfetto, elevarsi verso il meglio, quali pur siano gli sforzi.

Solo questa è la rivoluzione che può portarci vera gioia.

Eppure essa mette paura.

Noi tutti avanziamo in mezzo a enigmi.

Questa testa, delicatamente piegata, e questi bei capelli d'oro, questo riso che scoppia troppo bruscamente, questo braccio che cade? Dieci volti, dieci abissi.

Chi ci inganna? Chi si inganna? Chi cerca di ingannare?

Noi cogliamo solo le ombre riflesse degli esseri. Ciascuno tenta di illudersi, di lusingare gli altri, mediante semplificazioni e capriole più o meno abili.

Nondimeno, occorre avanzare tra questi espedienti, con mani simili a bianche fiamme nella notte!

Che cosa scegliere?

Che cosa far scaturire da esseri che si rinchiudono in misteri tanto più dolorosi in quanto questo ridere, questi occhi luminosi, questa fronte limpida, questa delicata carezza di capelli smossi, danno luci di festa ai rimpianti, alle angosce, alle stanchezze, alle perversioni!

Noi proveniamo da paesaggi lontani. Il fondo del nostro cuore conosce soltanto il nostro volto, i luoghi segreti della nostra anima, le sue speranze e i suoi errori, le nostre gioie vere e le nostre vere lacrime.

Vi sono state tante gioie e tante lacrime che gli altri hanno creduto di conoscere, condividere o colmare..... Nelle ore di solitudine noi guardiamo il nostro vero «io» in cui mai, purtroppo, nessuno penetra. Esso ci dice chi ama e chi lo possiede, quel che l'opprime e lo fa decadere, quel che lo tenta e quel che potrebbe elevarlo, forse, se spirasse il vento del vero sulle sue vele invisibili.

Essere questa corrente, questo grande vento tiepido e lento che sale dal fondo degli orizzonti spirituali, che dona alle anime questo impulso elementare...

All'improvviso, la vela ha subito un rigonfiamento impalpabile che l'arrotonda nella luce.

Sull'acqua, la chiglia è scivolata via.

L'inflessione delle bianche vele fende dolcemente l'aria.

Noi pensiamo alle migliaia di vele immobili nell'attesa di ciò che donerà loro — impercettibilmente, prima, con forza fremente, poi — la vita e il movimento, la gioia di fendere l'aria e l'acqua, di avanzare verso la linea netta che il cielo disegna laggiù....

Le barche sono pesanti. L'acqua è nera per aver gravato su se stessa.

Tutto è silenzio.

Essere il soffio che verrà dalla linea esterna della spiaggia a gonfiare queste anime, a spingerle al largo, maldestre all'inizio, goffe dopo tanta attesa e inerzia, poi felici e salde man mano che si fissa la forza che le sostiene e la vita che le rianima; insegnare a tutti questi esseri che l'esistenza può essere bella e pura e grande, anche dopo tutte le debolezze e le disillusioni; far nascere da questi cuori secchi o intorbiditi, o pervertiti, il vigore della primavera: ecco il compito, il vero, il duro, il necessario compito.....

Compito terribile!

Si vorrebbe prendere tra le braccia questi esseri giunti a un punto morto, immergersi in queste pupille, scostare queste liane di reticenze, come se si penetrasse con dita frementi in una chioma che si abbandona.....

Ma quale emozione dall'incontro con questi occhi che colgono le luci esterne solo per meglio neutralizzare le altre, questi occhi che ci dicono subito, sin dalla prima menzogna, o dalla prima confessione, il turbamento che dimora dentro di noi!

Come guardare un volto senza ascoltarne i dolorosi interrogativi? Menti? Che cosa succede sotto il fuoco e sotto il rivestimento della carne?

E che cosa resterà domani dell'aspirazione che si levava con fatica, ancorata alla boa di questo sguardo?

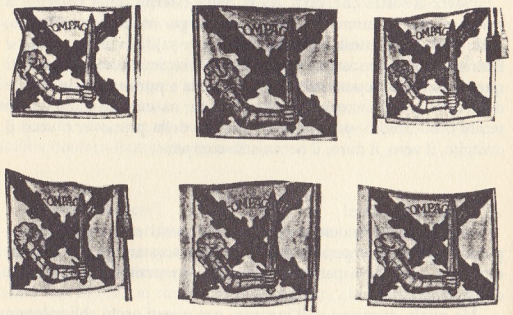
Pure, qui è situato il fondo di ogni redenzione: restituire una vita alle anime alla deriva, placare le tempeste che ne spezzano gli

alberi, ne strappano le vele; dar loro il sole e il soffio, tessere la calma sui mari umani, rendere il loro orizzonte netto, libero dalle ombre e dai pericoli di cieli violenti e tormentati.....

Respirare... Riprendere a credere alla virtù, alla bellezza, alla bontà, a un amore.....

Sentir danzare attorno a sé, sulle onde, mille altre vele, gonfie di vento, portate da uno stesso soffio verso la stessa chiamata.....

Quando il mare dorato vedrà affluire questo biancore, la Rivoluzione sarà in marcia, levata sulle vette di queste flottiglie d'anime.



CAPITOLO XXXIII

Vette

La strada è dura.

Il respiro diventa corto. Vi sono dei momenti in cui vorresti gettare questo sacco che ti pesa, lasciarti andare per il pendio e ritornare a quelle case di campagna che fumano laggiù, filamenti azzurrini sui fondi verdi e grigi dei prati e delle ardesie.

Ti senti preso dalla nostalgia per le acque che dormono e per i giunchi chiari, lo sciabordio del remo, il sentiero piatto, senza asperità, lungo gli argini. Vorresti non pensare più a nulla, cancellare dal pensiero il ricordo degli uomini, e, supino sull'erba, guardare il cielo che passa, sollevato da voli di uccelli.

Basta con la stanchezza! Non lasciar cadere il sacco e il bastone! Non asciugarti le ginocchia sanguinanti! Non ascoltare il clamore degli odî, non guardare gli occhi sorridenti delle malvagità che nascondono. È in alto che devi volgere lo sguardo. Il corpo deve vivere soltanto per queste curve che svoltano — il cuore, sognare soltanto queste vette che tu e gli altri dovete raggiungere.

Dimmi sino in fondo il tuo smarrimento. Credevi di trovare gioie immediate nell'ascendere faticosamente il pendio, trascinando nella salita un gregge umano. Spesso, hai sofferto. Talvolta, vieni preso da nausee. Ne avevi bisogno. Dovevi imparare che l'ambizione non appaga, e stanca prima o poi il cuore da lei pos-

seduto. Ora lo sai. Sai che non bisogna attendersi dall'esterno alcuna gioia durevole. Hai imparato a dubitare del conforto degli uomini, il tuo viso è diventato di porpora: non per le effusioni che essi possono averti fatto, ma per le percosse con cui ti hanno flagellato.

Non pensavi davvero che sarebbe avvenuto questo. Immaginavi che lungo il percorso mani e occhi si sarebbero tesi a placare la tua febbre.

Adesso fai un riepilogo.

E dici: io ridiscendo.

No: soltanto allora la vita diventa nobile: quando essa ci strazia e dobbiamo contare unicamente su di noi per portarla avanti.

Ricordi i primi giorni? Volevi un'ascesa molto bella: è vero. Partivi per liberare la tua anima. Ma ricordati come l'umano riemergesse a ogni istante.

Non credevi forse a quel torbido piacere dato dal dominare e dagli onori?

Protesti?

Sì, non volevi credere a tutto ciò. Lo rifiutavi con parole abbastanza sincere. Ma esso disegnava ugualmente il margine delle tue azioni, così come la schiuma disegna le onde del mare. Pensavi realmente di vivere solo per quel filo di luce, bello soltanto da lontano, al limite delle sabbie. Ma la tentazione era là, nel tuo cuore. Volevi qualcosa di grande. Ma avevi ancora vicino a te il pensiero di te stesso. Ti lasciavi imporre dall'orgoglio una violenza un po' fiacca. Eri pronto a fare il tuo dovere. Ma permettevi al tuo essere di aggiungere in sordina che il dovere poteva essere associato al tuo nome e ai tuoi desideri, dorati di orgoglio!

Proprio perché ora non vi credi più, i tuoi occhi hanno questi grandi riflessi glauchi. Il tuo sguardo si perde nel vuoto.

No, invece: guardalo piuttosto ben in faccia, per disprezzare quel che amavi di meno puro.

Coloro che ti hanno disgustato cento volte, con la loro malvagità e ingiustizia, ti hanno dato più aiuto delle tue stesse forze.

Ti ribelli? Dici che stai donando invano la tua carne e il tuo respiro, il tuo cuore e il tuo pensiero?

Invano? Solo perché non li doni più a te stesso?...

È proprio adesso che stai incominciando a donarti.

Occorreva che queste malvagità ti opprimessero. Occorreva che

nel momento in cui subivi quasi un crollo, all'apice del tuo sforzo, i sogghigni si levassero e il disprezzo ti colpisse.

Occorreva che tutti i gesti d'amore fossero ricoperti di odio, che tutti gli slanci venissero contaminati, che ogni palpito del tuo cuore scandisse un nuovo colpo destinato ad abbattersi sul tuo volto...

Tante volte, hai conosciuto questi ultimi metri spossanti, allorché sorridevi sulla soglia dell'obiettivo, malgrado il sudore e il pallore: l'istante dopo rotolavi contro gli scogli, tradito dai tuoi, sopraffatto dagli altri. Era tutto da rifare.

E sempre ti chiamava da lontano, ad alta voce, il vuoto ingannatore della valle, mentre i pioppi tremanti ti invitavano — come una fila di vascelli sul mare dei giorni facili.

Hai sofferto per l'asprezza dei combattimenti. Ti sei detto: quale pur sia la vittoria, il suo prezzo è troppo caro: non voglio essere più io il compratore.

Pensavi sempre a te stesso... Sì, per te, per il piacere umano di essere arrivato in alto, il mercato era un inganno. Ma se la vita non ti avesse preso a schiaffi cento volte, saresti mai riuscito a comprendere che esistono altri piaceri oltre all'orgoglio, ai sorrisi, alla gloria?

Hai percepito l'ipocrisia di tanti visi che ti circondano! Hai intuito tutte le menzogne, tutto il fiele, tutte le bassezze che ti vengono riservate, ogni volta che riprendi a salire faticosamente. Non hai più diritto a nulla.

Senti il brulichío delle vipere venefiche. Sai che esso giungerà sino all'estrema abiezione.

Proprio nel momento in cui avrai dato tutto ti si definirà ingordo.

Proprio nel momento in cui il tuo cuore soffrirà l'abbandono più totale gli verranno attribuite le pretese più vili.

Ti rivolti con le lacrime che sgorgano tuo malgrado. Perché? Pensi dunque ancora a te stesso?

Soffri ancora per l'ingiustizia, quando si tratta soltanto di te?

Quanto è duro spogliarsi dell'umano!

Lasciali avventarsi sulla tua vita come sciacalli, lasciali schernire i tuoi sogni, lascia che aprano il tuo cuore a tutti i venti!

Soffri di essere gettato in pasto alle belve dell'invidia, della calunnia, della bassezza! Sopporta sopra tutto — ed è quel che fa

più male — nel momento in cui non ne puoi più, quando le tue ginocchia si piegano, i tuoi occhi frugano l'aria alla ricerca di uno sguardo, le tue braccia alla ricerca di una mano ardente: sopporta, allorché sei sospeso a una parola, a uno sguardo, che questa parola si abbatta contro di te per distruggerti, e questo sguardo per farti male; accetta che a darti il colpo finale siano quelli più vicini a te, quelli a cui tu avevi lasciato tutto e che amavi con tanta purezza, senza riserve e reticenze.

I tuoi occhi hanno uno smarrimento più patetico di un gemito! Non lamentarti però. Rassegnati a che tutto ciò che hai sofferto ieri si ripeta domani. Accettalo in anticipo. Non volgerti indietro neppure quanto senti quel brulichío alle tue spalle. Benedici le percosse ricevute. Ama quelle che verranno.

Esse sono per te più efficaci di mille cuori che ti amano.

Hai compreso?

Forse troverai domani, forse le trovi già, qualche volta, queste effusioni che ti giungono come una folata d'aria pura, o come il profumo di una macchia di fiori campestri.

Sei ora davanti a loro senza debolezze.

Ne godrai degnamente solo quando, a forza di soffrire, avrai imparato a rimanerne privo.

Proprio esse ti avrebbero rovinato se non le avessi pagate cento volte il loro prezzo, senza nemmeno la sicurezza di riceverle.

Se un giorno apparissero, godine come di un paesaggio sublime scorto incidentalmente. Ma non è per loro che sei venuto: è l'aria, è la luce delle vette a chiamarti!

Respiri già meglio. Coglierai con molta serenità la vera gioia, le grandi nevi della coscienza, brillanti senza l'orma di un piede. Non pensare che a loro, non vedere che loro, sforzati di arrivarvi: leggero, puro, illuminato di sole come tu le immagini.

L'orgoglio, il nome, le varie tentazioni dell'uomo di successo: son questi le debolezze e gli errori sui quali devono pesare i tuoi sguardi — gettali oltre le rocce!

Li hai sentiti spezzarsi, rimbalzare in qualche sussulto? Che tutto questo sia morto! Che l'amarezza, l'abbandono, invece di spingerti alla ribellione, servano a mantenerti sulla tua strada! Questi cani che ululano sono i guardiani del gregge dei tuoi pensieri. Senza di loro, ti fermeresti, ti allontaneresti. Non perdere tempo. L'obiettivo è lontano. E tu devi arrivare alla cima.

Quando raggiungerai questa pura immensità, dietro di te si farà un gran silenzio. Tutti coloro che ti urlavano contro, che ti odiavano o ti opprimevano malgrado i sorrisi del loro volto, tutti coloro che, allo scopo di colpirti, ti seguivano lungo la strada, si accorgeranno all'improvviso che in questo modo anche loro hanno raggiunto le nevi, l'aria nuova, e gli orizzonti che si stagliano nel cielo. Dimenticheranno di odiarti. Avranno occhi pieni di fanciullesca meraviglia. Scopriranno l'essenziale. Le loro anime si saranno innalzate a vertici che essi non avrebbero mai consentito a raggiungere, se la tua schiena che riceveva le loro percosse non avesse nascosto ai loro occhi la lunghezza del cammino.

Allora la coglierai, la tua vittoria! Dopo aver compiuto l'ultimo sforzo, potrai cadere all'improvviso, le braccia in croce, dalla vetta della montagna, e rotolare sui ciottoli verso il fondo lontano.

Avrai terminato.

Avrai vinto. Essere ucciso dall'ultimo sforzo non avrà più alcuna importanza, se gli altri saranno là, sul ciglio dell'immensità pura della redenzione.

In fondo, tu sei tanto felice.

Tu sai che là risiede la sola felicità.

Canta!

Tuoni la tua voce nelle valli!

Rimpianti e lacrime? Ma è la parte più mediocre di te che ha sofferto: quella che hai appena respinto!

Il più duro è superato. Resisti. Stringi i denti. Fa tacere il cuore. Pensa soltanto alla vetta! Sali!

I

Fondatore e Capo del Movimento Rexista in Belgio — nazionalista quindi —, io ho conosciuto nel maggio 1940 l'invasione della mia patria da parte degli eserciti del Terzo Reich.

Certo, noi volevamo — al pari di Hitler — portare agli uomini la Giustizia Sociale e rendere nobile e degna la loro esistenza: Patria significa essenzialmente uomini in carne e ossa che, con la loro solidarietà, ne costituiscono l'identità e la vita.

Volevamo però dimostrarci *noi* nei confronti del nostro popolo i difensori della comunità nazionale, i restauratori dei suoi valori radicali — senza esserne debitori a una occupazione straniera o a un potere politico straniero.

*

Durante il maggio e il giugno 1940 Hitler aveva sommerso un Occidente ormai profondamente degenerato, il quale aveva provocato il secondo conflitto mondiale dichiarando guerra — il 3 settembre 1939 — a una Germania che non desiderava affatto un conflitto a Ovest, dal momento che le sue aspirazioni erano orientate verso Est, ove si situavano lo spazio (da valorizzare) e il pericolo comunista (da eliminare).

L'invasione dell'Europa occidentale compiuta da Hitler aveva bruscamente modificato tutti gli elementi del complesso politico europeo. Le Democrazie belliciste, consumate dall'impotenza, dall'anarchia, dalla corruzione, in sei settimane si erano sfasciate in un gigantesco baccano.

Tutto doveva essere ricostruito su presupposti diversi. Nessun popolo avrebbe più avuto modo di salvarsi con le sue *uniche forze*.

Quarant'anni dopo le condizioni rimangono le medesime: una Francia *da sola*, una Germania *da sola*, un'Italia *da sola* non sono più immaginabili, specialmente in quello stato di disgregazione in cui il ritorno delle vecchie tare — esasperate all'infinito — della rilassatezza democratica le ha ricacciate nel 1945. In tutti i modi, anche unendo i loro resti esse compongono semplicemente una potenza di second'ordine, incastrata tra i blocchi di annientamento costituiti dall'imperialismo americano e dall'imperialismo sovietico.

Le ultime speranze europee risultano ogni giorno minacciate d'asfissia.

*

Nel giugno del 1940, invece, dopo che l'ultimo colpo di cannone venne sparato, e nonostante l'annientamento militare subito dalle Democrazie, erano affiorate concrete prospettive di rinascita europea.

All'Europa occidentale che sconcertata si riprendeva dal disastro, rimaneva una sola possibilità di convertire in vantaggio la propria disgrazia: quella di fondare — abbandonando una volta per tutte i diminuenti particolarismi che l'avevano miseramente disgregata — una unità continentale in cui la forza coordinata di tutti avrebbe supplito alla debolezza aggravata di ciascuno.

Anche gli spiriti più confusi, illuminati dai bagliori splendenti della lotta, avevano improvvisamente scoperto la nocività delle Democrazie, crollate nella loro rilassatezza, e la necessità di soluzioni comunitarie, ispirate alla disciplina e animate da ampio respiro.

*

A questo fine sarebbe stato necessario che Hitler si situasse al di sopra della propria vittoria, addirittura la dimenticasse, per rimanere soltanto il grande unificatore dello spazio europeo.

Sarebbe stato necessario che ciascun paese dell'Occidente riuscisse a liberarsi in modo onorevole della propria condizione di vinto sul piano militare e di fallito su quello politico, per fare quindi il suo ingresso — da pari tra pari — in una autentica compagine di popoli.

Soltanto allora i nostri nazionalismi avrebbero mantenuto una dignità e una giustificazione.

Allora, nel congiungersi delle possibilità e delle necessità, ognuno dei nostri vecchi paesi si sarebbe potuto raddrizzare economicamente, sviluppare socialmente e rigenerare moralmente.

A questo riguardo, un genio come Hitler avrebbe colto l'occasione, la eccezionale potenzialità storica di trasformare gli avversari di ieri nei camerati di domani, di infondere in tutti loro quell'entusiasmo nazionale, quel fascino del grande e quella fede nella solidarietà sociale che già avevano reso il popolo tedesco il primo popolo del Continente.

Un autentico Capo della stirpe millenaria dei Cesari romani — che ponevano il campo sulle rive del Tago, della Senna, del Danubio e dello stesso Tamigi —, degli Imperatori germanici — i quali diffondevano il loro potere da Bruges a Reval, da Praga a Palermo —, della razza di Napoleone — il quale muoveva con le sue aquile dominatrici dal Guadalquivir alla Moscova —, un vero Capo si accingeva finalmente a edificare, nel rispetto della dignità di tutti, quella grandiosa unità europea che sarebbe divenuta il centro motore dell'universo, la potenza più reale e dinamica del globo.

II

Nel 1940 noi, nazionalisti belgi, avevamo creduto — così come centinaia di migliaia di giovani nazionalisti di venti paesi europei — a tale possibilità, a questo totale rivolgimento geopolitico che avrebbe visto l'unione di vinti e di vincitori, figli tutti della medesima famiglia europea.

Patrioti di tutti i paesi unitevi! Prima del 1940, questa era stata la ricorrente parola d'ordine che noi lanciavamo per suscitare l'unificazione dei nazionalismi, di contro all'unione assassina di tutti i distruttori di patrie, manipolati da Mosca.

La guerra del 1940 poteva propiziare almeno un effetto positivo: quello di stroncare nettamente le incomprensioni e gli egoismi, riunire in un complesso organico tutti noi nazionalisti di patrie per

lungo tempo divise da frontiere artificiali — laddove da diverse migliaia d'anni civiltà, religione, costumi, interessi ci saldavano in realtà gli uni agli altri sotto il profilo spirituale, etico e materiale.

*

Per un miracolo, a noi si offriva la straordinaria possibilità di edificare l'Europa Unita proprio mentre tutto ciò che rientrava nell'ordinario era stato appena annientato.

Era sorto un genio, dall'anima potente ed essenziale, dalla volontà dura e luminosa come diamante. La sua forza aveva infranto gli ostacoli.

Occorreva scegliere: o rimettere le nostre vecchie sconquassate carrette nelle carreggiate fangose di un passato che puzzava di morte; o, pur nella strenua difesa delle identità di ciascuno dei nostri popoli inseriti in una federazione divenuta indispensabile, fondare politicamente quel blocco europeo che — come logica realizzazione della Storia — avrebbe tramutato la prova passeggera rappresentata dalla disfatta del 1940 in un decisivo coronamento di potenza. Hitler allora non sarebbe stato solamente il più grande tra i Tedeschi, colui che li aveva salvati, elevati, riuniti in un fascio di cento milioni di patrioti rigenerati. Hitler sarebbe stato invece l'edificatore risolutivo di una Europa fallita già varie volte prima di lui.

Nell'amarezza del 1940 questo significò la nostra prima speranza.

Poi la nostra certezza.

Quindi giustificò il nostro immenso sforzo.

*

Nel 1941, il grande duello Europa-Sovieti diede a questo sforzo la sua dimensione vera. L'alternativa era: o permettere a Stalin di raggiungere — in uno o al massimo due anni — quell'accrescimento di forze che gli avrebbe poi consentito di pugnalare alle spalle un Occidente indebolito dalla senile aberrazione di un Churchill, il quale ciecamente prolungava il conflitto anglo-tedesco; oppure ritrovarci tutti insieme noi, nazionalisti dei paesi europei, tendendo al massimo le nostre energie per bonificare il pianeta dai Sovietici, liberare le popolazioni di tutte le Russie e realizzare assieme a loro il prolungamento dell'unità d'Europa sino ai limiti orientali del prodigioso serbatoio siberiano.

Allora sì che l'Europa sarebbe stata veramente l'Europa. Nel quadro di una disciplina intelligentemente riconosciuta, tutti i popoli europei sarebbero divenuti liberi. Tutte le loro risorse sarebbero state riunite, pianificate e distribuite. E l'autorità, la decisione, la fantasia creativa di un autentico Maestro avrebbero assicurato per sempre la solidità dell'edificio.

*

Questo noi abbiamo voluto.

Questo noi non siamo riusciti a realizzare.

Ma averlo tentato, aver lottato e sofferto tanto per raggiungere questo obiettivo legittima il nostro magnifico orgoglio.

In un universo composto di mediocri e di nani, noi, animati da una passione ardente, siamo stati dei costruttori di popoli, consapevoli del nostro destino storico.

Non degli imbroglioni elettorali — come nella democrazia.

Non degli scribi.

Non dei parolai.

Non dei gestori di ridicoli cantoni.

Dei conquistatori, invece, siamo stati: lucidi e risoluti cavalieri che dall'alto dei loro cavalli fissavano sino all'estremità del cielo l'avvenire che si offriva loro. Guerrieri di una milizia politica e cantori di una epopea che avrebbe potuto salvare, edificare, elevare tutto, come potremmo allora noi rinnegare anche una sola parola di quel che significò la nostra Fede, che ispirò la nostra Vita?...

III

Tutto quello che dicevo allora, quando penosamente emergevo dalle rovine della disfatta, e tutto quello che avevo compiuto in precedenza — impiegando con decisione la mia parola davanti al popolo, o impugnando le armi di contro al nemico — il quarto di secolo che è trascorso l'ha confermato con chiarezza.

La democrazia, quel sistema che noi davanti al popolo e al

fronte abbiamo combattuto con un accanimento che non conosceva né concessioni né tregua né respiro, è rimasta — tale essendo la sua natura — la congerie degli omarini qualunque aggregati dal suffragio universale.

Mai l'addizione di mille mediocrità ha prodotto la moltiplicazione dell'intelligenza.

Dal momento in cui il destino dello Stato viene determinato dall'imbecillità, dagli umori e dalle voglie egoistiche e ingorde dei più, esso non può che oscillare in mezzo a decisioni meschine e sordide.

Finendo irrevocabilmente per rovesciarsi.

*

Riconoscere chiassosamente alla massa le manifestazioni della più intensa lucidità politica è una vile e vergognosa aberrazione.

Cento problemi, per quanto semplici essi siano, sfuggono sovente alle sue capacità d'analisi: essa non può arrivare a comprenderli.

Quanto poi alle questioni fondamentali — quelle relative al destino delle grandi comunità umane, all'organizzazione del complesso meccanismo politico d'ogni nazione, ai suoi giganteschi problemi sociali ed economici, alla sua vita spirituale e culturale — il primo venuto, il primo *minus habens* sarebbe appunto in grado — prestando fede agli imbonitori democratici — di decidere tutto, di risolvere tutto col tracciare una croce e col mettere nero su bianco in una scheda elettorale!!!

Affermare questo al popolo, adularlo con questa menzogna vergognosa e plebea significa burlarsi del popolo. Adempiere compiti del genere rimane assolutamente fuori della sua portata, risulta decisamente superiore alle sue forze.

IV

Questo non significa affatto che il destino dei popoli debba venire regolato al di fuori dei popoli e, sopra tutto, contro i popoli.

Innanzitutto, una nazione è il popolo che in essa vive. Quest'ultimo deve partecipare intimamente alla vita della comunità nazionale, al suo sviluppo, alla qualità delle sue espressioni spirituali. Il popolo deve aderire: onestamente, senza essere adulato o raggirato.

Sono i migliori che devono guidare i popoli.

I migliori o, piuttosto, il *migliore*.

Dal momento che tutto, pure gli animali di un cortile, pure un volo di uccelli migratori rivela una guida.

In politica, il migliore deve arrivare al Potere attraverso il consenso del popolo. Dopo averlo conquistato, incantato, dopo essersi fatto elevare da lui sopra gli altri: così come i capi delle tribù antiche venivano innalzati sugli scudi dai loro soldati.

La massa non la si violenta: la si seduce.

Appunto come in amore, la seduzione presenta però cento sfaccettature: prima di venire posseduta la massa deve essersi offerta.

Tocca al seduttore politico porre in gioco le proprie doti. Sennò, egli non si dimostra meritevole della preda.

E la massa rimane in tutto e per tutto una preda.

*

Compiuta l'opera di seduzione, l'incantatore politico deve rivelarsi realmente il Signore, deve non arretrare mai davanti ai nobili concetti di autorità, di serena tenacia, di selezione per i compiti da lui affidati ai più adeguati.

La massa ama sentire che il timone viene tenuto in pugno da un nocchiero robusto, il quale sa dove andare, il quale è deciso a raggiungere il porto indipendentemente dagli sforzi necessari.

Tutto sta nel far partecipare il popolo a quest'opera grandiosa, nell'avere con esso i grandi, ininterrotti contatti di immaginazione e di cuore, indicandogli ogni volta obiettivi precisi, definiti, facili da comprendere, da cogliere, da approvare.

*

Il resto è sproloquio e fantasticheria.

Il popolo non è capace di assimilare tutto: assicurargli questo equivale a mentirgli.

Il capo deve comprendere per esso e vincolarlo alle proprie concezioni: il più semplicemente possibile, con l'immaginazione, il

cuore, il fascino.

Andare a raccontare a milioni di uomini che essi possono tutto, significa beffarli. Essi non possono tutto. Trattarli come geni elettorali è un'infame disonestà.

Una democrazia del genere realizza soltanto l'inganno.

Il migliore alla testa; il popolo con il migliore.

Questa fu la formula benefica dei fascismi, anche se essi caddero con onore, nel tentativo di creare — nella forza e con la fede del popolo — l'Europa del XX secolo.

V

Il Duce aveva dato all'Italia, saldata a lui con tutta la sensibilità del suo popolo, l'immagine di un paese potente e fiero: in vent'anni.

L'Italia moderna è stata opera sua: di un paese povero che prima di lui mandava in tutte le plaghe dell'universo milioni di emigranti miserabili, Mussolini aveva fatto uno dei paesi più notevoli d'Europa — laborioso, gioioso, pieno di vita.

In trent'anni, la democrazia è riuscita soltanto a corrompere e a diminuire la sua opera. Adulatori elettorali e imbroglioni di partito hanno spinto l'Italia postmussoliniana al fallimento.

Lo Stato erede del più nobile passato d'Europa, la Roma due volte millenaria che ci formò tutti quanti adesso non può fare altro che correre a Bonn o a Washington tendendo il piattino miserabile delle elemosine.

Dalle gesta dell'ultimo degli Imperatori romani esso è scaduto alle miserie dei mendicanti democratici.

*

E la Germania?

In un paese mutilato nelle sue frontiere dai macellai (o salumai) di Versailles, in un popolo rovinato, corroso da sei milioni di disoccupati Hitler introdusse — nell'arco di qualche anno e in ogni settore — riforme gigantesche.

Egli era stato innalzato al potere — non dimentichiamolo mai — dalla maggioranza dei Tedeschi, sempre rimanendo in contatto diretto col suo popolo attraverso un parlamento eletto a livello nazionale, e mediante plebisciti che ogni volta riconnettevano liberamente alla sua causa nuovi milioni di cittadini.

I sei milioni di disoccupati ritrovarono ben presto la loro dignità di uomini che lavoravano liberi e dignitosi.

Mai l'operaio europeo conobbe prima del 1940 una sorte invidiabile pari a quella del lavoratore nel Terzo Reich. Ovunque, graziose abitazioni popolari nelle quali una considerevole biblioteca stava a dimostrare l'elevato grado culturale di un popolo rigenerato. Fabbriche dotate obbligatoriamente di installazioni ultramoderne che assicuravano l'igiene e la sicurezza, mentre milioni di operai francesi e belgi si corrodevano i polmoni dentro contaminanti capannoni industriali, o alloggiavano con le loro famiglie in abitazioni scandalosamente disagevoli — quando non si trattava poi di topaie o di baracche infette.

Queste fabbriche del Terzo Reich disponevano dei loro giardini di riposo, delle loro piscine; il personale, libero dalla tirannia dei sindacalisti politicanti, beneficiava più che in ogni altro paese della previdenza sociale, delle vacanze retribuite: perfino di crociere nei mari lontani.

La famiglia tedesca vigorosamente sostenuta sotto il profilo materiale, privilegiata in tutto, ridivenne la cellula fondamentale della società. Essere madri di famiglie numerose cessava di apparire un onere per diventare un onore.

La natalità tedesca, nella libertà e nell'incomparabile gioia dei veri focolari, contava un milione e ottocentomila bambini all'anno (in Francia, seicentomila).

Hitler aveva inventato per il lavoratore la *Volkswagen* — primo esempio in Europa di vettura popolare —, che a quello apriva liberi spazi, e la conoscenza di terre e di uomini.

*

L'operaio si sentiva rispettato dallo Stato e dalla società.

I sei milioni di comunisti tedeschi erano quasi tutti diventati hitleriani.

La riforma sociale di Hitler si rivelò in sei anni davvero prodigiosa.

VI

Per sua sfortuna, la Francia d'anteguerra non vide invece sorgere dalla propria comunità nazionale il capo potente che le avrebbe restituito un rango riconosciuto da quindici secoli di lavoro e di gloria.

Di qui la sua rovina democratica, nella disgregazione sovente buffonesca suscitata dalle centinaia di ministri che, nei decenni di crisi governative tra le due guerre, si mettevano in minoranza l'un l'altro. E con la decomposizione crescente delle sue virtù fondamentali e delle proprie forze materiali...

Per poi subire nel maggio 1940, com'era in effetti prevedibile, la più tremenda disfatta morale e militare della propria storia!

Disfatta rispetto alla quale le rodomontate del 1945 non hanno mutato granché, se si considera come, da solo, il lembo occidentale della Germania — vinto, ma ancora forte dello spirito di iniziativa, del senso di responsabilità e del gusto del lavoro che Hitler aveva ispirato alla gioventù — la batta ancora in tutti i campi.

*

Dopo il 1945, per un attimo De Gaulle comprese la necessità dei regimi d'ordine esigendo per il suo paese l'instaurazione di un'autorità forte.

Ma egli tergiversava di continuo, tentando di conciliare l'inconciliabile: l'imbecillità e l'autorità.

De Gaulle chiamava i Francesi, piuttosto rudemente, «vitelli». Alla vigilia delle elezioni, però, trattava pomposamente tutti quei «vitelli», buoni per le schede elettorali, come fossero tanti Pico della Mirandola.

I «vitelli», più numerosi di lui, finirono per scacciarlo dal prato.

Il suo grande tentativo di restaurazione dell'autorità — il solo che l'Occidente abbia conosciuto nel dopoguerra — fallì.

Era inevitabile.

Solo le democrazie sedicenti «popolari» — le quali non sono per niente popolari — hanno dimostrato l'audacia di imporre ai loro paesi dei regimi autoritari: ciecamente totalitari, in effetti, dove il popolo — invece di costituire il sèguito responsabile di un capo compreso ed amato, come avveniva nei fascismi — è solo autorizzato ad «allinearsi» ottusamente e irresponsabilmente.

*

Alcuni lampi di genio De Gaulle li aveva.

Era uno strano ma autentico ammiratore di Hitler: difatti lo invidiava.

Egli esitava però dinanzi all'azione indispensabile e risolutiva.

Mentre aveva ritrovato le grandi regole politiche che ancora potevano salvare il paese — autorità, continuità, responsabilità, competenza — indietreggiò davanti a tutte quelle occasioni in cui avrebbe invece dovuto realizzare sino in fondo le conclusioni tratte dalla sua concezione dello Stato.

Disprezzava profondamente la democrazia — sua è la definizione della «mascherata» —, ma capitolò di fronte a questa in ogni momento difficile.

Alla fine, non gli rimase altro da fare che andare a morire in maniera piuttosto penosa a Colombey-les-deux-Eglises, per aver mangiato in famiglia con troppa golosità un'anatra indigesta.

Il vero successo lo aveva mancato per essere rimasto troppo indeciso di fronte alla «democrazia dei vitelli», di cui egli conosceva perfettamente le tare mortali ma davanti alla quale, quando si trattava di torcerle il collo, le sue mani avevano sempre esitato.

*

Il Luigi XIV del XX secolo alla fine aveva aperto la strada alla nuova *mascherata* che porterà ineluttabilmente ai francesi il Fronte popolare dei Mitterand, dei Marchais e degli altri battistrada sedicenti democratici.

VII

A che cosa si deve, invece, l'enorme successo sociale di Hitler, dal 1933 al 1939?

Al fatto che Hitler era un genio?

Sicuro!

La storia dirà, quando i Mentori — anzi, più esattamente, i mentitori — dell'opinione pubblica si saranno calmati, che egli fu assieme a Lenin (il quale si faceva beffe del consenso popolare e

della libertà: «La libertà? Per farne che?») il più grande uomo politico del nostro secolo.

*

Ma il genio di Hitler si rivelò veramente creatore perché egli disponeva di un'autorità fondata su di un consenso libero e totale, mediante la quale il Führer poté decidere progetti di vasto respiro, affidarli a uomini qualificati — affinché tutto fosse sempre più unito, legato, integrato col suo popolo. Hitler era un Capo, un Capo autentico.

Appunto così, in sei anni, di un paese che la balbettante democrazia aveva condotto dal 1918 al 1933 quasi all'annientamento, egli fece la prima nazione del continente: quella che riuscì a resistere al mondo intero nel corso della più titanica lotta che mai abbia conosciuto la storia degli uomini.

*

Questa lotta, d'altronde, le democrazie la provocarono per paura, appunto perché esse (e le plutocrazie che sempre e dappertutto manipolano le democrazie) non volevano assolutamente che l'esperimento sociale di Hitler si espandesse a macchia d'olio e che gli altri popoli invocassero — come sarebbe stato necessario — una formula tanto conforme agli interessi dei ceti operai.

La guerra mondiale fu proprio questo: il colpo rabbioso di democrazie e plutocrazie retrograde, impazzite al pensiero che la dottrina del Führer e l'esempio delle sue realizzazioni sociali potessero rovesciare il loro sistema.

*

Al di sopra di tutto questo, Hitler era il genio portatore di una nuova concezione dell'uomo: non solo il realizzatore di un complesso di riforme nei limiti di una determinata nazione e secondo gli schemi di un gretto nazionalismo!

Per impedire che un soffio immenso di vita nuova spazzasse via un passato ammuffito e dei regimi rancidi, democratici e plutocrati si gettarono alla gola di Hitler, decisi a strangolarlo.

Eppure è stato lui, Hitler, ad aver ragione.

Gli strangolatori hanno vinto nel 1945.

Per giungere a quale risultato?

A insabbiarsi sempre più, ad infangarsi sempre più, trent'anni dopo, nelle penose rivalità di un Mercato Comune meschino, ineguale, agglomerato sbilenco di egoismi, completamente privo di ideali — mentre soltanto un ideale potente riesce a dare a dei componenti materiali un significato, una forza di irradiazione e di propulsione.

VIII

E quella seconda guerra mondiale che con tanta veemenza si rimprovera a Hitler?

Il cumulo di menzogne diffuse dopo il 1945 raggiunge tale enormità che esso sconcerterà tutti gli storici assennati dell'avvenire.

Lo sfruttamento colossale dell'episodio dei campi di concentramento, destinati così bene allo sterminio che gli internati disputavano — ve lo immaginate? — campionati di nuoto e di boxe!

Milioni di Giudei dai denti d'oro strappati con la chiave inglese, gassificati, arrostiti: la pelle conciata come cuoio, montata su lumi da notte, i capelli tessuti per farne supporti di esplosivi, il grasso trasformato in saponette...

Milioni di Giudei, buon numero dei quali sono tuttavia riapparsi dopo d'allora freschi e gagliardi, le tasche strapiene di munifiche pensioni, protetti dovunque, mille volte più razzisti di quanto lo sia mai stato Hitler!

*

Nella seconda guerra mondiale, se l'Occidente vi rimase immischiato e se i Giudei guerrafondai si trovarono a scottarsi per un momento le dita, erano stati proprio loro a ficcarcisi dentro a ogni costo!

Che Danzica fosse tornata al Reich, dopo che il 95% degli elettori avevano continuato per vent'anni ad esigere il loro ritorno alla patria tedesca, rappresentava semplicemente un rigoroso adempimento delle regole democratiche.

Alla stessa stregua, il ritorno degli Austriaci o dei Tedeschi dei Sudeti.

Come?! I popoli hanno o non hanno il diritto di disporre di sé stessi?

Ora, prima del 1939 tutti i popoli dovevano averlo salvo i Tedeschi?...

Dopo aver ricostituito — come era suo dovere, rispettando il più elementare diritto del suo popolo — l'unità del proprio paese, Hitler perseguiva l'obiettivo essenziale della liquidazione del Comunismo: voleva cioè por fine alla dominazione dei Sovietici e al danno mortale che questa rappresentava.

Al medesimo tempo e nella stessa occasione egli dava a milioni di Tedeschi, serrati entro frontiere anguste sopra un suolo ingrato, il necessario spazio vitale: seguendo in ciò la millenaria, benefica tradizione dei Cavalieri Teutonici.

*

Hitler invece non nutrì mai la minima intenzione di toccare un Occidente inassimilabile.

Se egli nel giugno del 1940 andò a visitare la tomba di Napoleone sotto la cupola degli Invalidi a Parigi, fu proprio perché la Francia democratica, con la sua folle dichiarazione di guerra del 3 settembre 1939, l'aveva costretto a questa visita.

Né maggiori lagnanze può certo avanzare il Belgio, il quale aveva bruciato la propria neutralità fin dall'ottobre 1939, concludendo — con la mediazione del proprio addetto militare a Parigi, generale Delvoie — un segreto accordo di collaborazione col comandante in capo dell'esercito francese, generale Gamelin, approvato in ogni clausola dal Governo inglese — come Churchill ha rivelato nei suoi scritti e come lo stesso Gamelin ha dovuto appunto riconoscere.

*

Alla fine, questa maledetta guerra Hitler la perse quando l'immensa quantità di materiale bellico fornita dagli Stati Uniti ai Sovietici consentì a costoro, nel 1945, di portare le loro decine di divisioni corazzate a due giorni d'offensiva da Metz e a una settimana da Parigi.

Il mondo sedicente democratico — in realtà plutocratico — che ha vinto Hitler cosa ha offerto da allora all'universo?

IX

Dovunque e a ogni istante i Sovietici minacciano la pace e la libertà degli uomini...

Basta che un momento di debolezza colga gli Stati Uniti, che una grave crisi economica corroda i piedi d'argilla di questo colosso fanfarone, o — più semplicemente — che un Carter fallisca e torni deluso alle sue noccioline.

Allora, in meno di un mese, afferrando l'occasione — la libertà dell'Europa dipende sempre da questa *occasione* — l'U.R.S.S. potrà eliminare, come per gioco, i lunghi rosei Olandesi, i Belgi grassocci tutti tesi alle loro baruffe tribali, i Francesi che prendono la corsa verso il Sud spingendo a fondo sull'acceleratore — forse pure gli Spagnoli dalle *molte astuzie*, raggiunti nella baia azzurra di Cadice.

*

A Yalta, con un'aberrante decisione il cui solo ricordo ghiaccia oggi il sangue, le democrazie plutocratiche hanno regalato ai Sovietici metà d'Europa, permettendo loro d'installarsi a 5 minuti d'aereo dal Reno.

L'altra metà d'Europa che rimane «libera» risulta egualmente dominata da loro, sotto il riguardo strategico.

Almeno questa metà avrebbe dovuto tendere con tutte le proprie forze a diventare un'autentica fortezza. Trent'anni di lassismo democratico l'hanno completamente rammollita: Belgi e Francesi, se domani i Sovietici piombano loro addosso, non tenteranno nemmeno di opporre resistenza.

Succederà ben peggio che nel 1940: scapperanno tutti a briglia sciolta.

E perché dovrebbero andare a morire se non credono più a niente?

*

Meraviglia solo il fatto che i Sovietici non abbiano ancora realizzato il colpo...

C'è da credere che pure da loro la decomposizione del mondo moderno cominci a intaccare intelletto e intestini.

*

Decomposizione: è questo il termine da impiegare.

L'Europa occidentale, teoricamente vittoriosa nel 1945, non è poi risultata vittoriosa in niente.

Si era mentito anche in questo, allora.

Erano stati gli altri a sparare i colpi di cannone. Nel 1940 l'Occidente veniva battuto completamente, schiacciato come una scarpa buttata sotto i cingoli di un caterpillar.

Nel 1945, furono i Sovietici a vincere, sì!

Pure gli *Yankees*, sì!

L'Europa occidentale, no!

La limitata partecipazione di qualche unità militare francese alla campagna d'Italia — unità in cui comunque si contavano più Algerini e Negri che Francesi — rappresentò solo un fulmine lanciato nell'immensità dell'uragano!

Quanto poi alle fanfaronate di de Lattre de Tassigny durante gli ultimi mesi di ostilità, esse diedero il tocco finale a una serata di sagra paesana. Erano aria fritta, vento soffiato da un Mario salito con tanto rumore da Marsiglia al Reno: sotto il profilo militare non significavano proprio niente.

Tutto sarebbe rimasto lo stesso anche se questo millantatore non fosse apparso sulla scena.

Qualche anno dopo, sarebbe bastato uno sconosciuto Tonchinese improvvisatosi militare, il vietnamita Giap, a ridurre a pezzi questo Maresciallo di cartapesta, vanitoso, tirannico, un po' folle.

*

A sconfiggere Hitler sono stati i cinquanta milioni di *mugik* di Stalin, lanciati a immense ondate contro il Terzo Reich, e le centinaia di migliaia di aerei e di carri armati americani.

Nessun altro.

Non certo i *matamoro* in ritardo delle varie Resistenze europee — per otto decimi, almeno, sorte *dopo* la Liberazione —, la cui specifica attività si è limitata, una volta partiti i Tedeschi, ad attribuirsi prebende e pensioni e a tappezzarsi il petto di qualche quintale di decorazioni-bidone.

Una farsa, insomma.

Una farsa squallida e sinistra!

X

Dopo trentacinque anni, che cosa resta della potenza, dell'armonia, della cultura, dei più nobili valori fondamentali in cui si radicava questo vecchio continente forgiato durante duemila anni di sforzi, il quale appariva ancora tanto luminoso nel 1939?

Gli Americani sono diventati i dominatori materiali dell'universo.

In tutti gli esseri viventi essi hanno iniettato il loro virus consumistico: vendere, non importa cosa, ma sempre di più, per guadagnare sempre di più.

Virus mercantile tipicamente giudaico.

Adesso il Giudeo è padrone degli Stati Uniti, dove tiene in pugno i nove decimi degli strumenti per «transistorizzare» i cervelli — stampa, radio, televisione —, occupando inoltre i posti chiave della pubblica amministrazione.

In tutti i luoghi del mondo esso viene sostenuto da una politica americana la quale, volente o nolente, *deve* sottomettersi al dominio giudaico.

Quale Presidente degli Stati Uniti riuscirebbe a venire eletto senza i voti di alcuni milioni di Giudei insediati a New York?

*

Lo stesso Carter ha dovuto far loro mille sorrisetti e mille inchini.

Come tutti i propri predecessori, anche Carter dovrà passare sotto le loro forche caudine: pure quando si provasse per un istante a opporre resistenza.

Nel 1947, nemmeno sette minuti dopo che la rapina del territorio palestinese veniva consumata da terroristi giudei, un Truman

non trovò rimedio diverso che il riconoscimento diplomatico — il primo riconoscimento internazionale — del sedicente Stato d'Israele!

*

Gli Stati Uniti, i quali costituiscono l'ariete e lo scudo mondiale della plutocrazia giudaica, dopo il 1945 hanno rovesciato da cima a fondo la sensibilità europea.

Essi regnano da padroni nell'industria e nel commercio europeo.

Chi riesce a sfuggire alla loro morsa?

Chi non ha ceduto alla tentazione di rifilare a quelli il suo affare per sfuggire alla loro pressione?

XI

Ma non è questo il fatto più grave.

Il fatto più grave è che per arraffare indefinitamente il denaro di tutti in tutto il mondo, essi hanno la necessità di inventare continuamente nuovi bisogni per le masse.

È quanto essi chiamano «società dei consumi».

Attonite, le masse marciano a ogni loro spinta, a ogni impulso da loro indotto: comprano di tutto, cose utili e inutili.

Esse si avvelenano, si asfissiano, si riempiono la fantasia ingorda di miraggi corrompitori: lasciando stoltamente tutto quel che guadagnano e reclamando sempre di più dallo Stato per comprare sempre di più.

Ciò determina la deformazione della struttura economica di ogni paese.

Il potenziale compratore viene triturato quotidianamente dalla pubblicità, dallo schermo televisivo che alimenta senza pudore e senza tregua la sua bulimia abbrutendolo.

*

Questo esagitato materialismo elimina o contamina tutto ciò che potrebbe ostacolare la sua sfrenata espansione, ovvero tutto quello che costituisce per sua essenza una tendenza alla disciplina o alla rinuncia: religione, famiglia, servizio alla patria — i tre punti fermi della saggezza umana.

Agli occhi dei giovani nessun valore morale resta in piedi: i genitori hanno perso la funzione di guida, la patria è una sciocchezza, Dio fa ridere — e pure il Papa coi suoi Concili. Si tollera appunto questo o quel curato sinistreggiante che gioca a fare lo stagnino o il lavavetri. Mentre Dio era tutto: solo il Suo messaggio poteva illuminare eternamente il cuore degli uomini.

La società dei consumi converte l'umanità in una immensa massa materialista alla quale la semplice idea della disciplina suscita orrore.

Le ferie, la televisione, la libido, la voglia di avere tutto, di pagarsi tutto ciò che si vede, di non sottomettersi ad alcuna norma limitativa, di non avere nemmeno il carico dei genitori vecchi (pesi morti...) o dei bambini (ostacoli...) hanno buttato all'aria la civiltà occidentale nello spazio di un quarto di secolo.

*

Una guerra perduta non è la morte.

Qui invece tutto un modo di vivere è stato ormai spazzato via, tutti i valori che avevano animato l'Europa si sono disintegrati senza poter essere sostituiti da altri.

Restano dei Parlamenti chiacchieroni i quali non portano in effetti alcuna soluzione seria. Si inventano mille conferenze diverse che non interessano più a nessuno.

Nel vecchio mondo lo Stato affonda ovunque sotto i colpi di masse materialiste sempre più esigenti e sempre più insensate nelle loro rivendicazioni.

*

Le nozioni spirituali più elevate vengono eliminate l'una dopo l'altra: si tratti della fede, della comunità nazionale, del rispetto dei costumi, della solidarietà della famiglia, del ruolo equilibratore dei genitori, degli obblighi e dei benefici della procreazione.

Si vuole *vivere*, cioè vivere materialisticamente, ingozzarsi di *confort*.

Che il resto vada pure al diavolo! E il resto va davvero al diavolo...

XII

Contemporaneamente, fuori da questa Europa in decomposizione mondi giganteschi affiorano e divengono sempre più potenti.

I fuochi della guerra del petrolio avrebbero dovuto illuminare un'Europa immersa nella sua sagra paesana.

E perché poi gli altri popoli dovevano continuare a fornire quasi per niente a paesi ingordi e sazi un petrolio che costoro pagavano meno della loro acqua minerale, quando proprio quel petrolio che essi avevano la spudoratezza di ricevere quasi gratis stava all'origine principale del loro arricchimento?

E dopo il petrolio verrà il turno di tutte le altre materie prime per tanto tempo arraffate — a prezzi miserabili — da un ipercapitalismo spietato a milioni di paria extraeuropei.

*

Nel XIX secolo quest'ultimo aveva preteso di continuare ad accrescere le proprie immense ricchezze in virtù dello spudorato sfruttamento delle masse operaie.

Era ben deciso a proseguire lo sfruttamento nel XX secolo, perseguendo con implacabile egoismo l'obiettivo di saccheggiare le materie prime dei popoli non industrializzati.

La tragedia è che la società dei consumi, imposta attualmente dalla Giudeoamerica all'intera umanità, rappresenta la creatura-nutrice di un ipercapitalismo che ha convertito le masse occidentali in proprie complici.

Per qualsiasi operaio e impiegato europeo un Terzo mondo che aumenti il prezzo delle materie prime diventa automaticamente un ostacolo alla frenesia consumistica, meritevole delle imprecazioni più violente.

*

Nel XIX secolo i proletari erano solidali.

Nel XX secolo i proletari dei paesi sedicenti civilizzati (in effetti, soltanto industrializzati) esigono — situandosi proprio nell'ordine di aspirazioni dei magnati dell'ipercapitalismo del secolo scorso — che il Terzo mondo lavori quasi esclusivamente per loro.

Dall'altro lato, circa tre miliardi di proletari miserabili del Terzo mondo vengono trattati con un ripugnante egoismo intriso di sazietà.

L'elettore europeo è semplicemente un borghese come gli altri, o quanto meno un aspirante borghese.

Sempre insoddisfatto, sempre ingordo.

Dal momento che questa vergognosa situazione non si verifica a casa propria, egli è disposto a tollerare tutte le ingiustizie sociali del mondo al solo fine di potere, al minimo prezzo, consumare sempre di più.

Calcolo ottuso, il suo.

Ottuso e miope.

XIII

L'Europa, minacciata in qualsiasi momento di invasione dai Sovietici, affonda già adesso, e progressivamente, in problemi insolubili — malgrado i suoi televisori e i sei milioni di asfissianti automobili.

Come prova della notevole sconfitta subita dalla propria politica economica e sociale, essa trascina il terribile carico di sette milioni di disoccupati.

Fenomeno inverso: essa è invasa dalla penetrazione dei popoli di colore, tre volte più prolifici degli europei!

*

Grazie a quattro milioni di stranieri, la Francia tra vent'anni si troverà ad avere dieci milioni di bambini stranieri, africani per la maggior parte.

I rari bambini francesi, molto meno numerosi dei loro prede-

cessori, una volta divenuti adulti e produttori verranno sommersi da milioni di pensionati precoci, e costretti a pagare contributi sociali sempre più opprimenti i quali, alla fine, li soffocheranno.

Allora occorrerà davvero cedere al ricatto — parola ingiusta: si dovrebbe parlare, invece, di normali rivendicazioni — di un Terzo mondo che avrà imparato a barricarsi nella difesa delle sue materie prime.

*

Durante gli ultimi vent'anni del secolo noi assisteremo a una prodigiosa crescita demografica del Terzo mondo.

L'India raggiungerà il miliardo di abitanti.

La Cina lo supererà.

L'Europa occidentale invece si sarà contratta, raggrinzita sempre più nei suoi obitori di feti sovvenzionati dalla previdenza sociale.

Essa ospiterà soltanto la trentacinquesima parte dell'umanità — o forse meno.

Allo stesso tempo, se i Sovietici non avranno ancora sommerso il resto dell'Europa — liquidando in tal modo la questione —, gli altri popoli dell'universo avranno ottenuto l'appoggio di Mosca.

Il continente più sfavorito, l'Africa, già vede i carri armati sovietici muovere — lentamente ma implacabilmente — dall'Etiopia, all'Angola, al Mozambico.

*

Domani, quale significato potranno ancora assumere per questi popoli le perdite di un'Europa occidentale abbuffata di grasso, non credente più a nulla, divenuta incapace di darsi o di creare qualsiasi cosa di grande?

Al massimo essa diventerà una specie di isola sperduta.

Consideriamo allora, a trentacinque anni di distanza dal 1945, che razza di benedizione si sia rivelata la (letale) vittoria delle democrazie!

Essa è stata un abominio!

Ha colpito al cuore l'Europa occidentale.

Ha decomposto le sue fondamenta.

Ha consentito l'inevitabile sottomissione alle dure volontà del Terzo mondo: a meno che l'Europa occidentale non subisca, prima

di questo, una invasione da parte dei Sovietici che rappresenterebbe forse (chi lo sa?) la sua ultima occasione di rigenerazione.

XIV

A tale riguardo si impone qualche considerazione.

Non credo affatto ai benefici di una espansione del comunismo in quanto resta dell'Europa, né alla sua sopravvivenza in URSS.

Durante sessant'anni il comunismo si è rivelato un immenso fallimento.

Mentre sotto il profilo intellettuale-morale ha schiacciato la personalità dell'uomo, sotto quello politico si è dimostrato incapace di ispirare un autentico ideale ai popoli.

È divenuto la più gigantesca macchina amministrativa dell'universo, posta esclusivamente nelle mani di una ridotta minoranza di membri del Partito (4%).

Sotto il riguardo economico, non è stato in grado di mettere a disposizione delle masse le prodigiose ricchezze del suolo e del sottosuolo nazionale.

Si è ridotto ad acquistare dagli stati capitalistici quel grano che consente appena ai Russi di non morire di fame su una terra estremamente ricca.

*

Nonostante l'URSS si sia impadronita di metà dell'Europa nel 1945 — grazie all'odioso paralitico chiamato Roosewelt —, Stalin e i suoi successori non sono stati assolutamente in grado — se non facendo avanzare i carri armati a Budapest e a Praga — di suscitare un sia pur modesto consenso da parte degli invasi. Così in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Polonia, in Romania, in Bulgaria o in Germania orientale.

Dalla Germania orientale — il meno sfavorito tra i satelliti, comunque — sono fuggiti tre milioni di abitanti verso la Germania occidentale, mentre nessuno manifesta il minimo desiderio di scivolare dall'Ovest al paradiso dell'Est.

Perché questa fuga di tre milioni di persone malgrado un complesso di difficoltà, il «muro della vergogna», la spaventosa zona di frontiera — centinaia di chilometri di filo spinato «arricchito» di trappole?

Malgrado tutti coloro che sono stati uccisi, selvaggiamente abbattuti da raffiche di mitragliatrice nel momento in cui credevano di aver raggiunto la salvezza?

Perché?

Appunto perché la vita sotto i Sovietici riesce assolutamente insopportabile!

*

Proprio considerando l'orrore che a tutti suscita la tirannide sovietica, io nonostante tutto spero che da questa Russia così a lungo soffocata e crocefissa provenga quell'unificazione che disgraziatamente né l'Impero di Carlo V, né l'Impero di Napoleone, né il Terzo Reich di Adolf Hitler riuscirono a foggiare.

XV

Solo una nazione che disponga di una leva potente come quella di cui disposero la Francia di Napoleone o la Germania del Führer ha la possibilità di portare a compimento la unificazione del continente europeo.

Se tenterà questo con la forza, la Russia sovietica moltiplicherà per dieci le sue difficoltà attuali, perché i duecentocinquanta milioni di Europei occidentali diverranno per essa ancor più inassimilabili dei milioni di semianalfabeti dei Carpazi o della Pustza.

Essa risulterà ancora maggiormente minacciata da un'esplosione interna.

È appunto a un'esplosione del genere, nella stessa Unione Sovietica, che io voglio credere.

Nella Francia della Rivoluzione, chi al tempo dei crimini del Terrore avrebbe potuto immaginare che poco dopo sarebbe sorto

un Buonaparte il quale avrebbe raddrizzato col suo pugno di ferro una Francia precipitata nell'abisso?

E qualche anno dopo lo stesso Buonaparte sarebbe stato quasi sul punto di creare l'unità dell'Europa!

*

Un Buonaparte russo può anche sorgere.

Il giovane Maresciallo Tukhachewsky ne aveva le capacità nel 1937, ma fu messo a morte da Stalin su consiglio di Benes.

Già ora, in Russia, alcuni spiriti eletti si ribellano da ogni parte. Da questo popolo dove i geni abbondano un giovane ufficiale di genio può sorgere a liberare la Russia, paese in cui, nonostante l'abiezione del comunismo — o per reazione a esso —, le più nobili virtù familiari e religiose rimangono saldamente radicate, ergendosi verso tutti e contro tutto.

*

Per un nuovo artefice dell'Europa una Russia liberata costituirebbe una leva senza confronto: oltre un quarto di miliardo di abitanti, materie prime in abbondanza, uno straordinario retroterra formato dalla Siberia.

La Russia costituisce nella nostra epoca l'unico strumento ancora impiegabile se si vuole forgiare l'Europa di domani: più potente di quello di cui disposero Napoleone ed Hitler.

L'Europa potrebbe quindi ottenere da un Europeo dell'Est quello che non riuscì a realizzare un Europeo dell'Ovest.

*

Fantasia, immaginazione?

Sì, purtroppo... Esclusa però tale possibilità e a meno che non intervenga uno sforzo quasi miracoloso, l'Europa è finita.

La sua decomposizione potrà soltanto accelerarsi.

Essa risulta corrotta spiritualmente e moralmente, divorata da un materialismo sempre più esigente.

Contaminata nel suo sangue da un'invasione straniera spaventosamente prolifica, l'Europa perde poi la propria sostanza a forza di milioni di aborti ogni anno e grazie a due miliardi di pillole assassine.

Di fronte a questa Europa tisica, gli altri mondi sono progres-

sivamente destinati ad assumere proporzioni colossali.

Nel prossimo secolo la piccola Europa sarà un *cortile d'ospizio*, di contro ai sette, otto, dieci miliardi di Asiatici, di Africani, di Meticci sudamericani.

Questi saranno divenuti quasi tutto, nell'universo: noi, quasi niente.

XVI

Al termine di questo viaggio a ritroso, quale dolore non ci afferra pensando a ciò che non siamo riusciti a realizzare: quell'Europa sovrana del mondo che noi siamo stati sul punto di edificare grazie alla visione profetica, alla forza e alla volontà del genio prodigioso rappresentato da Adolf Hitler!

Parlare in questi termini sembrerà certamente folle alla maggioranza dei Lettori, incapaci di superare i pregiudizi e le storielle: quando essi sentono propositi come i miei, i loro capelli si rizzano sul capo come il filo spinato della linea Maginot!!!

Proibito a tutti di pronunciare il minimo elogio del Führer!

Bisogna spazzar via dalla memoria degli uomini il ricordo di quel mostro sanguinario!!!

Qualsiasi riferimento alle ragioni del suo genio è un crimine!!!

*

A me di commettere questo crimine non importa assolutamente.

Ogni giorno che passa ammiro sempre di più Hitler: questo genio totale, sotto il profilo politico, militare e anche sociale — come non fu invece Napoleone.

È possibile che un certo numero di Giudei abbiano subito dei fastidi a causa del Capo del Terzo Reich. Mi rincresce per loro, giacché ogni persecuzione di altri esseri umani è riprovevole e condannabile.

Ma il meno che si possa dire è che i Giudei questi fastidi se li erano davvero cercati.

Ciò che si deve poi aggiungere è che tutta la sarabanda da loro orchestrata dopo il 1945 fu uno sfruttamento — sovente sfrontato — della sorte dei loro connazionali presunti morti.

Il numero di costoro venne tanto più enormemente gonfiato in quanto i Tedeschi del dopoguerra, schiacciati sotto il peso delle calunnie più spaventose, dovevano pagare in contanti al sedicente Stato d'Israele un'indennità proporzionale a ciascuno dei falsi cadaveri imposti con la menzogna all'opinione pubblica mondiale.

*

Napoleone, che si rivelò impietoso quanto Hitler — *nei momenti duri, un Capo deve essere duro* — è stato presto «riabilitato» perché, nel corso del secolo XIX, egli non ebbe a subire — come la subisce oggi la memoria di Hitler — una incessante campagna di menzogne e di esagerazioni scatenata da una muta di Giudei esibizionisti furiosi.

Costoro, invece di attenersi, sia pure in tono violento, al dimostrato — ovvero a eccessi *realmente perpetrati*: quelli che si manifestano in ogni guerra e che sono tutti del pari condannabili —, sollevarono tra le masse agghiacciate immense ondate di indignazione. Questo a furia di statistiche grossolanamente falsate, di foto spesso truccate (trucchi le cui prove al presente esistono e sono state rese pubbliche), di *films* deliberatamente terrificanti — rimescolando di continuo lo spettacolo, girato sotto venti angolazioni differenti, di alcune centinaia tra gli ultimi morti di ogni campo di concentramento.

Questi disgraziati per la maggior parte erano rimasti vittime dell'epidemia di tifo che infuriò nell'intera Germania durante gli ultimi mesi di ostilità.

I loro compagni di prigionia, invece di seppellire decentemente i cadaveri, li esposero all'abbandono, in disordine.

Essi furono la preda offerta ai cannibali cinematografici delle armate alleate, che trionfalisticamente si spingevano al lampeggiare di tutti i loro flashes verso questi pietosi obiettivi, i quali stavano improvvisamente per dimostrarsi (la cosa aggiungeva loro interesse) rimuneratori al massimo grado: sotto il profilo finanziario oltre che politico.

*

Le masse del mondo intero vennero aggredite da una propa-

ganda che moltiplicava e amplificava per mille una realtà la quale, se in un determinato numero di casi si era certo rivelata orribile, non era stato materialmente possibile — anche ai cuori più generosi — scongiurare o anche solo limitare nelle condizioni di disordine e nel quadro di annientamento determinato da una sconfitta apocalittica che si abbatteva su tutti: sui Tedeschi come sui loro prigionieri.

*

Il mondo rimarrà a lungo traumatizzato dalla eccezionale esplosione di rabbia, quale mai conobbe la peggiore propaganda contro un popolo!

Tanto più che gli stessi affossatori del Terzo Reich si astennero sempre con molta cura dall'accennare ai crimini di guerra — numerosi, crudeli, perfettamente noti — commessi dal clan alleato, giudicato invece non meritevole di riprovazione...

E ciò anche quando esso aveva bruciati vivi, senza la minima giustificazione di ordine militare, alcune centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini innocenti a Dresda e a Hiroshima.

Lungo tempo ancora bisognerà attendere, prima che si attenui la feroce campagna di odio giudaico e si possa finalmente comporre un bilancio onesto del grandioso tentativo di federazione europea effettuato all'epoca di Hitler.

La storia non può infatti avanzare a tentoni nel fango e nell'odio.

XVII

All'inizio, come Napoleone era stato solo un Corso, così Hitler era stato soltanto un Tedesco del Sud, nato in territorio austriaco.

Poi, egli fu un Tedesco del Reich.

Poi, del Grande Reich, unificatore di tutti i Germani.

Poi, infine, egli volle esserlo di tutti gli Europei.

Non mancarono intorno a lui Tedeschi di mentalità ristretta. Si contavano a legioni, nel Reich, coloro che si preoccupavano di

essere solo dei Grandi Tedeschi, limitandosi a considerare la prospettiva di una Germania egèmone.

Noi che ci eravamo lanciati nella campagna guerriera dell'Europa contro i Sovietici, col principale obiettivo di conquistare per i nostri popoli il diritto a vivere liberamente, su di un piano di assoluta parità nel seno di una nuova Europa, mai noi ammettemmo questo pangermanesimo.

Noi lottammo con vigore, talvolta con grande violenza, contro le tendenze egemonistiche di certi Tedeschi.

Ma Hitler era di un'altra tempra: per lui lo stadio tedesco risultava superato, come in precedenza era stato superato lo stadio austriaco.

Il genio si eleva al di sopra delle barriere convenzionali.

*

A partire dal 1943 era l'Europa futura a stagliarsi chiaramente.

La forza principale che tendeva ad assicurarne l'edificazione e la protezione era costituita dal milione di volontari delle Waffen SS, corpo politico e compagine di combattimento, élite straordinaria, élite dello spirito, del sangue, della forza.

Le masse continuano a venire accecate dalle grossolane menzogne, ingrandite all'infinito, sui guardiani SS dei campi di concentramento tedeschi — in effetti zoppi o addetti ai servizi amministrativi nella retroguardia — di cui le Waffen SS al fronte ignoravano tutto.

Noi Waffen SS del fronte possedevamo una fede e una unità politica che avevano troncato completamente le ramificazioni del vecchio e gretto nazionalismo, che avevano a tutti aperto le frontiere d'Europa, sviluppando una concezione nuova del mondo.

Questo milione di Waffen SS doveva necessariamente comporre dopo la vittoria l'armatura della nuova Europa.

Esse si accingevano a costituire la forza, il potere, lo spirito politico, la volontà dell'Europa unificata.

Se Hitler fosse stato semplicemente un pantedesco, queste Waffen SS pilastri dell'avvenire avrebbero dovuto essere composte innanzi tutto da Tedeschi: Tedeschi fanaticamente Tedeschi. Ora, su questo milione di Waffen SS i Tedeschi e gli Austriaci erano soltanto quattrocentomila. Seicentomila erano dei non Tedeschi: Francesi, Valloni, Fiamminghi, Olandesi, Danesi, Norvegesi, Estoni, Lettoni, Lituani, Ungheresi, Croati, Cosacchi, Italiani, Russi, Ucraini, Svizzeri, Spagnoli, etc. — e una dozzina d'Inglesi!

Hitler insomma lucidamente voleva che l'Europa fosse l'Europa di tutti.

Il posto che egli mi diede nella sua considerazione e l'autorità morale che mi riconobbe nel Reich, a me Vallone, furono un'evidente testimonianza di quello spirito di eguaglianza tra pari nel merito che stava per diventare l'aurea regola nei ranghi dell'Europa hitleriana.

XVIII

Sembra oggi indice di superiore intelligenza scuotere la testa quando si accenna a questa immagine dell'Europa secondo Hitler, come se essa non avesse avuto la minima possibilità di realizzarsi.

Essa invece fu a un passo dal realizzarsi.

E in più occasioni.

La prima nel 1940.

Senza l'aberrante ostinazione di Churchill che perse così l'Impero britannico e affossò l'Inghilterra per sempre, la pace europea sarebbe stata conclusa nell'agosto del 1940, e Hitler avrebbe quindi potuto raccogliere tutte le forze allo scopo di bonificare l'universo dalla peste comunista.

*

La seconda nel 1941.

Senza la sconsiderata avventura di Mussolini in Grecia nell'ottobre del 1940, Hitler nel maggio dell'anno seguente avrebbe potuto disporre di cinque settimane in più per sviluppare con calma la sua offensiva attraverso l'Unione Sovietica, terminandola prima dell'inverno.

Un autunno fangoso meno precoce avrebbe davvero consentito a Guderian di raggiungere il Volga e serrare definitivamente Mosca nel corso del novembre 1941. Contemporaneamente, il Maresciallo von Rundstedt avrebbe raggiunto coi suoi carri i pozzi petroliferi del Caucaso.

Davanti a loro si apriva il vuoto, come preda offerta ai conquistatori.

La sorte dei Sovietici sarebbe stata quindi segnata in maniera definitiva già prima che potessero giungere i soccorsi americani.

*

Pure nel 1942 — se il Maresciallo Paulus al tempo dell'offensiva su Stalingrado non si fosse comportato come un passacarte di fureria, amorfo, privo di spirito di decisione e d'immaginazione, eternamente preoccupato dello stato delle proprie viscere, inquieto ogni volta che la sua ombra si muoveva — la seconda «guerra lampo» in URSS avrebbe sommerso tutta la parte meridionale dell'Impero sovietico già prima dell'autunno, permettendo poi l'estate seguente di farla realmente finita coi Sovietici: prima che l'appoggio americano assumesse proporzioni tanto imponenti da schiacciare alla fine tutto.

XIX

Che sarebbe avvenuto se Hitler avesse vinto in Russia?

Invece di riuscire a sollevarsi solo sulle due zampe posteriori di un'Europa spezzata da Roosewelt a Yalta, alla giovinezza europea sarebbe stato offerto come dominio d'azione uno spazio enorme: da Cherbourg all'Oceano Pacifico.

Diecimila chilometri davanti a sé!

Mai un'occasione così prodigiosa, mai possibilità tanto fantastiche si pararono dinanzi all'Europa!

L'Impero di Napoleone sarebbe stato ancora angusto a confronto dell'Impero che Hitler si accingeva a dare all'Europa. Esso si era già allargato ai tre Paesi baltici. Aveva portato all'Europa i Balcani. Al di là dell'antica Russia europea, ci apriva la Siberia.

*

Bisognava ascoltarlo, Hitler, mentre spiegava come avrebbe costruito autostrade sopraelevate, grandi canali, linee ferroviarie attraverso le terre dell'Europa e della Siberia riunite, saldandole

col suolo, coll'acqua e col ferro: aprendo a decine di milioni di giovani dei nostri paesi sfruttati le terre nuove, le ambizioni nuove, il vento nuovo!

Per i milioni di disgraziati europei oggi disoccupati, per i milioni di giovani soffocati dal materialismo, boccheggianti sotto la sua oppressione, che — malgrado la società dei consumi, la vita banale, i piani mediocri — ancora sognano un grande ideale, quale grandiosa possibilità sarebbe apparsa!

Costoro avrebbero tutti potuto superare sé stessi.

Giorno dopo giorno io soffro nel mio esilio pensando a questa immensa occasione perduta, in grado di trasfigurare la vecchia Europa restituendole la fede degli apostoli e la energia dei pionieri.

*

L'Europa sarebbe vissuta sotto la sferza di Hitler?!

Bella storiella!

Hitler era un artista. Aveva il dono dell'umorismo. Era modesto. Aveva cuore. Con quale fervore stringeva le mie mani nelle sue al ritorno dalle dure battaglie!

In situazioni particolarmente drammatiche sono stato diverse volte ricevuto da lui. Mentre sarebbe dovuto apparire amaro e violento, egli si dimostrava al contrario pieno di attenzioni delicate, di sensibilità, di umanità: io aggiungerei anche, perché era vero, di modestia e di semplicità.

Hitler colpiva forte quando doveva colpire forte — com'era suo dovere. Un Capo non dev'essere uno spaventapasseri o una tenera allodola.

Ma era gentile, delicato — per quanto appaiano sconcertanti, questi qualificativi, a coloro che senza averlo mai conosciuto lo insultano. Bisognava vederlo, a mezzanotte, con quale meticolosità preparava il nutrimento del suo cane Blondy! Egli reggeva il mondo sulle proprie spalle, ma era capace di interrompere la sua tremenda opera, ogni notte, per nutrire una bestia!

Non era posseduto da orgoglio: gli si poteva dire tutto quello che si voleva. Io non mi privavo di questa possibilità: egli non si irritava mai. Come tutti i geni, anche Hitler avrebbe di certo adeguato e migliorato col tempo il suo piano.

Naturalmente avrebbe incontrato, malgrado tutto, numerose critiche.

Sarebbe stato davvero più semplice offrire alla gente l'avvenire come se si tendessero delle praline.

Ma l'intera storia degli uomini sta a dimostrare come sia necessario unire la forza alla grazia nel momento decisivo in cui qualcosa di grande viene edificato.

Solo più tardi, allorché scorgono i risultati raggiunti loro malgrado, le masse afferrano la grandezza.

*

Oggi, decine d'anni dopo la possibile vittoria di Hitler, la sua opera starebbe là: potente, immensa.

L'Europa si leverebbe unita, sovrana.

L'autorità di Hitler e di quelli che sarebbero a lui succeduti avrebbe eliminato i contrasti, rimosso gli ostacoli, ridotto la tensione del ritmo. Senza la volontà di un Capo potente nulla diventa realizzabile, specie quando si tratta di risolvere armoniosamente interessi in conflitto — piccoli o grandi — di vecchi paesi ripiegati su realtà o pregiudizi millenari.

Hitler sarebbe diventato il padrone, questo è sicuro. Un padrone tremendo: sarebbe stato necessario obbedire.

Oggi però l'Europa apparirebbe un evento compiuto, una realtà colata in un acciaio indistruttibile, non un fenomeno limitato a un'angusta isola di un occidente estenuato. Sarebbe quasi una pelle di leone gettata sopra tutte le nostre vecchie patrie federate e sulle migliaia di chilometri dell'ex Asia siberiana, anch'essa acquisita alla grande unità.

Quest'Europa avrebbe potuto trattare con magnificenza tutti i paesi dell'universo, aiutare la loro ascesa sociale, edificare assieme a loro, secondo generosità e giustizia, con sguardo grande e lontano, l'equilibrio dell'economia mondiale. La fede dei forti tutto avrebbe sollevato nel suo grande soffio.

XX

È questo che abbiamo perduto l'8 maggio 1945.

Trentacinque anni di esilio sono serviti solo ad aumentare la mia pena di non essere riuscito, assieme al Führer e con i nostri milioni di camerati, a offrire all'Europa questo dono regale.

Invece, dobbiamo subire lo spettacolo della decrepitezza di un Occidente che per secoli era rimasto il cuore stesso dell'umanità.

Le due grandi «democrazie» l'una e l'altra così menzognere nella loro stessa democrazia — l'una essendo semplice oligarchia di funzionari di partito, l'altra essendo mera oligarchia del denaro — hanno doppiamente colpito l'Europa.

Gli Stati Uniti le hanno avvelenato l'anima con il loro materialismo mercantile; l'URSS le ha rubato la metà del suo territorio accrescendo ogni anno la propria pressione grazie alla sconfinata demenza della diplomazia americana. Essa si trova ora dovunque.

Allora, preferisco mille volte davvero essere stato tra coloro che hanno perduto ma che erano animati, arsi da un grande sogno, piuttosto che essermi posto al fianco di queste democrazie fanatiche le quali hanno provocato la seconda guerra mondiale per lasciare alla fine, l'8 maggio 1945, sul terreno devastato della loro vittoria un'Europa evirata.

*

Immobilizzato nel mio esilio, io sono stato perseguitato con odio selvaggio dai vincitori, braccato di rifugio in rifugio, obbligato a ricostituirmi ogni volta i mezzi per vivere. Sei volte sono stato fatto oggetto a tentativi di rapimento. La morte mi ha sfiorato sovente. Condannato per motivi esclusivamente politici — giacché dopo lungo tempo è risultato definitivamente accertato che tutte le accuse di «crimini di guerra» sollevate contro di me erano soltanto menzogne — attendo ancora il minimo accenno a una pur vaga amnistia.

Del mio paese conservo solo il ricordo di un fratello assassinato, dei vecchi genitori morti di dolore in atroci prigioni, degli altri membri della famiglia stroncati dalle peggiori persecuzioni. In nome della democrazia — è chiaro!

E dei Diritti dell'Uomo!

Le avversità, comunque, non importano.

Almeno, sarò vissuto nobilmente: per raddrizzare la mia patria prima del 1940, per la sua sopravvivenza dopo l'invasione, per la resurrezione, poi, e il ritorno alle sue frontiere storiche — che avrebbe costituito il premio delle nostre sofferenze sul fronte dell'Est. Sarei vissuto per l'Europa tanto che, generata dalla nostra epopea, essa avrebbe superato tutto ciò che i grandi edificatori del passato avevano sognato per lei.

La sfortuna di un uomo rimane un episodio. Del resto, io non sono sfortunato. Io sono fiero e felice della mia vita. Domani, se il destino mi venisse di nuovo incontro, io ricomincerei: impegnando gli stessi duri combattimenti, andando più lontano ancora...

Quel che conta è il fatto d'aver posseduto dentro la propria anima l'essenziale: la passione del grande, del puro, del bello, del giusto — e d'aver proiettato in profondità e diffuso con generosità questa tensione tra gli uomini.

Nelle ombre di un esilio senza fine la mia anima conserva tutte quelle luci vibranti che hanno illuminato la mia infanzia, la mia giovinezza, le mie conquiste politiche, i miei combattimenti di soldato. Al momento di morire io non avrò bisogno di invocare come Goethe: «Mehr Licht! Mehr Licht!» (più luce! più luce!). La luce, quella di ogni giorno della mia vita, sarà là: dinanzi a me.

Notizia sull'Autore

Léon Degrelle nasce nel 1906 nelle Ardenne belghe. Nel 1935 è capo del movimento nazional-popolare «Rex». Partito volontario per il fronte orientale nel 1941, agli inizi del 1945 diviene Comandante della 28° SS Freiwillige Panzergrenadier Division «Wallonie».

È il solo straniero decorato col Cavaliere rato della Croce di Ferro con foglie di quercia.

Dal 1945 sino al 1994, anno della sua morte, è vissuto esule in Spagna.

«[...] Autunno 1943. Ora, si combatte sul Dnieper. Dopo la caduta di Karkov e l'abbandono di Kursk il ripiegamento è stato inevitabile. Un'ultima sacca tedesca resiste a Tcherkassy: cinquanta o sessantamila uomini rintanati nelle trincee o nelle buche cercano di rallentare l'avanzata del 'rullo compressore' sovietico. [...] Fra le unità quasi accerchiate a Tcherkassy si trova una delle migliori divisioni delle Waffen SS: la *Wiking*. I Tedeschi, gli Scandinavi, gli Olandesi di questo corpo scelto sono ora comandati dal magrissimo Gille, che ha sostituito il colossale Steiner. Gille ha quarantasei anni ed è il classico tipo di *Obergruppenführer* delle Waffen SS. Ha partecipato alla guerra 1914-1918. Entrato nei 'Corpi Franchi', è passato alla *Reichswehr* e poi alla *Verfügungstruppe* nel 1934. [...].

È passato a costituire la divisione *Wiking*, di cui ha assunto il comando nel 1943 [...] La *Wiking* [...] difende ostinatamente gli ultimi lembi di territorio ucraino dagli assalti russi. Come rinforzo, riceve una gloriosa unità: la *Sturmbrigade «Wallonie»*. Sono duemila volontari, fra i quali i giovani sono numerosissimi. Comanda i 'Borgognoni' un giovane *Obersturmbannführer*, Lucien Lippert, ex ufficiale dello Stato Maggiore dell'esercito belga. Al suo fianco, un *Hauptsturmführer* di trentasei anni, Léon DEGRELLE, che i suoi 'rexisti' sono pronti a seguire all'Inferno. L'Inferno sarà Tcherkassy..... [...]. La divisione *Wiking* rischia di rimanere in trappola. Il nemico non è più quello del 1941. I soldati russi combattono bene e si fanno uccidere piuttosto che cedere [...] La situazione, da seria diventa preoccupante. Tutto il Dnieper è nuovamente in mano russa. Soltanto la divisione *Wiking* e la brigata *Wallonie* resistono ancora sul maestoso fiume. Gille decide un ultimo contrattacco: 'La foresta di Teclino è un covo di partigiani. Un giorno o l'altro ci prenderanno alle spalle'. Resta un istante pensieroso: 'È un'impresa dura, ma sono certo che i Valloni riusciranno a portarla a compimento'. Le SS belghe si lanciano all'assalto sul finire della notte del 15 gennaio 1944. I Valloni perdono oltre cento uomini sotto un bombardamento infernale, che fa tremare la terra e sradica gli alberi. È impossibile scavare delle buche nel terreno gelato. Gli uomini si riparano come possono sotto i tronchi abbattuti, aspettando la calma. Ma la calma non arriva. I Russi si lanciano al contrattacco. Alla fine della giornata i Valloni sono ributtati pressappoco sulle loro posizioni di partenza. Sono riusciti a conquistare il bordo della foresta per una profondità di cento o duecento metri [...]. Durante la notte il freddo diventa insopportabile. I 'Borgognoni', sotto gli alberi, si accostano l'uno accanto all'altro per trovare un po' di calore. Piedi e mani sono congelati. [...] All'alba del 17 gennaio l'attacco riprende. Nella nottata, piccoli gruppi di volontari, scivolando tra gli abeti, si sono infiltrati profondamente nelle retrovie nemiche. [...] Intanto il giorno comincia a rischiarare le cime degli abeti. 'Avanti!'. Gli anziani della Legione *Wallonie* lanciano il vecchio grido di guerra dei combattimenti del Caucaso: 'Rex vincerà!'. I Valloni avanzano fra le esplosioni delle mine [...]. I Russi si fanno ammazzare, ma non cedono. Non hanno più nulla da perdere. Da una parte e dall'altra, ora, non si fanno più prigionieri [...] Non è più questione di pietà o di paura. I Valloni si battono con rabbia fredda, lanciando bombe a mano, sventagliando raffiche di mitragliatrice sugli spiazzi. Corrono e sparano. Ad uno ad uno, i fortini disseminati nella foresta cadono nelle loro mani [...] La brigata *Wallonie* deve difendere, da sola, il fianco sud-est del dispositivo [...]: più di cinquanta chilometri di fronte! Circa sessantamila soldati del *Reich* si trovano circondati in una sacca, grande come il Belgio. [...] Il 1° febbraio comincia il disgelo [...] Nessun veicolo può muoversi. Gli uomini sprofondano fino a metà gamba, i camion si impantanano negli avvallamenti, i carri scompaiono fino ai cingoli. Solo qualche *Panzer* riesce ad avanzare, a passo d'uomo. Gli accerchiati sono paralizzati. [...] La verità è una sola: le SS di Tcherkassy devono cavarsela da sole. All'avanguardia, per aprire un varco, è impegnata la divisione *Wiking*; alla retroguardia, per contendere ogni palmo di terreno ai Russi, la brigata *Wallonie*.

Il 2 febbraio 1944, i Russi attaccano le posizioni tenute dai Valloni. Il villaggio di Losowok è perso nel giro di pochi minuti, ripreso con un corpo a corpo, evacuato per ordine del Comando. I 'Borgognoni' sono gli ultimi soldati delle Armate dell'Est a resistere sulle rive del fiume leggendario. Ora bisogna ripiegare di borgata in borgata, resistendo ogni volta fino all'ultimo istante, per consentire alle altre truppe di ritirarsi [....] All'alba del 5 febbraio la brigata *Wallonie* si allinea, in trincee scavate in fretta e furia, fra Starosselije e Derenkowez. Circa trenta chilometri di fronte, da tenere con qualche centinaio di uomini. Degrelle osserva: 'Abbiamo sì o no dieci uomini per difendere un chilometro di fronte!' Ciascuna unità, isolata nella posizione, guazza nelle trincee allagate dall'acqua gelida. Ancora una notte di sofferenza, di freddo, di fame. La debole linea difensiva che la brigata *Wallonie* tenta di controllare è assalita dai Russi. I 'Borgognoni' non capiscono nemmeno più dove sia il fronte. I Russi attaccano da ogni parte. Ogni posizione diventa un isolotto su cui si infrange la tempesta. [..] Lippert e Degrelle giungono al loro Comando su una piccola *Volkswagen* e si gettano nella battaglia per riprendere Starosselije, isba per isba. [...] Dopo tre giorni e tre notti di combattimento, i 'Borgognoni' mantengono ancora le loro posizioni. La *Wiking* invia un nuovo ordine: 'Resistete ancora un giorno e una notte'. All'alba del 9 febbraio, i sopravvissuti raggiungono una nuova posizione: il villaggio di Derenkowez. Ancora una volta i Valloni sono alla retroguardia, a protezione dei loro camerati [....] La brigata d'assalto *Wallonie* si dispone a ferro di cavallo attorno alla nuova posizione. Lippert spiega: 'Siamo rimasti solo noi a sbarrare ai Russi la strada di Korsum'. Korsum è la località dove sta raccogliendosi il grosso delle truppe accerchiate, in attesa di riunire forze sufficienti per tentare di aprirsi un varco nelle file nemiche. I 'Borgognoni' tengono il loro 'ferro di cavallo' sino all'ora fissata dalla divisione. Il 13 febbraio 1944, all'alba, entrano come previsto a Korsum e a testa alta, a passo di marcia, sfilano cantando: '*Soldati d'Europa, soldati di un paese / noi ritorneremo verso il fronte...*' [....] I 'Borgognoni' ricevono l'ordine di presidiare il villaggio di Nowo-Bouda e di arrestare il nemico, a qualsiasi costo. [...] I 'Borgognoni' non possono contare che su un migliaio di uomini. Ormai tutti sono combattenti di prima linea, anche gli ausiliari, i malati e i feriti. [...] Alle sette del mattino, delle grida echeggiano in Nowo-Bouda: 'I Russi attaccano!' Quindici carri sovietici entrano nel villaggio [....] Fra le esplosioni provocate dagli 'organi di Stalin', i 'Borgognoni' si riuniscono al limite del villaggio e iniziano la

caccia ai carri con una nuova arma: il *Panzerfaust*. [...] I Russi, però, difendono accanitamente il villaggio. I Valloni contano più di cento morti. È una visione terrificante. Ovunque cadaveri mutilati. [...] Quasi tutti gli ufficiali sono morti o feriti. L'*Obersturmbannführer* Lippert si getta nella mischia. A ventinove anni, il Comandante della Brigata d'assalto *Wallonie* appare un perfetto modello dell'ufficiale delle SS straniere. Quasi subito, un proiettile di un tiratore scelto lo colpisce in pieno petto. Lancia un grido di dolore e cade. Léon Degrelle, che si batte al suo fianco, lo vede passarsi la mano sulla fronte, raccogliere il berretto caduto a terra, rimetterselo in testa per morire degnamente, da ufficiale. [...] Lo *Hauptsturmführer* Degrelle assume il comando della brigata d'assalto *Wallonie*. Nella triste alba del 15 febbraio, la situazione sembra peggiorare di ora in ora. [...] Senza sosta, ondate d'assalto sovietiche si lanciano contro le posizioni ancora difese da qualche pugno di Valloni [...] Il *Gruppenführer* Gille convoca Degrelle al Comando di Chanderowka: 'È assolutamente necessario che i vostri uomini difendano a qualsiasi costo Nowo-Bouda. La possibilità che la *Wiking* possa o meno rompere l'accerchiamento dipende da voi. Voi siete il nostro ultimo baluardo'. Senza tregua, i resti delle compagnie, ridotte a una ventina di uomini, devono riconquistare il terreno che perdono sotto i colpi di maglio dei Russi. Nowo-Bouda diventa un inferno [...] Gille ha un regalo per le SS della *Wallonie*: cinquantamila cartucce. Gli uomini, benché digiuni da tre giorni, considerano le munizioni il rifornimento più prezioso. Dietro questa fragile diga, dozzine di migliaia di uomini si raccolgono attorno al villaggio di Chanderowka e si preparano a rompere l'accerchiamento russo. [...] Degrelle è chiamato da Gille: 'Domani mattina, alle cinque, tenteremo di rompere l'accerchiamento. È la nostra sola possibilità. L'ultima'. Nel corso della notte, i Valloni abbandonano le posizioni a piccoli gruppi. Fino all'ultimo momento i Russi devono credere che Nowo-Bouda sia nelle loro mani. Raggiungono infine la lunga colonna che avanza verso Ovest. [...] La colonna prosegue la sua marcia incalzata dai carri, bersagliata dalla fanteria, minacciata dalle sciabole dei Cosacchi... Immagini da *Grande Armée*. Le SS valloni vedono sorgere dalla neve i cavalieri russi che li caricano con la sciabola sguainata! Con qualche Vallone, Léon Degrelle contrattacca. Finalmente raggiunge una foresta dove forma, con i superstiti, un quadrato. Vuole attendere la notte per continuare la marcia. [...] A Léon Degrelle, nuovo comandante della brigata d'assalto *Wallonie*, non restano che seicentotrentadue Valloni. La sua unità ha perduto, nel corso dei

sanguinosi combattimenti, tre quarti degli effettivi. I 'Borgognoni' sono sempre stati impegnati nei punti più critici del fronte. Un messaggio attende i superstiti: 'Léon Degrelle è convocato al Gran Quartiere Generale del *Führer*'. Un piccolo aereo 'Fieseler Storch' porta Degrelle e i suoi comandanti: il generale della *Wehrmacht* Liebe e il *Gruppenführer* Gille. L'auto arriva alla 'Tana del Lupo' verso mezzanotte. L'atmosfera è, nello stesso tempo, romantica e guerriera. Reticolati, riflettori, sentinelle. Degrelle entra nella baracca di legno dove vive e lavora il *Führer*. Adolf Hitler stringe calorosamente fra le sue la mano del capo dei *Rexisti* e gli dice: 'Mi avete fatto stare in pensiero'. Poi consegna al Comandante della brigata d'assalto *Wallonie* il collare di Cavaliere della Croce di Ferro. [.....]

Il 23 agosto 1944, Léon Degrelle, Comandante della *Wallonie*, mentre sta effettuando un collegamento con la sua piccola *Volkswagen*, si ritrova in piena battaglia. Con alcuni soldati tedeschi che è riuscito a racimolare, riesce ad arrestare i Russi che fanno pressione su Dorpat. Alla fine di una giornata di combattimenti, resta padrone della posizione e Adolf Hitler aggiunge le foglie di quercia al suo collare di Cavaliere della Croce di Ferro. [.....] Il 25 agosto Dorpat è conquistata. I Russi puntano su Reval (Tallinn), la capitale è il più grande porto dell'Estonia [...] Il *Brigadeführer* Wagner convoca Léon Degrelle per chiedergli di costituire uno sbarramento. Alla base arretrata della *Wallonie* restano solo alcuni feriti leggeri e gli uomini dei servizi, molti dei quali hanno più di sessant'anni. Il *Kampfgruppe* che improvvisano comprende una cinquantina di 'combattenti', comandati da due ufficiali belgi, di cui uno è mutilato di un braccio e l'altro ha una vasta ferita, ancora aperta, nel petto. Delle quattro compagnie in linea, sul fronte, restano trentadue uomini sui duecentosessanta che sono stati impegnati la vigilia... Il *Brigadeführer* decide: 'Per la prima volta nella storia dell'esercito tedesco, io li decoro tutti con la Croce di Ferro. Senza eccezione alcuna'. [...] Il Capo del movimento rexista, nella notte piovosa, si reca in ogni buca dove i suoi uomini vegliano solitari. I Russi sono a meno di dieci metri. Degrelle attacca i nastrini delle Croci di Ferro, abbraccia e si congratula con ciascun 'Borgognone'. I soldati lo rassicurano: 'Non preoccupatevi, Capo, i rossi non passeranno....' In Estonia l'offensiva nemica è bloccata. Le SS della *Wallonie* hanno avuto il novantacinque per cento degli uomini colpiti dal nemico. Ne resta uno sparuto manipolo che l'*Obergruppenführer* Felix Steiner passa in rassegna. Lo *Sturmbannführer* Degrelle riceverà l'insegna d'oro che è concessa dopo

cinquanta assalti a corpo a corpo. Adolf Hitler lo convoca al Gran Quartiere Generale, per decorarlo personalmente e dirgli: 'Se avessi un figlio, vorrei che fosse come voi'[*]

[*] I brani sopra riportati sono estratti — per cortese concessione dell'Editore — dall'opera di Henri Landemer, *Le Waffen SS*, Ciarrapico editore, Roma 1982.